Le due giovinette spesso recavansi a visitare il curato, e lo udivano con raccoglimento.

Cap. IV

LE LUPE
DI MACHECOUL

ROMANZO STORICO

PER

ALESSANDRO DUMAS

prima versione italiana

VOL. I.

NAPOLI

STAMPERIA DEL FIBRENO
Trinità maggiore 26
1858

LE LUPE DI MACHECOUL

CAPITOLO I

L'aiutante di campo di Charrette

Se per caso, caro lettore, vi è mai avvenuto di andare qualche volta da Nantes a Bourgneuf, avete dovuto, giungendo a Saint-Philbert, scantonare, direm così, l'angolo meridionale del lago di Grandlieu, e, proseguendo innanzi, siete arrivato, in capo ad una o due ore di cammino, secondochè eravate a piedi o in carrozza, ai primi alberi della foresta di Machecoul.

Ivi, a manca della strada, in un gran gruppo di alberi che sembra appartenere alla foresta da cui non è separato che dalla strada maestra, avete dovuto scorgere le punte acumina-

te di due svelte torrette, ed il tetto bigiccio d'un piccolo castello nascosto tra il fogliame.

I muri screpolati di codesta campestre casa da gentiluomini, le finestre smattonate, l'intonaco roso dalle iridi selvatiche e dalle borracine parassite, le danno malgrado le sue pretensioni feudali e le due torri che la fiancheggiano, una sì povera apparenza, che non stuzzicherebbe certamente il desiderio di veruno di quelli che la guardano passando, senza codesta sua deliziosa posizione di faccia agli alberi secolari della foresta di Machecoul, le cui onde verdeggianti salgono all'orizzonte, tanto lunge quanto può stendersi la vista.

Sul principio della terza decade del secolo attuale, codesto piccolo castello era di proprietà d'un vecchio gentiluomo chiamato il marchese di Souday, ed appellavasi il castello di Souday, dal nome del suo padrone.

Facciamo conoscere il padrone, dopo aver fatto conoscere il castello.

Il marchese di Souday era l'unico rappresentante e l'ultimo erede d'una vecchia ed illustre casa di Bretagna, dal perchè il lago di Grandlieu, la foresta di Machecoul, la città di Bourgneuf, situati in quella parte della Francia circoscritta oggidì nel dipartimento della Loira-Inferiore, faceano altravolta parte della provincia di Bretagna, prima che la Francia

fosse divisa in dipartimenti. La sua famiglia era stata un tempo uno di quegli alberi feudali da'rami immensi, la cui ombra stendeasi su tutta una provincia. Ma gli antenati del marchese, a forza di spendere e spandere a fine di far buona figura nelle carrozze del re, eran sì ben riusciti di diramarla a poco per volta, che l'anno 89 era capitato molto a proposito per impedire che il soglio intarlato non venisse buttato giù dalla mano di un usciere, riserbandogli una fine più degna della sua illustrazione.

Allorquando suonò l'ultim'ora per la Bastiglia, allorchè la vecchia prigione reale crollò presagendo il crollo della regalità, il marchese di Souday di già erede, se non dei beni (altri non ne rimaneano tranne il piccolo castello che abbiamo accennato) ma del nome di suo padre, era primo paggio di S. A. R. il conte di Provenza.

A sedici anni, chè questa età aveva allora il marchese, gli avvenimenti altro non sono che casi fortuiti; del resto era difficile non divenire profondamente spensierato nella corte epicurea, volteriana e temperata del Lussemburgo, dove l'egoismo avea libero accesso.

Il giovine marchese era colui che era stato inviato sulla piazza di Grève a fine di spiarc il momento in cui il manigoldo stringerebbe la

corda attorno al collo di Favras ed ove questi, rendendo l'ultimo respiro, renderebbe al conte la sua tranquillità turbata per un momento.

Egli era tornato di corsa al Lussemburgo, a dire:

— Monsignore, è fatto.

E monsignore con quella sua voce chiara ed effemminata avea detto:

« A tavola, signori, a tavola. »

Ed erasi cenato come se un bravo gentiluomo, che dava gratuitamente la propria vita al Conte, non fosse stato allora allora impiccato come un micidiale e come un vagabondo.

Poi erano venuti i foschi giorni di quell'avvenimento sì fatale per la Francia, la pubblicazione del libro rosso, la ritirata di Necker, la morte di Mirabeau.

Un dì, il 22 febbraio 1791, una gran folla era accorsa ed avea cinto intorno intorno il Lussemburgo.

Si trattava di voci sparse; *Monsieur* diceasi, volea fuggire e raggiungere gli emigrati che si riunivano sul Reno.

Ma *Monsieur* si affacciò al balcone, e fece il giuramento solenne di non abbandonare in niun modo il re.

E, difatti, il dì 21 di giugno, ci partì col re, senza dubbio per non mancare alla data parola di non abbandonarlo.

Ei non pertanto lo abbandonò e pel suo meglio, il perchè giunse tranquillamente alla frontiera del Belgio col suo compagno di viaggio, il marchese di Avaray, mentre che Luigi XVI era arrestato a Varennes.

Al nostro paggio stava troppo a cuore la sua riputazione d'uomo alla moda, per restarsene in Francia, ove nondimeno la monarchia era lì lì per aver d'uopo de' suoi più zelanti difensori. Egli emigrò adunque a sua volta, e, siccome niuno fece attenzione ad un paggio di diciott'anni, gli riuscì di giungere senza intoppi a Coblentz e là concorse a completare il quadro de' moschettieri che si riformavano oltre il Reno, sotto gli ordini del marchese di Montmorin. In tempo de' primi scontri, fece bravamente una campagna coi tre Condè, e fu ferito innanzi a Thionville. Poscia, dopo molti disinganni, uopo gli fu soffrire il più forte di tutti, quando avvenne il licenziamento dei corpi di emigrati, misura, che con tutte le loro speranze, toglieva a tanti poveri diavoli il pane del soldato, ultima loro risorsa.

Vero è però che que' soldati servivano contro la Francia, e che quel pane era impastato dalla mano dello straniero.

Il marchese di Souday, volse allora gli occhi verso la Bretagna e la Vandea, ove già da due anni accadevano sanguinosi combattimenti.

Ecco le condizioni in cui trovavasi la Vandea in quel tempo: tutti i primarî capi del sommovimento erano morti od uccisi.

Cathelineau era stato ucciso a Vaany, Lescure era stato ucciso alla Tremblaye, Bonchamps era stato ucciso a Chollet, d'Elbée era stato o dovea esser fucilato a Noirmoutier.

Insomma ciò che chiamavasi la Grande-Armata era stata distrutta al Mans.

Essa avea vinto a Fontenay, a Saumur, a Torfou, a Laval e a Dol. Essa avea riportato il disopra in sessanta combattimenti, avea fatto fronte a tutte le forze della Repubblica, affidate successivamente a Biron, a Kleber, a Westermann a Marceau. Essa, respingendo l'appoggio dell'Inghilterra, avea veduto incendiare le sue capanne, massacrare i suoi figli, scannare i suoi padri; essa avea avuto per capi Cathelineau, Errico della Rochejacquelein, Stofflet, Bonchamps, Forestier, d'Elbée, Lescure, Marigny e Talmont; essa era rimasta fedele al suo re quando il restante della Francia l'abbandonava; essa avea adorato il suo Dio quando Parigi avea proclamato che in Parigi non v'era più Dio!!...

Essa avea meritato infine che un giorno Napoleone chiamasse la Vandea *la Terra dei Giganti.*

Charrette e La Rochejacquelein eran rimasti

quasi soli. Charrette soltanto avea un'armata. La-Rochejacquelein non ne avea più.

Ciò avveniva, il perchè, mentre la Grande-Armata faceasi distruggere al Mans, Charrette, nominato generale in capo del Basso Poitou e secondato dal cavaliere di Couetus e da Jolly, avea raggranellato un'armata.

Charrette, alla testa di quest'armata, e La-Rochejacquelein seguito da una decina di soldati soltanto, si scontrarono presso Maulevrier.

Charrette, vedendo giungere La-Rochejacquelein, comprese che giungeva a lui un generale e non un soldato. Egli conoscea bene sè stesso, e non volea in niun modo dividere con esso il comando; si mostrò quindi freddo ed altero.

Ei recavasi a colazione, ma non invitò neppure per complimento La-Rochejacquelein ad asciolvere seco.

Lo stesso giorno, ottocento soldati si staccavano dall'armata di Charrette e passavano a La-Rochejacquelein.

La domane Charrette disse a La-Rochejacquelein:

— Io parto per Mortagne; voi mi seguirete.

— Fin ad ora, non sono stato mai avvezzo a seguir nessuno, disse La-Rochejacquelein, ma bensì ad esser seguito.

E La-Rochejacquelein partì alla sua volta,

lasciando Charrette oprare a suo modo come meglio gli parrebbe. Seguiremo adunque questo, essendo egli il solo i cui ultimi combattimenti e l'esecuzione si rannodino alla nostra istoria.

Luigi XVII era morto, il dì 26 giugno 1795, Luigi XVIII era stato proclamato re di Francia al quartiere generale di Belleville.

Il 15 agosto 1795, val a dire men di due mesi dopo codesta proclamazione, un giovine recava a Charrette una lettera del nuovo re.

Codesta lettera, scritta da Verona e con la data degli 8 luglio 1795, conferiva a Charrette il legittimo comando dell'esercito realista.

Charrette voleva rispondere al re pel medesimo messaggiero e ringraziarlo del favore che gli faceva. Ma il giovine rispose che era rientrato in Francia per rimanervi e combattere, chiedendo che il dispaccio da lui recato gli servisse di raccomandazione appo il generale in capo.

Charrette, all'istante, lo fece restare presso di sè.

Il giovine che avea recato quella lettera altri non era che l'antico paggio di *Monsieur*, il marchese di Souday.

Mentre ritiravasi per riposarsi delle venticinque ultime leghe che fatte avea a cavallo, il marchese s'imbattè in un garzoncello di tre o

quattr'anni più grande di lui, e che, col cappello in mano, lo guardava con un affettuoso rispetto.

Ei riconobbe il figliuolo d'uno degli affittaiuoli di suo padre, col quale era andato a caccia quando era più giovane, col quale prendea molto diletto a cacceggiare, niuno essendo più esperto di lui a stornare un cinghiale e ad appoggiar meglio i cani quando l'animale era stornato.

— Ehi, Gianni Oullier, sclamò egli, sei tu?

— Io stesso, in persona, per servirvi, signor marchese, rispose il giovine contadino.

— Cospetto, amico mio, non rifiuto. Ti mantieni sempre buon cacciatore?

— Oh! sì, signor marchese, soltanto però, di presente, diam la caccia ad un altro salvaggiume.

— Non importa; se vuoi, darem la caccia a questo insieme, come davamo la caccia all'altro.

— Non rifiuto mica, anzi al contrario, signor marchese, rispose Gianni Oullier.

E sin da quel momento, Gianni Oullier rimase col marchese di Souday, come il marchese di Souday era rimasto con Charrette; vale a dire che Gianni Oullier era l'aiutante di campo dell'aiutante di campo del generale in capo.

Oltre i suoi talenti di caccia, Gianni Oullier era un uomo prezioso negli accampamenti, ed era buono a tutto, ed il marchese di Souday non avea da pensare a nulla; ne'più cattivi giorni al marchese non mancò mai un tozzo di pane, un bicchier d'acqua ed un covone di paglia; il che, in Vandea, era un lusso di cui non godeva sempre il generale in capo.

Noi saremmo molto tentati di seguir Charrette, e, per conseguenza, il nostro giovane eroe, in qualcuna di quelle spedizioni avventurose tentate dal comandante generale, e che gli fruttarono la riputazione del primo partigiano del mondo. Ma l'istoria è una sirena delle più ingannatrici, e, allorquando si ha l'imprudenza d'obbedire al segno che essa vi fa di seguirla, non si sa più dove vi meni.

Simplificheremo adunque il nostro racconto per quanto ci verrà fatto, lasciando ad un altro la cura di narrare la spedizione del conte d'Artois a Noirmoutier e all'Isola d'Hieu, e di spiegare come il principe restò tre settimane a vista delle coste di Francia senza approdarvi, com'anche lo scoraggiamento dell'armata realista, in vedendosi abbandonata da quelli per cui combatteva da più di due anni.

Charrette, ciò nonostante, riportò, poco tempo dopo, la vittoria delle Quattro-Strade, fatto glorioso che lo coperse di gloria, ma sfortunatamente fu l'ultimo.

Sapete perchè? Perchè la tradigione vi avea, come suol dirsi, messo lo zampino. Vittima d'un certo Couëtus, il braccio dritto di Charrette, il suo altro sè stesso dopo la morte di Jolly, venne fucilato.

Negli ultimi tempi di sua vita, Charrette non può più dare un passo, senza che il suo avversario, qualunque siasi, Hoche oppure Trevot, non ne sia avvertito.

Attorniato da truppe repubblicane, chiuso da ogni parte, inseguito giorno e notte, rincorso di cespuglio in cespuglio, strisciando di fossato in fossato, sapendo che, più presto o più tardi, deve esser ucciso in qualche scontro, oppure, se vien preso vivo, spietatamente fucilato; senz'asilo, bruciato dalla febbre, morendo di sete e di fame, non osando chiedere alle fattorie che incontra, nè un po'di pane, nè un po' d'acqua, nè un po'di paglia; ei non ha più attorno a sè che soli trentadue combattenti, di cui fan parte il marchese di Souday e Gianni Oullier, quando, il dì 25 marzo 1795, gli si annunzia che quattro colonne repubblicane marciano contro di lui.

— Benissimo, diss'egli, in questo caso è qui che fa mestieri combattere sino alla morte, e vendere a caro prezzo la vita.

Ciò avveniva alla Prelinière, nella parrocchia di San Sulpizio.

Ma co'suoi trentadue uomini Charrette non si contenta mica d'aspettare i repubblicani, marcia contro di loro; alla Guyonnière incontra il generale Valentin alla testa di dugento granatieri e cacciatori.

Charrette trova una buona posizione e vi si trinciera.

Colà, per lo spazio di tre ore, sostiene le cariche ed il fuoco di dugento repubblicani.

Dodici de'suoi uomini cadono attorno a lui. L'armata che componeasi di ventiquattromila uomini allorquando il conte d'Artois era all'Isola d'Hieu è oggimai di venti uomini.

Codesti venti uomini tengonsi attorno al loro generale, e manc'uno di essi pensa a fuggire.

Finalmente, per terminarla, il generale Valentin, prende un fucile e, alla testa di centottant'uomini che gli restano, carica con la baionetta.

In codesta carica, Charrette è ferito da una palla in testa, ed ha tre dita della mano manca mozze da una sciabolata.

È sul punto d'esser preso, allorquando un Alsaziano, a nome Peffer, il quale ha per Charrette più che affezione a tutta prova, una religione, prende il cappel piumato di quello, gli dà il suo, e slanciandosi a manca, gli grida:

« Salvatevi a dritta, lasciate che inseguano me. »

E, difatti, su lui i repubblicani inferociscono, mentre che Charrette si slancia dal lato opposto, con gli ultimi quindici uomini che gli restano.

Charrette era vicino al bosco della Chabotterie allorquando la colonna del general Travot appariva.

Una nuova, una suprema lotta s'impegna, nella quale Charrette altro scopo non ha che quello di farsi ammazzare.

Ma, perdendo il sangue da tre ferite, ei traballa e sta per cadere.

Un Vandeista, a nome Bossard, se lo carica sulle spalle e lo porta verso il bosco.

Prima di arrivare al bosco, cade passato da banda a banda da una palla.

Un altro, chiamato Laroche Davo, gli subentra, fa cinquanta passi, e cade a sua volta nel fosso che separa il bosco dalla pianura.

Il marchese di Souday lo prende a sua volta fra le braccia, e mentre che Gianni Oullier uccide co'suoi due colpi di fucile i due soldati repubblicani che lo stringono più da presso, gettasi, col suo generale e sette uomini che gli avanzano, nel bosco.

A cinquanta passi dal vivagno del bosco, Charrette sembra riacquistare le forze.

« Souday, egli dice, ascolta il mio ultimo comando. »

Il giovine si ferma.
« Posami a piè di questa quercia.
Egli esitava ad obbedire.
« Io son tuttora generale, dice Charrette con voce imperiosa; obbediscimi! »
Il giovine soggiogato obbedisce, e adagia il suo generale a piè della quercia.
« Oh! così. Ora, dice Charrette, ascoltami bene. È d'uopo che il re, il quale mi ha fatto suo generale in capo, sappia come il suo generale in capo è morto; ritorna presso Sua Maestà Luigi XVIII, e raccontagli ciò che hai visto. Così voglio! »
Charrette parlava con tale e tanta solennità che il marchese di Souday, a cui Charrette dava del tu per la prima volta, non ebbe nemmen l'idea di disobbedire.
Ei depose il suo generale a piè d'una quercia e lo appoggiò al tronco.
« Ora, gli disse Charrette, non hai un minuto da perdere; fuggi, vengon i turchini. »
Difatti i repubblicani si affacciavano al vivagno del bosco.
Souday prese la mano che Charrette gli porgea.
« Abbracciami e dammi un bacio » questi gli disse.
Souday lo abbracciò e lo baciò.
« Basta così, disse il generale, parti: »

Souday diè un'occhiata a Gianni Oullier.

— Vieni? ei gli disse.

Ma questi scosse la testa in cupo aspetto.

— Che cosa volete che venga a fare laggiù, signor marchese? egli disse; mentre che qui..

— Qui che cosa farai?

— Ve lo dirò se un giorno ci rivedremo, signor marchese.

E spedì le sue due palle ai due repubblicani più vicini.

I due repubblicani caddero.

Uno de' due era un officiale superiore. I repubblicani gli si affollarono intorno..

Gianni Oullier ed il marchese di Souday profittarono di quella specie di dilazione per internarsi nella profondità del bosco.

Soltanto, in capo ad una cinquantina di passi, Gianni Oullier trovando un folto cespuglio, vi entrò strisciando alla guisa di un serpente, facendo un gesto di addio al marchese di Souday.

Il marchese di Souday proseguì la sua strada

CAPITOLO II

Dopo la guerra

Il marchese di Souday giunto alle sponde della Loira, trovò un pescatore che lo condusse alla punta di Saint-Gildas.

Una fregata incrociava a vista; era una fregata inglese.

Per alcuni luigi di più, il pescatore condusse il marchese fino alla fregata.

Colà giunto, il marchese era salvo.

Pochi giorni dopo, la fregata chiamò a parlamento un bastimento mercantile che disponevasi ad entrare nella Manica.

Era un bastimento olandese.

Il marchese di Souday chiese di passare a bordo di quello; il capitano inglese ve lo fece condurre.

Il bastimento olandese lo posò a Roterdam.

Da Roterdam, il marchese giunse a Blackemburgo piccola città del ducato di Brunswick, che Luigi XVIII avea scelta per residenza.

Egli dovea adempiere le ultime raccomandazioni di Charrette.

Luigi XVIII era a tavola.

L'ex-paggio dovè aspettare che Sua Maestà avesse finito di desinare.

Dopo il desinare, ei fu introdotto.

Appena al cospetto del re, il marchese di Souday raccontò gli avvenimenti che avea visto svolgersi sotto i proprî occhi, e soprattutto l'ultima catastrofe, con tanta eloquenza, che Sua Maestà fu commosso al segno di dirgli:

— Basta, basta, marchese; sì, il cavaliere di Charrette era un prode servitore, noi lo riconosciamo.

E gli fece segno di ritirarsi.

Il messaggiero obbedì, ma ritirandosi, udì una voce che diceva:

— Codesto imbecille di Souday potea far a meno di raccontare sì minutamente una sì dolorosa catastrofe!

Il marchese era schizzinoso; sentirsi chiamare imbecille, mentre credeva col suo racconto di aver raggiunto la sublimità di un Demostene, gli dispiacque al vivo.

Gli restava un centinaio di luigi in tasca; la

sera istessa partì da Blackemburgo, dicendo fra sè:

—Se mi fossi potuto figurare di dover esser chiamato imbecille, non mi sarei preso tanto incomodo a venire.

Tornatosene in Olanda, passò in Inghilterra.

Ivi ebbe principio una nuova fase dell'esistenza del marchese di Souday; egli era uno di quegli uomini che le circostanze foggiano a norma de'loro bisogni, e che sono forti o deboli, valorosi o pusillanimi, secondo il mezzo ove il caso li getta. Per lo spazio di sei mesi, ei s'era posto al livello di quella terribile epopea che Napoleone chiamava la Guerra de'Giganti; avea tinto del proprio sangue le macchie e le lande dell'alto e del basso Poitou; aveva con una stoica costanza sopportato non solo la mala sorte di tanti micidiali combattimenti all'ultimo sangue, ma benanche le innumerabili privazioni che risultavano da codesta lotta di *guerrille,* serenando nelle nevi, errando senza pane, senza vestimenta, senz'asilo, nelle foreste della Vandea, e ciò senza aver mai un pensiero per i rammarichi, una parola per la lagnanza.

Ebbene, con tutti questi antecedenti, isolato, senza sostegno in codesta grande città di Londra, per cui giva tristamente errante rim-

piangendo i giorni di lotta, si trovò senz'energia ne' giorni di ozio, senza costanza in faccia alla noia, senza energia in faccia alla miseria, che l'aspettavano nell'esiglio.

Codest'uomo che avea sfidato le persecuzioni delle colonne infernali, non seppe resistere alle cattive suggestioni dell'ozio; ei cercò il piacere dappertutto e a qualunque prezzo, a fine di colmare il vuoto che erasi fatto nella sua esistenza dacchè non avea più per occuparla le peripezie di una lotta sterminatrice.

Ora que' piaceri che l'esule chiedeva, troppo era povero per isceglierli in un ordine molto nobile; talchè, a poco a poco, ei perdè di quell'eleganza di gentiluomo, che l'abito di campagnuolo, indossato per più di sei mesi, non avea potuto affatto scemare, e con codesta eleganza la distinzione de'suoi gusti; ei paragonò la piccola birra ed il porter al vin di Sciampagna, e fe' conto di quelle ragazze ornate di nastri di Grosvenor e di Haymarket, ei che avea avuto da scegliere pe'suoi primi amori fra le duchesse.

Da lì a poco, la facilità de'suoi principî ed i bisogni della vita mai sempre rinascenti, lo portarono a certe convenzioni onde la sua riputazione ebbe molto a scapitarne. Accettò ciò che non poteva più pagare; fece suoi amici alcuni compagni di crapula, d'una classe di

gran lunga inferiore alla sua; ne risultò che i suoi compagni d'emigrazione si allontanarono da lui; e per l'andazzo affatto naturale delle cose, quanto più grande addiveniva l'isolamento attorno alla sua persona, tanto più il marchese di Souday s'innoltrava nella cattiva strada in cui avea già posto il piede.

Erano scorsi due anni dacchè ei menava codesta brutta vita, allorquando il caso gli fece incontrare in una biscaccia della *Cité*, di cui era uno de' più assidui avventori, una giovinetta lontana parente del padrone di quel ridotto.

Malgrado i cambiamenti che la cattiva fortuna avea in lui recati, la povera fanciulla ravvisò non dimeno un avanzo di signoria, e gettatasi a' suoi piedi pianse e lo supplicò di salvarla da' pericoli a cui vedeasi esposta, ella che stata era saggia ed incontaminata sino a quel giorno.

La giovinetta era bella, il marchese si commosse alle sue lagrime e le si offrì a protettore.

La giovinetta gli baciò la mano e promisegli di consacrare a lui tutta la sua affezione.

Senza aver neppur per ombra l'idea di fare una buona azione, il marchese fece adunque crollare la speculazione architettata sulla bellezza di Eva.

La infelice fanciulla avea nome Eva.

Il marchese fu il suo primo ed ultimo amore.

Alla fin fine, il momento era favorevole per tutti e due; il marchese cominciava ad essere stufo de' combattimenti di galli, degli acri vapori della birra, delle brighe con i constabili, delle galanti avventure da trivio; la tenerezza di quella giovanetta gli fu, direm così, di riposo, il possedimento di codesta fanciulla, bianca al par dei cigni che sono stati l'emblema della Gran Brettagna, sua patria, soddisfece il suo amor proprio; a poco a poco ei cangiò di esistenza, e senza far ritorno alle assuetudini d'un uomo della sua condizione, la vita, se non altro, ch'egli adottò, fu quella dell'uomo onesto.

Ei si rifugiò con Eva in una mansarda di Piccadilly; la fanciulla sapea cucire benissimo, e trovò lavoro appó una venditrice di biancherie; il marchese diè lezioni di scherma.

Eva ed il marchese di Souday erano felici; Eva specialmente. Ella avea sognato l'amore senza rimorsi, ed il cielo l'aveva esaudita.

Il suo affetto, le preghiere, le carezze persuasero il marchese ad un matrimonio che egli però volle fosse un segreto per tutti, e specialmente pe'suoi compagni d'emigrazione. Egli non appena compiuto il rito, non potendo rinunziare a'fumi di nascita, avrebbe voluto i-

gnorarlo ei stesso; ad ogni modo il marchese ed Eva furono marito e moglie; il marchese si adattò al suo nuovo stato, ed Eva ne divenne la donna più felice del mondo. A contare da quel momento essi vissero un po' del modico prodotto delle lezioni del marchese e de' lavori di Eva, molto della felicità che entrambi rinvenivano in un amore divenuto potente tanto da indorare la loro indigenza.

E nondimeno codesto amore, al par di tutte le cose di quaggiù, si consumò, ma a lungo andare.

Fortunatamente per Eva, le emozioni della guerra vandeista e le gioie sfrenate degl' inferni di Londra aveano assorbito il succo sovrabbondante che aver potea l'uomo che con esso lei viveva; egli era invecchiato prima del tempo.

Difatti, il giorno in cui il marchese di Souday s'accorse che il suo amore per Eva altro ormai non era, se non un fuoco estinto, un fuoco vicino ad estinguersi, l'abitudine avea preso sul suo spirito un tale ascendente che anche senza il sacro legame con lei contratto, e quando avesse anco ceduto al bisogno di cercare qualche distrazione fuor di casa, non avrebbe più trovato in sè nè la forza nè il coraggio di rompere una relazione nella quale il suo egoismo rinveniva le monotone soddisfazioni di tutti i giorni.

Codesto antico gaudente, i cui antenati aveano avuto pel corso di tre secoli dritto di alta e bassa giustizia nella loro contea, codesto *exbrigante*, aiutante di campo e compagnone del *brigante* Charrette, menò in tal modo per dodici anni l'esistenza trista, sofferente, ristretta d'un modesto impiegato, o d'un artigiano anche più modesto.

Il cielo avea traccheggiato molto, prima di decidersi a benedire codesta unione; ma finalmente i voti che Eva formava già da dodici anni furono esauditi; la povera donna divenne incinta, e diè alla luce due gemelle.

Ma Eva non godè che sol per poche ore la felicità da lei tanto desiderata; la febbre del latte la portò all'altro mondo.

La tenerezza di lei per il marchese di Souday era tanto viva e profonda dopo i dodici anni, quanto ne'primi giorni della loro unione; non pertanto il suo amore, per quanto fosse immenso, non avea potuto impedirle di ravvisare che la frivolezza e l'egoismo formavano il fondo del carattere di suo marito. Talchè essa morì divisa fra il dolore di dare un eterno addio a quell'uomo tanto amato, ed il terrore di vedere tra mani sì frivole l'avvenire delle due sue figlie.

Codesta perdita produsse sul marchese di Souday certe impressioni che riproduciamo mi-

nutamente, dal perchè ci sembrano atte a dar la misura di questo personaggio, destinato a rappresentare una parte importante nel racconto che intraprendiamo.

Ei cominciò dal piangere seriamente e sinceramente la sua compagna, poichè non potea far a meno di rendere omaggio alle sue qualità, e riconoscere la felicità di cui era andato debitore all'affezione di lei, dal perchè alla fin fine si fa sempre ad un uomo una piaghetta al cuore, per quanto duro esser possa e loricato di egoismo, quando si vede l'eternità porsi fra esso e quel cuore che per sì lungo tempo battè delle stesse pulsazioni del suo.

Calmato appena codesto primo dolore, ei provò un po' di quella gioia dello scolaretto che si sente liberato dalle sue pastoie. Un giorno o l'altro, il suo nome, la condizione, la nascita poteano render viepiù necessario il segreto in cui era stato avvolto sino dal primo momento quel clandestino legame.

Il marchese adunque non si lagnava troppo della Provvidenza che ben più che quella cura che tanto gli sarebbe stata penosa, erasi addossata quella di liberarnelo compiutamente.

Ma tal soddisfazione fu di breve durata; la tenerezza di Eva, quella continuità di piccole cure di cui egli era l'oggetto aveva avvezzato male il marchese, e tai piccole cure mancan-

dogli tutt'ad un tratto, gli sembrarono più necessarie che altra volta non erangli sembrate dolci. La mansarda, dal momento che la voce pura e fresca dell'Inglese non fuvvi più per animarla, ritornò ciò ch'essa era difatti, un orribile canile; nella stessa guisa che dal momento in cui cercò invano sul suo guanciale la fina e bionda capellatura della povera donna, sparsa in onde magnifiche ed abbondanti, il suo letto altro per lui non fu che un giaciglio.

Ove trovato avrebbe d'allora in poi le dolci moine, le tenere premure di cui, per lo spazio di dodici anni, Eva lo avea circondato?

Giunto a codesto periodo d'isolamento, il marchese capì che le avrebbe cercate inutilmente; si pose per conseguenza di bel nuovo a rimpiangere la perduta donna e con rammarico sempre più crescente, e allorquando gli fu d'uopo separarsi dalle due bambine ch'ei poneva a balia nella contea di York trovò nel suo dolore, slanci di tenerezza che commossero estremamente la campagnuola che le portava via seco. Allorquando ei si fu separato da tutto quello che lo ricongiugneva al passato, il marchese di Souday succombette sotto il peso del suo isolamento; divenne cupo e taciturno, il disgusto della vita s'impadronì di lui, e siccome la sua fede religiosa, disgraziatamente, non era delle più solide, avrebbe finito,

giusta ogni probabilità; con fare un salto nel Tamigi, se la catastrofe del 1814 non fosse capitata molto a proposito per distrarlo dalle sue lugubri idee.

Rientrato nella patria ch'ei non sperava più di rivedere, il marchese di Souday si risolse naturalmente a chiedere a Luigi XVIII, a cui nulla avea chiesto durante tutto il tempo del suo esiglio, il premio del sangue che sparso avea per lui; ma Luigi XVIII avea lì tre pretesti pronti pronti per rispondere un bel no all'inchiesta del marchese. Il primo, la maniera intempestiva con la quale il suo antico paggio erasi recato ad annunziargli la morte di Charrette, annunzio che difatti tanto avealo turbato.

Il secondo, la sua sconveniente partenza da Blackembourg; partenza che era stata accompagnata da parole anche più sconvenienti della stessa partenza.

In fine il terzo, l'irregolarità della sua condotta durante l'emigrazione.

Si profusero elogi a bizzeffe alla bravura ed alla eroica abnegazione del marchese; ma gli si fece capire con bel modo che con tali scandali sulla coscienza, ei non poteva aver la pretensione di coprire un pubblico impiego.

Il re non era più il padrone assoluto, gli si diceva; ei doveva fare i conti con l'opinione

pubblica, succedeva ad un regno d'immoralità e gli facea mestieri dar l'esempio d'un'era nuova e severa.

Gli si fece osservare quanto sarebbe stato onorevole per lui coronare una vita d'abnegazione e di affetto a tutta prova, facendo, alle imponenti urgenze dell'attuale situazione, il sagrificio delle sue vogliuzze ambiziose.

Alla perfine lo si persuase bel bello a contentarsi della croce di S. Luigi e del grado di capo squadrone, e ad andare a mangiarsi la pensione annessa a tal grado nella sua terra di Souday, sola reliquia che il povero emigrato avea potuto raccogliere di tutte le immense ricchezze de' suoi antenati.

Ma il bello si fu, che codesti disinganni non impedirono mica al marchese di Souday di fare, nel 1815, il suo dovere, abbandonando un altra volta il suo povero castello, allorquando Napoleone mandò ad effetto il suo prodigioso ritorno dall'isola d'Elba.

Napoleone caduto per la seconda volta, per la seconda volta il marchese di Souday rientrò al seguito de' suoi principi legittimi.

Ma questa volta, più circospetto della prima, si contentò di chiedere, alla seconda ristaurazione, il posto di luogotenente di lupaia (*louveterie*) del circondario di Machecoul, che, essendo gratuito, gli fu con premura accordato.

Privo, durante tutta la giovinezza, di un piacere che era stato sempre amato nella sua famiglia con una passione ereditaria, il marchese di Souday cominciò ad addarsi alla caccia con un furioso trasporto; sempre attristato di tal vita solitaria cui non era stato mai avvezzo, divenuto anche più misantropo dopo le sue recenti disgrazie politiche, rinveniva in codesto esercizio il momentaneo oblio delle sue amare rimembranze; così il posto ottenuto, che davagli il dritto di percorrere gratuitamente le foreste dello Stato, gli cagionava più soddisfazione, per quanto tenue fosse sembrato a prima vista il favore a quelli stessi che l'aveano accordato, che non ne avea provata in ricevere dal ministro la croce di S. Luigi ed il brevetto di capo squadrone.

Or dunque, il marchese di Souday vivea già da due anni nel suo piccolo castello, battendo i boschi giorno e notte co' suoi sei cani, solo equipaggio che la scarsa sua rendita gli consentisse, vedendo quei del vicinato sol quanto facea d'uopo per non passar per un orso, e pensando il men che potea sì alle tristezze che alle glorie del passato; allorchè una mattina, che partiva per andare ad esplorare la parte settentrionale della foresta di Machecoul, si imbattè per via, in una contadina che teneva in collo due bambinette di tre o quattr'anni, una per braccio.

Il marchese di Souday riconobbe quella contadina, e riconoscendola, arrossì. Era costei la nutrice della Contea d'York, alla quale, da trentasei o trentotto mesi, ei si dimenticava regolarmente di pagare il baliatico delle sue due allieve.

La buona donna erasi recata a Londra ed avea molto giudiziosamente cercato informazioni all'ambasciata. Essa, per conseguenza, veniva a lui diretta, per mediazione del ministro di Francia, che non ponea menomamente in dubbio la gioia che provata avrebbe il marchese di Souday ritrovando le sue figliuole.

Ciò che sembrerà strano si è che il ministro non si era affatto ingannato.

Le fanciulline rammentavano sì perfettamente la povera Eva, che il marchese ne fu per un istante commosso; le baciò con una tenerezza che non era punto mentita, diè il proprio fucile a portare alla Inglese, prese le due bambine in braccio e portò codesto inatteso bottino al castello, con grande stupore della cuoca nantese, sua unica persona di servizio, e che lo sopraccaricò di domande sullo strano trovato che ei fatto aveva. Codesto interrogatorio spaventò il marchese.

Ei non avea ehe soli trentanove anni, e pensava vagamente a riammogliarsi, risguardando siccome un dovere di non lasciare spegne-

re nella sua persona una famiglia tanto illustre quanto la sua. Non gli sarebbe daddovero spiaciuto di affidare ad una donna i moltiplici impicci del governo domestico, per cui nutriva la più decisa antipatia.

La morte della povera Eva, lo aveva da un pezzo autorizzato a volgere il pensiero ad un altro matrimonio, e già di anno in anno sempre più si disponeva a mandare ad effetto tal divisamento.

Ora, l'effettuazione di questo progetto diveniva difficile, se le due fanciulline restavano sotto il suo tetto. Ei ne fu convinto, pagò profumatamente la balia inglese, e la fece partire il giorno dopo.

Durante la notte avea preso una risoluzione che gli era sembrata buonissima a conciliare la faccenda.

Qual era codesta risoluzione?

È ciò che vedremo nel capitolo seguente.

CAPITOLO III

Le due gemelle

Il marchese di Souday era andato a letto dicendo fra sè questo vecchio assioma:

La notte porta consiglio.

Poscia, in questa speranza, s'era addormentato.

Dormendo, avea sognato.

Che cosa?

Le sue vecchie guerre di Vandea con Charrette, del quale era stato aiutante di campo, e soprattutto s'era sognato quel bravo figlio d'un fittaiuolo di suo padre, che era stato il suo proprio aiutante di campo.

S'era sognato Gianni Oullier, a cui non avea mai pensato, che più non avea rivisto da quel giorno, in cui, Charrette morente, eransi separati nel bosco della Chabotterie.

Per quanto poteva ricordarsi, Gianni Oullier abitava, prima di unirsi all'armata di Charrette, nel villaggio della Chevrollière, presso il lago di Grandlieu.

Il marchese di Souday fece montare a cavallo un uomo di Machecoul, che gli facea ordinariamente le commissioni, scrisse una lettera, lo incaricò di recarsi alla Chevrollière, ed informarsi se un tale a nome Gianni Oullier vivesse ancora, ed abitasse ancora il paese, l'uomo di Machecoul doveva dargli la lettera di cui era latore, e condurlo, se era possibile, con esso lui.

Se dimorava ne' contorni, dovea andarne in cerca e trovarlo dov'era.

Se era troppo lontano per seguirlo, dovea informarsi del luogo ove abitava.

Se era morto, dovea ritornare a dire ch'era morto.

Gianni Oullier non era morto, Gianni Oullier non era in paese lontano, Gianni Oullier non era nemmeno nei contorni della Chevrollière.

Gianni Oullier era propriamente alla Chevrollière.

Ecco ciò che era avvenuto dopo che costui erasi separato dal marchese di Souday.

Egli era rimasto nascosto nella macchia, d'onde, senz'esser vedûto, potea vedere.

Ivi, avea visto il generale Travot far prigioniero Charrette e trattarlo con tutti quei riguardi che un uomo come il generale Travot poteva avere per Charrette.

Ma pare che non fosse mica ciò tutto quello ch'ei volea vedere; dal perchè, dopo che Charrette fu posto sur una barella e portato via, egli restò accoccolato nella macchia, e con gli occhi alla penna.

Vero si è che un ufficiale ed un posto di dodici uomini, erano rimasti nel bosco.

Un'ora dopo che quel posto fu installato, un campagnuolo vandeista era passato a dieci passi da Gianni Oullier, ed avea risposto al *chi va là* della sentinella turchina con la parola: « Amico » risposta bizzarra in bocca ad un campagnuolo realista che parlava a soldati repubblicani.

Poi avea scambiato un motto d'ordine con la sentinella che lo avea lasciato passare.

Poi, finalmente, ei s'era avvicinato all'ufficiale, che con una espressione di disgusto impossibile a descriversi, gli avea posta nelle mani una borsa piena d'oro.

Dopo di che il campagnuolo era sparito.

Giusta ogni probabilità, l'ufficiale e i dodici soldati non erano stati mandati colà ad altro oggetto che per aspettare il campagnuolo; poichè, appena costui era sparito, eransi riuniti ed erano spariti alla lor volta anch'essi.

Come pure giusta ogni probabilità, Gianni Oullier avea veduto tutto quel che volea vedere, dal perchè uscì dalla macchia nella guisa come vi era entrato, val a dire strisciando; si alzò in piedi; si strappò la coccarda bianca dal cappello, e con la spensieratezza d'un uomo, che da tre anni, giuoca ogni dì la propria vita sur un punto di dadi, si addentrò nella foresta.

La stessa notte giunse alla Chevrollière.

Egli andò dritto al sito ove credeva trovare la sua casa.

In luogo della sua casa trovò un ammasso di ruderi anneriti dal fumo.

Ei sedè sur una pietra e pianse.

Pianse, perchè in quella casa avea lasciato una donna e due fanciulli.

Gianni Oullier sentì un rumor di passi.

A quel rumore alzò la testa.

Un campagnuolo passava; Gianni Oullier nell'oscurità lo riconobbe.

Egli chiamò: « Tinguy! »

Il campagnuolo si accostò.

« Chi sei, chiese quegli, tu che mi chiami?

— Son Gianni Oullier, rispose lo *sciuàno.*

— Dio ti salvi! rispose Tinguy e volle proseguir la sua strada.

Gianni Oullier lo fermò.

« È d'uopo che tu mi risponda, ei gli disse.

— Sei un uomo?

— Sì.
— Allora, interroga, risponderò.
— Mio padre?
— Morto.
— Mia moglie?
— Morta.
— I miei due figliuolini?
— Morti.
— Grazie.

Gianni Oullier si ripose a sedere; non piangeva più.

Un momento dopo si lasciò cadere in ginocchio e pregò.

Era tempo, ei stava lì lì per bestemmiare.

Ei pregò per quelli che erano morti.

Poscia ritemprato dalla ferma fede di ritrovarli in un mondo migliore, si coricò su quelle tristi ruine.

La domane, allo spuntar del giorno, ei si dava al lavoro, tanto tranquillo e risoluto, quanto se suo padre fosse stato tuttora all'aratro, sua moglie innanzi al cammino ed i suoi figliuoli sulla porta di casa.

Solo, e senza chiedere aiuto ad alcuno, ei ricostruì la sua capanna.

Ei visse in quella del suo umile lavoro di giornaliere; e, chi avesse consigliato a Gianni Oullier di chiedere a' suoi principi il prezzo di ciò che a torto o a ragione ei risguardava come

suo proprio dovere, colui avrebbe certamente corso il rischio di esasperare la semplicità piena di grandezza del povero campagnuolo.

Si comprende che con un tal carattere, Gianni Oullier ricevendo una lettera del marchese di Souday che lo chiamava suo vecchio camerata, e lo pregava a recarsi sul momento al castello, si comprende che Gianni Oullier non si fece mica aspettare.

Ei, chiusa la porta di casa, se ne pose la chiave in tasca, e, siccome viveasene soletto, non avendo nissuno da avvertire, partì all'istante.

Il messaggiero volle cedergli il proprio cavallo, o almeno farlo montare in groppa.

Ma Gianni Oullier tentennò la testa.

— Grazie a Dio, diss'egli, ho le gambe buone.

E appoggiando una mano sul collo del cavallo, indicò ei stesso, con una specie di passo ginnastico, l'andatura che l'animale potea prendere.

Gli era quello un piccolo trotto di due leghe all'ora.

La sera, Gianni Oullier era al castello di Souday.

Il marchese lo ricevè con visibil gioia; tutto il giorno era stato tormentato dall'idea che Gianni Oullier fosse assente o morto.

È inutile dire che codesta assenza o code-

sta morte nol tormentavano mica per Gianni Oullier, ma per lui stesso.

Abbiamo avvertito i nostri lettori che il marchese di Souday era un pochettino egoista.

La prima cosa che fece il marchese fu di condurre Gianni Oullier in disparte, e confidargli la sua posizione e gl'impicci che per lui ne risultavano.

Gianni Oullier cui erano stati massacrati i figli, non troppo facilmente capiva come un padre potesse volentieri separarsi dalle sue due figliuoline.

Ei non pertanto accettò la proposizione che il marchese gli fece di fargli allevare le due bambine fino al momento in cui sarebbero in età da entrare in educatorio.

Ei cercherebbe alla Chevrollière o nei contorni, qualche buona e brava donna che lor tenesse vece di madre, se pure havvi cosa al mondo che tener possa vece di madre ad orfanelli.

Quand'anche le due gemelle fossero state brutte e spiacevoli, Gianni Oullier avrebbe accettato; ma elleno eran sì gentili ed avvenenti, sì graziose, il loro sorriso era sì lusinghiero, che il buon uomo avea subito preso ad amarle come siffatta gente sa amare.

Ei pretendeva che con que' loro visetti bianchi e rossi, ed i loro lunghi capelli inanellati,

le due bambine gli rammentavano sì bene gli angeli i quali, prima che fossero stati spezzati, circondavano la Madonna dell'altar maggiore di Grandlieu, che in vederle eragli venuto il pensiero d'inginocchiarsi.

Fu adunque deciso che il dì appresso Gianni Oullier condurrebbe seco le due bambine.

Disgraziatamente, durante tutto il tempo che era scorso fra la partenza della balia e l'arrivo di Gianni Oullier, era piovuto.

Il marchese, confinato nel suo castello, si era accorto che cominciava ad annoiarsi.

Annoiandosi, avea chiamato a sè vicino le due bambine, ed erasi posto a scherzar con esso loro.

Ponendosene una sul collo, l'altra seduta sulle reni, egli, a mo' del Bearnese, erasi posto a camminare a quattro piedi intorno all'appartamento.

Soltanto egli avea raffinato i divertimenti che Errico IV dava alla sua primogenitura: con la bocca, il marchese di Souday imitava a vicenda il suono del corno e l'abbaiare di una intiera muta di cani.

Codesta caccia in casa avea divertito oltre misura il marchese di Souday.

È superfluo dire che le bambine, non aveano mai riso tanto.

Inoltre esse avean preso gusto alla tenerez-

za accompagnata da ogni maniera di scherzi, che il loro padre avea ad esse prodigata in quelle poche ore, a fine di attenuare, giusta ogni probabilità, i rimproveri che a lui facea la coscienza a proposito di codesta separazione sì pronta dopo una sì lunga assenza.

Le due bambine mostravano adunque al marchese un attaccamento feroce ed una riconoscenza pericolosa pe' suoi progetti.

— Talchè, alle otto del mattino, allorquando la carriuola fu condotta innanzi alla scalea del castello, allorchè le due bambine si accorsero che si voleva portarle via, cominciarono ad alzar grida disperate che arrivavano al cielo.

Berta si precipitò sul padre, gli abbracciò le gambe e, aggrappandosi alle legacce di quel signore che le dava tante chicche, e che sì bene facea il cavallo, v' incapestrò le piccole manine con tanta forza, che il povero marchese ebbe paura di spezzarle i polsi se tentato avesse di staccarle.

In quanto a Marietta, s'era seduta sur uno scalino e si contentava di piangere, ma di piangere con una tale espressione di dolore, che Gianni Oullier si sentì più commovere a quel rammarico taciturno che alla rumorosa disperazione dell'altra bambina.

Il marchese di Souday spese tutta la sua eloquenza a persuadere le due fanciulline che

montando in carrozza avrebbero assai più ghiottornie e piacere che restando presso di lui; ma più ch'ei parlava, più Marietta singhiozzava, più Berta batteva i piedi e con rabbia lo stringeva. Il marchese cominciava ad impazientarsi, e vedendo che la persuasione non serviva a nulla, si disponeva ad adoprare la forza, allorchè alzando gli occhi il suo sguardo si fisò su Gianni Oullier.

Due grosse lagrime scorreano lunghesso le guance bronzine del campagnuolo e andavano a perdersi nelle folte basette rosse che gl'incorniciavano la faccia.

Codeste lagrime erano al tempo istesso una preghiera per il marchese ed un rimprovero per il padre.

Ei fece segno a Gianni Oullier di staccare il cavallo, e, mentre Berta che avea capito quel cenno, ballava tutta allegra sulla scalea, ei disse nell'orecchio al fittaiuolo:

« Partirai domani. »

Quel giorno, siccome faceva un tempo bellissimo, il marchese volle porre a profitto il soggiorno di Gianni Oullier, andando a caccia e facendosi accompagnare da lui: ei lo condusse per conseguenza nella sua camera affinchè lo aiutasse ad indossare il suo abito venatorio.

Il campagnuolo fu colpito dallo spaventevo-

le disordine che regnava nella cameretta del suo padrone, e fu questa una occasione per il marchese di compiere le sue intime confidenze, lamentandosi della sua fantesca, la quale eccellente per cucinare, era la più infingarda e sbadata donna circa a tutte le altre cure del domestico governo, e particolarmente in quelle che risguardavano l'abbigliamento del marchese.

Questi, stette più di dieci minuti prima di aver trovato una giacchetta che non fosse vedova di tutti i bottoni, o un paio di brache non affatto sdrucite. Finalmente riuscì nell'intento. Il marchese, tuttochè provetto cacciator di lupi, era troppo povero per procurarsi il lusso di un servo di cani, per conseguenza, conduceva ei stesso il suo piccolo equipaggio; costretto in tal guisa a spartirsi fra tal cura subalterna e le preoccupazioni del tiro, sarebbe stato prodigio che non rientrasse in casa come ne era uscito, a mani vuote.

Con Gianni Oullier la bisogna andò altrimenti.

Il robusto campagnuolo, in tutta la forza dell'età, saliva l'erte più scabrose della foresta col vigore e la leggerezza di un cavriuolo; ei saltava di sopra alle siepi quando gli sembrava troppo lungo farne il giro, e mercè i suoi garretti d'acciaio, non rimase un palmo die-

tro ai cani. Finalmente in due o tre occasioni, li appoggiò con sì buon esito che il cignale che costoro cacciavano, comprendendo che per isbarazzarsi di loro la fuga sarebbe stata un espediente inefficace, finì quella volta con aspettarli e far frónte in una macchia; in cui il marchese ebbe la gioia di ucciderlo a fermo, il che non gli era mai più sin allora accaduto.

Il marchese tornò al castello fuor di sè dall'allegrezza, e ringraziando Gianni Oullier della bella giornata che questi aveagli procurata.

Durante il desinare, fu di buonissimo umore, ed inventò nuovi giuochi a fine di porre le fanciulline all'unisono del suo umore.

A sera, quando si ritirò nella sua camera, il marchese di Souday trovò Gianni Oullier seduto con le gambe incrociate, in un angolo, alla foggia de' Turchi o de' sartori. Il buon campagnuolo avea dinanzi a sè un monte di vestiti, e teneva in mano un vecchio paio di brache di velluto nelle quali lavorava d'ago con una operosità sorprendente.

« Che cosa diavolo fai costì? gli domandò il marchese.

— L'inverno è rigido in questo paese di pianura, specialmente quando il vento soffia dalla parte del mare, e quando sarò tornato a

casa mia, sentirò freddo alle gambe, al solo pensare che il brezzone può giungere alle vostre per simili aperture, rispose Gianni Oullier mostrando al suo padrone uno strappo che andava dal ginocchio alla cintura, nelle brache ch'ei stava aggiustando.

— Ah! sei dunque sarto? gli domandò il marchese.

— Ah! rispose Gianni Oullier, si sa un poco di tutto, vedete, quando da più di venti anni si vive solo; d'altronde uno che è stato soldato non è mai imbarazzato.

— E che? non sono stato forse soldato anch'io? domandò il marchese.

— No; voi siete stato ufficiale, e ciò non è mica lo stesso.

Il marchese di Souday guardò Gianni Oullier con ammirazione e si coricò, si addormentò e si pose a russare, senza che ciò interrompesse menomamente la bisogna dell'antico *sciuàno*.

A metà della notte, il marchese si risvegliò.

Gianni Oullier lavorava tuttora.

Quel monte d'abiti non era visibilmente scemato.

« Ma via, povero Gianni! non arriverai a fine neppure se lavori sino a giorno; gli disse il marchese.

— Perdinci! ne ho gran paura anch'io.

— Allora, va a letto, mio vecchio camerata; tu non partirai sinchè non vi sarà un po' d'ordine in tutta codesta cencerìa, ed andremo a caccia anche domani. »

CAPITOLO IV

Come, essendo venuto per un'ora a trovare il marchese, Gianni Oullier vi sarebbe ancora, se il marchese e lui non fossero morti già da dieci anni.

La mattina, prima di partir per la caccia, al marchese venne in testa di andare a dare un bacio alle sue bimbe.

Ei salì, per conseguenza, nella loro camera, e fu oltremodo sorpreso di trovare l'universale Gianni Oullier che lo avea preceduto, e che rassettava le due bambine con la coscienza e l'ostinazione della più provetta governante.

Ed il pover'uomo, cui codesta occupazione rammentava i figli che avea perduti, parea vi trovasse una soddisfazione compiuta.

L'ammirazione del marchese si cangiò in rispetto.

Per lo spazio di otto giorni, le cacce si succedettero senza interruzione, tutte belle e fruttuose le une più delle altre.

Nel corso di quegli otto giorni, ora picchiere, ora economo, Gianni Oullier in quest'ultima qualità appena tornato al castello, lavorò senza tregua a ringiovanire la toletta del suo padrone, e trovò anche il tempo di riordinare la casa da cima a fondo.

Il marchese di Souday, lungi dall'avere allora l'idea di sollecitare la partenza del fittaiuolo, pensava con orrore che fra poco stato gli sarebbe mestieri separarsi da un servitore sì prezioso.

Dalla mattina alla sera, e qualche volta dalla sera alla mattina ei si andava scervellando a pensare qual fosse quella tra le qualità del Vandeista che più sensibilmente lo toccasse.

Gianni Oullier avea l'odorato di un bracco per iscoprire un ritorno di fiera al macchione, dalla rottura de' rovi, o sull'erba molle di rugiada. Ne' sentieri asciutti o sassosi di Machecoul, di Bourgneuf e d'Aigrefeuille, ei fissava senza esitazione l'età ed il sesso del cignale la cui traccia parea impercettibile.

Giammai picchiero a cavallo avea incitato una muta di cani come Gianni Oullier far sapea, ritto in arcione sulle sue lunghe gambe.

Per ultimo, ne' giorni in cui la stanchezza

costringeva a dar vacanza alla piccola muta, egli non avea il simile per indovinare i siti fertili in beccacce, ed ivi condurre il padrone.

— Ah! in fede mia, vada al diancine il matrimonio, sclamava talvolta ad alta voce il marchese quando lo si credeva occupato a pensare a tutt'altra cosa; che mai andrei a fare in codesta galera ove ho visto remigar sì tristamente le più oneste persone? Per la morte! non son più un giovinottino di primo pelo; non m'illudo io; non mi lusingo di sedurre veruna co'miei pregi personali; non posso adunque sperar altro che tentar di sedurre una vecchia vedova possidente, con le mie 3000 lire di rendita, la cui metà morirà meco; avrò una marchesa di Souday brontolona, tossolosa, pizzicaquistioni, che forse mi proibirà la caccia, in cui quel bravo Gianni mi serve sì bene, e che per certo non accudirà alle faccende domestiche più efficacemente che Gianni adesso non faccia.

« E non pertanto, proseguiva egli a dire raddrizzandosi e dondolandosi su i fianchi, siam noi forse in un'epoca in cui sia permesso lasciare estinguersi queste grandi prosapie, naturali sostegni della monarchia? Non mi farebbe molto piacere veder un mio figlio ristabilire l'onore del casato? mentrechè, al contrario, di me, che niuno ha mai conosciuto per

ammogliato, di me, dico io, che penseranno i miei vicini vedendo in casa mia queste due bambine?

Codeste riflessioni, quando gli venivano, e ciò ordinariamente accadeva ne' giorni di pioggia, allorchè il cattivo tempo gl'impediva di addarsi al suo piacer prediletto, codeste riflessioni gettavano il marchese di Souday in ambagi crudeli.

Ei ne uscì, come escono da tal situazione tutti i temperamenti indecisi, tutti i caratteri deboli, tutti gli uomini che non sanno appigliarsi ad un partito.

Attenendosi allo stato provvisionale.

Berta e Marietta nel 1831, erano diciassettenni e quello stato provvisionale durava tuttora.

E non pertanto, checchè se ne fosse potuto pensare, il marchese di Souday non erasi per anco deciso positivamente a tenere appo sè le figliuole.

Gianni Oullier, che aveva appeso ad un chiodo la chiave della sua casa della Chevrollière, non aveva avuto, da quattordici anni, l'idea di staccarla da quel chiodo.

Egli avea pazientemente aspettato che il padrone gli desse l'ordine di tornarsene a casa sua, e siccome dacchè egli era giunto al castello, il castello era netto e pulito come uno

specchio; siccome il marchese non aveva mai avuto occasione di lamentarsi, neppure una volta, sull'inconveniente di dover far a meno di bottoni; siccome gli stivali da caccia erano stati sempre convenientemente unti; siccome i fucili erano tenuti nè più nè meno che nella prima armeria di Nantes; siccome Gianni Oullier, mercè alcuni modi di procedere coercitivi anzi che no, della tradizione de' quali era obbligato ad un suo camerata nell'armata dei *briganti*, avea a poco a poco fatto perdere alla cuoca l'abitudine di far sopportare al padrone il suo cattivo umore; siccome i cani erano costantemente ben tenuti, col pelo liscio, nè troppo grassi nè troppo magri, capaci di sostenere quattro volte per settimana una buona corsa di otto o dieci leghe e di fornirla altrettante fiate con un *hallalì* (1); siccome il cicaleccio e la gentilezza delle due bambine, la loro espansiva tenerezza, rompevano la monotonia della sua esistenza; siccome i suoi parlari e le conversazioni con Gianni Oullier sull'antica guerra, divenuta ormai una tradizione (tal guerra risaliva a trentacinque o trentasei anni indietro) rompevano la monotonia della sua esistenza non solo ma benanche alleviavano la

(1) *Hallalì*, voce de' cacciatori che indica che il cervo è agli estremi.

lunghezza delle serate e de' giorni di pioggia, il marchese, ritrovando le buone cure, la dolce quietudine, la felicità tranquilla di cui avea fruito accanto alla povera Eva, con l'inebriante piacere della caccia per soprassello, il marchese avea procrastinato di giorno in giorno, di mese in mese, d'anno in anno, la seria bisogna di fissare il momento della separazione.

In quanto a Gianni Oullier, avea dal suo canto de' motivi di non provocare veruna decisione; non era quegli soltanto un uomo bravo, ma era benanche un bravo uomo.

Come abbiam raccontato, egli avea tutt'ad un tratto concepito una viva affezione per Berta e Marietta; codesta affezione, in quel povero cuore vedovo de' suoi proprî figli, erasi prontamente cangiata in tenerezza, e, col tempo, codesta tenerezza era divenuta fanatismo bello e buono; egli non erasi renduto, in sulle prime, un conto assai esatto della distinzione che il marchese voleva stabilire fra la situazione di quelle bambine, frutti in apparenza d'illegittima unione, stante il silenzio serbato dallo stesso marchese su quel suo primo matrimonio, e quella di altra prole che questi sperava ottenere da un'unione di condizione qualunque, a fine di perpetuare il suo nome nel basso Poitou. Quando si è ingannata una buona ed onesta ragazza, non havvi che un

sol mezzo di riparazione, il matrimonio. Gianni Oullier, che ignorava la verità, stimava logico, giacchè il padrone non potea legittimare quel misterioso legame, che almeno non sconoscesse la paternità che la misera donna morendo gli avea lasciata; talchè dopo due mesi di soggiorno al castello, fatte queste riflessioni, pesate con la mente, ratificate col cuore, il Vandeista avrebbe ricevuto assai mal volentieri un ordine di partenza, ed il rispetto ch'ei portava al signor di Souday non gli avrebbe impedito di esporre schiettamente e con tutta la fermezza, in questo estremo caso, i suoi sentimenti su tal particolare.

Fortunatamente, il marchese, poco comunicativo per indole, non iniziò affatto il buon servitore alle tergiversazioni del suo spirito, di maniera che Gianni Oullier potè prendere il provvisorio per una risoluzione definitiva, e credere che il marchese risguardasse la presenza delle sue figliuoline al castello siccome un dritto per esse, e in pari tempo, siccome un dovere per lui.

Nel punto in cui usciamo da questi preliminari, forse un po' troppo lunghi, Berta e Marietta han dunque fra i diciassette e i diciott'anni.

La purità di razza de' marchesi di Souday ha fatto prodigi, ritemprandosi nel sangue pie-

no di succo della plebea sassone; le figlie di Eva son due bellissime giovinette dai lineamenti fini e delicati, dal personale svelto e sottile, dai modi pieni di nobiltà e di distinzione. Esse, come tutti i gemelli, si somigliavano; soltanto però Berta era bruna come suo padre, Marietta era bionda come la madre.

Disgraziatamente, l'educazione che queste due belle giovinette han ricevuta, sviluppando per quanto era possibile i loro pregi fisici, non si è abbastanza occupata de' bisogni del loro sesso.

Vivendo giorno per giorno appo il padre, con il rilassamento di quest'ultimo, e il partito da lui preso di godere dell'oggi senza pensare al domani, era impossibile che avvenisse diversamente.

Gianni Oullier era stato il solo istitutore delle figlie di Eva, come ei ne era stato la loro sola governante.

Il bravo Vandeista avea ad esse insegnato tutto ciò ch'ei sapea, a leggere, scrivere, far di conto, pregare con tenero e profondo fervore Dio e la Madonna, poi a correr pei boschi, scalare le rocce, traversare i macchioni d'agrifoglio, di rovi e di spine, tutto ciò senza fatica, senza paura, senza debolezza; a fermare con una palla un augello a volo, un capriuolo al corso; infine, a montare a bardosso

quegli indomabili cavalli dei Mellerault, tanto selvaggi nelle loro praterie o nelle lande, quanto i cavalli dei *Gauchos*, nelle loro *pampas*. (1)

Il marchese di Souday avea veduto tutto questo, senza esser in niun modo tentato d'imprimere un'altra direzione all'educazione delle figlie, e senza aver neppure l'idea di contrariare que' gusti che esse da quegli esercizi virili traevano; il bravo gentiluomo era troppo contento di trovare in esse de' valenti compagni di caccia, che accoppiando ad una rispettosa tenerezza per il padre, un'allegria, un trasporto ed un ardor cinegetico senza pari, dal tempo che esse vi prendeano parte, raddoppiavano l'allettamento di tutte le sue partite di caccia.

Intanto, giustizia vuole si dica, che il marchese avea aggiunto qualche cosa di sua testa alle lezioni di Gianni Oullier. Allorchè Berta e Marietta ebber compiuto il loro tredicesimo anno, allorchè cominciarono ad accompagnare il loro padre nelle sue spedizioni nella foresta, i giuochi infantili in che passavano dapprima le intere serate al castello, perderono ogni attrattiva.

(1) Vaste pianure così chiamate nell'America meridionale.

Allora, per riempiere il vuoto che ne risultava, il marchese di Souday insegnò il giuoco del Whist a Berta e a Marietta.

Dal loro canto, le due ragazze aveano perfezionato, per quanto era stato ad esse possibile, la loro educazione morale sì bene sviluppata da Gianni Oullier sotto il rapporto fisico; esse facendo nel castello a capo niscondere, aveano scoperto una camèra, che, giusta ogni probabilità, da trent'anni non era stata più aperta.

Codesta stanza era la biblioteca.

Le due fanciulle aveano trovato in quella un migliaio di volumi, pochi più pochi meno.

Ciascuna, in que' volumi, avea scelto a suo piacere.

La sentimentale e dolce Marietta avea dato la preferenza ai romanzi; la turbulenta e positiva Berta, all'istoria.

Poi elleno ayean fuso il tutto insieme: Marietta, raccontando Amadigi e Paolo e Virginia a Berta.

Berta, raccontando Mezeray e Vely a Marietta.

Il risultato, per le due giovinette, di tai letture spezzate, erano state alcune nozioni assai false sulla vita reale e sulle assuetudini e le esigenze di una società ch'esse non aveano mai vista, di cui aveano appena appena sentito parlare.

All'epoca della prima comunione delle due fanciulline, il curato di Machecoul che per la loro pietà e bontà di cuore molto le amava, aveva arrischiato qualche osservazione sulla singolare esistenza che lor si preparava, educandole in siffatta guisa; ma codeste amichevoli rimostranze erano andate, direm così, a fragnersi contro l'egoista indifferenza del marchese di Souday.

E l'educazione che descritta abbiamo era continuata, sullo stesso piede, e da codesta educazione eran risultate assuetudini tali che procurato aveano, mercè la loro posizione di già sì falsa, una bruttissima riputazione a Berta e a sua sorella in tutto il paese.

E, difatti, il marchese di Souday era attorniato di Gentili che a lui invidiavano molto il lustro del suo cognome, e non cercavano altro che un'occasione di rendergli quello sprezzo che gli antenati del marchese aveano probabilmente dimostrato ai loro: laonde, allorchè lo si vide tener presso di sè e chiamar sue figlie, i frutti d'un legame generalmente supposto illegittimo, vi furono alcuni che si posero a pubblicare a suon di tromba ciò che stata era la sua vita a Londra; si esagerarono i suoi falli; si fece della povera Eva, che un miracolo della Provvidenza avea conservata sì pura, una donna da strada; e ben presto i gen-

tiluomini campagnuoli di Beauvoir, di Saint-Leger, di Bourgneuf, di Saint-Philibert e di Grandlieu si allontanarono dal marchese sotto pretesto ch'egli avviliva la nobiltà, di cui costoro, atteso l'oscura provenienza della maggior parte di essi, eran troppo buoni a prendersi tanto pensiero.

Ben presto, non furono gli uomini soltanto che disapprovarono la condotta attuale del marchese di Souday e calunniarono la sua condotta passata; la bellezza delle due sorelle, sollevò contro di esse tutte le madri e tutte le figliuole a dieci leghe all'intorno, e ciò, da allora in poi divenne infinitamente più grave.

Se Berta e Marietta fossero state brutte, il cuore di quelle caritatevoli dame e di quelle pie signorine, naturalmente portate alla cristiana indulgenza, avrebbe forse perdonato la sconveniente paternità a quel povero diavolo di castellano, ma non v'era mezzo di trattenere lo sdegno in vedendo codeste due sciocchine schiacciare con la distinzione, la nobiltà ed i vezzi del loro esterno, le giovanette più bennate de'contorni.

Codesta insolente superiorità di Berta e di Marietta non meritava dunque nè grazia nè misericordia.

L'indignazione contro quelle due povere ragazze era sì generale che se anche non aves-

sero elleno dato in nulla occasione alla maldicenza o alla calunnia, la maldicenza e la calunnia le avrebbero nondimeno toccate con la punta dell'ala; si giudichi dunque ciò che dovè succedere e che successe, grazie alle assuetudini maschili ed eccentriche delle due sorelle.

Si alzò dunque in breve tempo un *tolle* universale e riprovatore che, dal dipartimento della Loira inferiore giunse ai dipartimenti della Vandea e di Maina e Loira.

Senza il mare che limita le coste della Loira-Superiore, ben certamente codesta riprovazione avrebbe fatto tanta strada verso ponente quanta ne facea a mezzogiorno e a levante. Borghesi e gentiluomini, cittadini e campagnuoli, tutti se ne presero briga.

I giovanotti, che avevano appena incontrato Marietta e Berta, che le avevano appena viste, parlavano delle figlie del marchese di Souday con un sorriso prosontuoso, pieno di speranze quando non volevano farlo credere pieno di memorie.

Le gravi matrone, quando pronunziavasi il loro nome, si segnavano; le aie minacciavano ai bambini di farle apparire quando non eran buoni.

I più indulgenti si limitavano ad attribuire alle due gemelle le tre virtù di Arlecchino

che generalmente si attribuiscono ai cacciatori, de' quali esse prediligevano le assuetudini ed i diletti; vale a dire, l'amore, il giuoco ed il vino; ma altri assicuravano con tutta la serietà possibile, che il piccolo castello di Souday era ogni sera il teatro di orgie, la cui tradizione rintracciavasi ne' comentari della Reggenza; alcuni romantici, per farla più corta, volevano assolutamente vedere, in una di quelle piccole torrette abbandonata agl'innocenti amori di una ventina di piccioni, una reminiscenza della famosa torre di Nesle di galante e micidiale memoria.

Insomma tante se ne dissero sul conto di Berta e di Marietta, che qualunque fosse stata sino allora e tuttor fosse realmente la purezza della loro vita e l'innocenza delle loro azioni, divennero entrambe un oggetto d'orrore per tutto il paese.

Grazie ai valletti de' castelli, agli operai che bazzicavano con qualche borghese, alle persone istesse di cui elleno servivansi o a cui rendeano servigio, codest'odio s'insinuò nel popolaccio, dimodochè, tranne quel degno vecchio del curato appo il quale, di quando in quando, le fanciulle recavansi e volentieri trattenevansi a udirne i saggi ammonimenti, ancorchè il maggior pregio di quelli non fosse la brevità; tranne pochi poveri ciechi e certe

buone vecchierelle impotenti che le orfanelle direttamente soccorrevano, tutta la popolazione in camiciotto e in zoccoli serviva d'eco agli assurdi racconti inventati dai bacalari del vicinato, e non eravi un taglialegna, uno zoccolaio di Machecoul, un coltivatore di Saint-Philibert o di Aigrefeuille, che non avesse creduto disonorarsi facendo ad esse di cappello.

Per ultimo, i contadini avean dato a Berta ed a Marietta un nomignolo, e questo nomignolo venuto dal basso, era stato acclamato nelle regioni superiori, siccome adattato a caratterizzare perfettamente gli appetiti e le sregolatezze che alle due ragazze attribuivansi.

Essi le chiamavano: LE LUPE DI MACHECOUL. »

Il degno curato solea chiamarle, *le due perle* — i poveri ciechi e le buone vecchierelle le chiamavano, *i loro angeli*.

Ma come dice la saggezza delle nazioni, poche noci in un sacco non fan rumore.

La voce generale — *vox populi* — le chiamava: LE LUPE DI MACHECOUL.

CAPITOLO V

Una covata di lupicini

Il marchese di Souday restò compiutamente indifferente a codeste manifestazioni della pubblica animavversione; anzi, sembrò finanche non ne sospettasse nemmen per idea l'esistenza; allorchè si avvide che non gli si restituivano più le rare visite che ei credeasi in obbligo di fare, di quando in quando, a'suoi vicini, tutto contento si stropicciò le mani, credendosi liberato una volta per sempre da ufficî che tanto erangli odiosi, e che mai non compieva se non costretto e forzato, sia dalle figliuole, sia da Gianni Oullier.

Gli giunsero all'orecchio, qualche volta, alcune delle calunnie che circolavano sul conto di Berta e di Marietta; ma egli era sì contento, fra il suo factotum, le figliuole ed i ca-

ni, che gli parve che accordare la più piccola attenzione a quegli assurdi propositi sarebbe un compromettere la felicità di cui godeva; laonde seguitò secondo il solito ad andare a caccia della lepre ogni giorno, del cignale nelle grandi occasioni, ed a fare la sua partita di Whist ogni sera in compagnia delle due povere calunniate.

Gianni Oullier fu ben lungi dall'esser tanto filosofo quanto il padrone; bisogna anche dire che la sua condizione imponendo minor soggezione, sentì parlare più spesso e con più libertà delle due ragazze, e quindi in fatto di tai maligne dicerie ne seppe assai di più.

La sua tenerezza per le due giovinette era divenuta fanatismo. Ei passava la vita a guardarle: sia che dolcemente sorridenti, stessero sedute nel salone del castello, sia che piegate sul collo de' loro cavalli, con gli occhi scintillanti, il volto animato, i loro be' capelli snodati al vento, sotto a' loro cappelli di feltro a larghe falde e con la piuma ondeggiante, elleno gli galoppassero al fianco; nel vederle sì alteramente perfette e al tempo istesso sì buone e sì tenere pel loro padre e per lui, il cuore gli trabalzava d'orgoglio, di fierezza e di contento; gli parea di avere anch'esso in qualche modo contribuito allo sviluppo di codeste due ammirabili creature, e si maravigliava tra sè

come l'universo potesse non inginocchiarsi innanzi ad esse.

Laonde, i primi che si arrischiarono a parlargli delle voci che correano per il paese, furono sì vivamente mortificati che ne passò la voglia agli altri; ma vero padre di Berta e di Marietta, Gianni Oullier non avea mica bisogno che gli se ne parlasse, per sapere ciò che pensavasi de' due oggetti della sua tenerezza. In un sorriso, in uno sguardo, in un gesto, in un cenno, egli indovinava i cattivi pensieri di ciascuno, e ciò con una sagacità che lo rendea daddovero infelice.

Il dispregio, che i poveri al par de' ricchi non si prendean il menomo incomodo di mascherare per le orfanelle, gli spiacea profondamente; se avesse dato retta ai moti del sangue avrebbe attaccato briga con qualunque fisonomia gli fosse parsa non rispettosa, ed avrebbe corretto codesti a furia di pugni, e proposto avrebbe agli altri il campo chiuso. Ma il suo buon senso gli facea capire che Berta e Marietta avean d'uopo d'un'altra riabilitazione, e che alcuni colpi dati o ricevuti non proverebbero assolutamente nulla per loro giustificazione: ei temeva inoltre, ed era questo il suo maggior timore, che in conseguenza d'una di quelle scene che egli avrebbe sì volentieri provocate, la giovinette fossero istruite del sentimento pubblico a loro riguardo.

Il povero Gianni Oullier curvava dunque la testa sotto tale ingiusta riprovazione, e grosse lagrime e ferventi preghiere a Dio, riparatore supremo dei torti e delle ingiustizie degli uomini, attestavano sole il suo cordoglio. Ei vi guadagnò una profonda misantropia; non vedendo intorno a sè che nemici delle sue care fanciulle, far non potea altrimenti che odiare gli uomini, e preparavasi, nell'atto che pensava ai futuri sommovimenti, di rendere ad essi male per male.

Il 1830 era giunto senza dar occasione a Gianni Oullier, che vi avea fondato sopra qualche speranza, di porre in esecuzione i suoi ardenti desiderî. Ma siccome la sommossa che tutti i giorni brontolava nelle vie di Parigi, potea benissimo, in un dato tempo, traripare in provincia, egli aspettava.

Or dunque, in una bella mattinata di settembre, il marchese di Souday, le sue figlie, Gianni Oullier e la muta de'cani, la quale, ancorchè rinnovata più volte dacchè abbiamo fatto la sua conoscenza, pure non era affatto cresciuta di numero, si recavano alla caccia nella foresta di Machecoul.

Era quella una giornata impazientemente attesa dal marchese e dalla quale già da tre mesi ei si riprometteva gran festa e divertimento. Si trattava semplicemente di prende-

re una covata di lupatti, di cui Gianni Oullier avea scoperto il covo diurno da quando e' non aveano ancora gli occhi aperti, e che da allora in poi avea accarezzati, curati, governati da quel bravo picchiere di lupattiero che egli era.

Per quanto la caccia d'un vecchio lupo sia impraticabile se si voglia sciorre i cani a rincorrere la belva, e per quanto noiosa e monotona quando la è quella che si chiama *caccia clamorosa,* (1) altrettanto quella di un lupatto di cinque a sette mesi è facile, piacevole, e divertente.

Così, a fine di procurare questo gradito passatempo al padrone, Gianni Oullier, quando avea scoperto la covata, erasi ben guardato dal disturbare e spaventare la lupa; non avea neppur badato ad un certo numero di montoni del prossimo che la madre dovea inevitabilmente spartire co' suoi figliuoletti durante la loro crescenza; gli avea fatto, con tenera premura, frequenti visite a fine di assicurarsi che niuno osasse porre sovr'essi una mano irriverente, ed era stato daddovero al colmo della gioia, il giorno in cui avea trovato vuoto quel covo, ed avea capito che la saggia madre avea

(1) Chiamasi *Caccia clamorosa* (*battue*) quando una brigata di cacciatori batte i boschi con grande strepito a fine di farne uscire i lupi, le volpi ed altri animali.

condotto con esso lei i lupatti nelle sue escursioni.

Finalmente, un giorno, stimando che ormai i lupatti dovessero essere a tiro per ciò ch'ei voleva farne, li avea fatti rimboscare in una selva, tagliata da poco, di un centinaio d'ettari d'estensione, ed avea sciolto e lanciato i sei cani del marchese di Souday sopra uno di essi.

Quel povero diavolo di lupatto, che non sapea che cosa significassero quegli abbaiamenti di cani e quei suoni di corno, perdè la tramontana e abbandonò immediatamente il recinto ove lasciava la madre ed i fratelli, e dove avea ancora, per salvare la pelle, le eventualità di uno *scambio*; (1) saltò in un altro cantone di selva tagliata nel quale si fece dar la caccia per una mezz'ora, correndo in giro a guisa di lepre; poi, stancato da quella corsa forsennata a cui non era assuefatto, sentendo le sue grosse zampe tutte intormentite si sedè ingenuamente sulla coda ed aspettò.

Non aspettò però molto per sapere che cosa si voleva da lui; dal perchè Dominò, il cane

(1) Chiamasi da'cacciatori uno *scambio*, quando i cani lasciano l'animale che si era scovato per correr dietro ad un altro, e ciò avviene quando l'animale inseguito ne fa levare un altro cui i cani ingannati pongonsi ad inseguire invece del primo.

di testa del marchese, un vandeista dal pelo duro e bigiccio, giungendo quasi nel punto istesso, con un morso gli ruppe il fil delle reni.

Gianni Oullier riprese i cani, li ricondusse sulle tracce, e dieci minuti dopo, il padre del defunto era in piedi e la muta de' cani gli soffiava la pelliccia.

Questi, più furbo, non si scostò dai contorni; talchè frequenti scambi, dati ora da'lupatti superstiti, ora dalla lupa che davasi volontariamente ai cani, ritardarono il momento della sua morte.

Ma Gianni Oullier conoscea troppo bene il proprio mestiero per lasciar compromettere da simili errori, il buon esito della giornata. Appena che la caccia assumeva quelli andamenti, vivaci e diretti, che caratterizzano le malizie d'un vecchio lupo, ei richiamava i cani, li riconduceva al sito ove avea avuto luogo lo sbaglio, e li rimetteva sulla buona via. Finalmente, stretto troppo da presso da'suoi persecutori, il povero lupacchino tentò liberarsi; ritornò addietro, ed uscì con tanta ingenuità dal bosco che diè di testa nel marchese e nelle sue figlie. Sorpreso, in procinto di perdere la testa, tentò di infilzarsi fra le gambe dei cavalli.

Ma il signor di Souday, piegandosi sul col-

lo del suo cavallo, prese vivamente il lupatto per la coda, e lo gettò ai cani che l'aveano seguito nel suo ritorno.

Questi due *hallalì* successivi aveano prodigiosamente divertito il castellano di Souday, e non volea che la giornata finisse là; talchè discuteva con Gianni Oullier per sapere se si tornerebbe di nuovo ad assalire riponendo i cani sulle tracce de' lupatti, o se lascerebbonsi andare i cani, sotto il vento, alla rinfusa; quanti lupicini restavano, doveano esser tutti in moto.

Ma la lupa che probabilmente s'immaginava che si cercasse di distruggere quanti altri lupattini le restavano, traversò la strada a dieci passi dai cani, nel più forte della discussione fra Gianni Oullier ed il marchese; alla vista dell'animale, la piccola muta che si era trascurato di riporre al guinzaglio non cacciò che un solo latrato ed ebbra di ardore si precipitò sulle tracce della belva.

Chiamata, grida disperate, colpi di frustino, nulla potè trattenere quelle brave bestie, nulla giunse a fermarle.

Gianni Oullier menò le gambe per raggiungerla, il marchese e le sue figlie posero i cavalli al galoppo per fermarla.

Ma non si trattava più di un lupattino timido ed esitante; ardito, vigoroso era l'animale

che i cani aveano innanzi; animale, ardito, valoroso intraprendente, che camminava con sicuranza qual se ritornasse al suo covo fortificato; animale instancabile, camminante sempre dritto, senza brigarsi de' valloni, delle rocce, delle montagne, de' torrenti che trovava per via, e ciò senza paura, senza precipitazione, avviluppato di quando in quando dalla piccola muta che lo inseguiva, trottando in mezzo ai cani, e dominandoli con la potenza del suo sguardo obbliquo, e soprattutto con gli scrosci delle formidabili mascelle.

La lupa traversando tre quarti del bosco, uscì a correre in piano, qual se si dirigesse verso la foresta della landa grande.

Gianni Oullier serbava la sua distanza, e grazie all' elasticità delle sue gambe, restava a tre o quattrocento passi distante da' cani, costretto, dagli accidenti del terreno, a seguire le tracce e le strade; il marchese e le sue figlie erano restati indietro.

Quando tutti e tre furono giunti a loro volta sul vivagno della foresta ed ebbero salito il monticello che domina il piccolo villaggio della Marna, scòrsero ad una mezza lega innanzi ad essi, fra Machecoul e la Baillardière, in mezzo ai giunchi sparsi tra quel villaggio ed il sodo, Gianni Oullier, i suoi cani e la sua lupa, correndo tuttora del medesimo passo, e

seguendo la linea dritta nella medesima posizione. La scena delle due prime cacce, la rapidità della corsa aveano scaldato molto il sangue del marchese di Souday.

— Poffaremmio, diss'egli, darei dieci giorni della mia vita per trovarmi in questo punto fra Santo Stefano de-mes-Morts e la Guimarière, per consegnare una palla a quella baldracca di lupa.

— Essa corre per fermo verso la foresta delle grandi lande, rispose Marietta.

— Sì, disse Berta; ma certamente tornerà d'onde si è slanciata la prima volta, dal momento che i suoi figliuolini non l'hanno lasciata. Essa non può seguitare ad allontanarsi così.

— Sarebbe meglio, difatti, ritornarcene al al luogo d'onde è partita, che inseguirla più lunge, disse Marietta. Ricordatevi, padre mio, che l'anno passato inseguimmo un grosso lupo che ci menò a spasso per dieci ore e quindici leghe, e senza verun profitto; di maniera che tornammo a casa coi cavalli rattrappiti, i cani sciancati, e la vergogna di un buscione vuoto. (1)

(1) Ancorchè abborrenti dal porre note che la maggior parte de' lettori non cura guardare, vogliam dire che *trovar buscione vuoto* significa pei cacciatori non trovar più in un dato luogo la bestia già aormata.

— Ih! ih! ih! disse il marchese; il tuo lupo non era mica la nostra lupa. Se volete tornare sino al covo ad aspettar che la bestia vi torni, andate pure, signorine; io per me, eccito i cani ver quella parte, poffaremmìo! non si dirà mai ch'io abbia mancato ad un *hallalì!...*

— Noi andremo, babbo, ove andrete voi, dissero le due giovinette.

— Ebbene! avanti, dunque! « sclamò il marchese appoggiando tai parole con due vigorosi colpi di sprone, e slanciando il proprio cavallo sulla china.

Il sentiero in cui erasi slanciato il marchese era sassoso e tagliato da quelle rotaie impraticabili di cui il basso Poitou serba religiosamente la tradizione. Ad ogni istante, i cavalli inciampavano; ad ogni passo se non fossero stati sì vigorosamente sorretti, sarebbero stramazzati a terra, ed era impossibile, qualunque scorciatoia potessero prendere, di giungere alla foresta delle grandi lande prima della caccia.

Il signor di Souday meglio montato delle figlie, potea, più vivamente di esse, porre in moto la sua cavalcatura, ed avea preso su di loro un vantaggio di alcune centinaia di passi. Rispinto dalle difficoltà del sentiero, scorgendo un campo aperto, vi lanciò il cavallo, e

senza avvertir le figliuole, tagliò a traverso la pianura.

Berta e Marietta credendo sempre di seguire il padre, proseguirono la loro pericolosa corsa lunghesso il sentiero.

Era quasi un quarto d'ora che esse correano separate dal padre, quando trovaronsi in un sito ove la strada era profondamente incanalata, direm così, fra due poggi fiancheggiati di macchie i cui rami s'incrociavano sulle loro teste. Ivi, elleno si fermarono tutt'ad un tratto, credendo udire l'abbaiamento assai noto de' loro cani in poca distanza.

Quasi nell'istesso punto, un colpo di fucile rimbombò a pochi passi distante da esse, ed una grossa lepre, con le orecchie insanguinate e penzoloni, uscì dalla siepe e ruzzolò sul sentiero, mentre che grida furiose di: « Dalli! dalli! cani! *taiaut! taiaut!* » si alzarono dal campo che dominava lo stretto sentiero.

Le due sorelle credevano di essersi imbattute nella caccia di qualche loro vicino, e si accingevano ad allontanarsi prudentemente, quando, nel sito ove la lepre avea fatto il pertugio, videro comparire, urlando a gola spiegate, Rustichino, uno de' cani del loro padre; poi dopo Rustichino, Falconetto, poi Bestiuolo, poi Fanfarra; tutti l'uno dietro all'altro, tutti cacceggiando quella sciagurata lepre, co-

me se in tutta quella giornata non avessero avuto conoscenza di più nobile selvaggiume.

Ma appena la coda del sesto cane usciva dalla stretta apertura, venne surrogata da una testa umana.

Codesta testa era la faccia d'un giovinotto pallido, spaventato, co' capelli arruffati, gli occhi smarriti, che faceva sforzi sovrumani perchè il corpo seguisse la testa a traverso a quella stretta apertura, profferendo, nel tempo istesso che combatteva con i rovi e le spine, quelle grida venatorie, che Berta e Marietta aveano udito dopo il colpo di fucile tirato cinque minuti prima.

CAPITOLO VI

Una lepre ferita

Ma, nelle siepi del basso Poitou, foggiate un po' come le siepi brettone col mezzo di querciuoli curvi ed intrecciati, non è mica una ragione, perchè vi sia passata una lepre, perchè sei cani correndo vi sien passati dietro una lepre, non è mica una ragione, direm noi, perchè quella callaia che li ha lasciati passare diventi un portone di palazzo. Talchè il disgraziato giovinotto, stretto come nel ceppo d'una ghigliottina, ebbe un bello spingere, piegarsi, dimenarsi, insanguinarsi le mani e il viso, gli fu impossibile avanzar d'un pollice.

Intanto il giovine cacciatore non si perdeva di coraggio. Ei proseguiva la lotta disperatamente, allorchè tutt'ad un tratto rumorosi

scoppi di risa lo scossero dalla sua preoccupazione.

Ei volse la testa e vide le due amazzoni che piegate sul collo de'loro cavalli, non si curavano dissimulare in verun modo nè la loro gaiezza nè ciò che ne era cagione.

Tutto vergognoso di aver dato motivo di ridere a due belle ragazze, comprendendo tutto ciò che la sua posizione dovea aver di grottesco, l'adolescente — quel giovinotto avea vent'anni appena — volle ritirarsi indietro; ma era scritto che quella maledetta siepe gli sarebbe fatale sinanche nella ritirata; le spine eransi talmente intricate nelle vesti ed i rami colla carniera, che gli fu impossibile indietreggiare, e restò preso nella siepe come in una trappola, e questa seconda disavventura rendette convulsiva l'ilarità delle due spettatrici.

Allora, non più con la vigorosa energia che abbiam osservata in lui, ma con furore, anzi con rabbia il povero giovine tentò di bel nuovo di spastoiarsi; ed in questo nuovo e supremo sforzo che ei fece, la sua fisonomia assunse tale espressione di disperazione che Marietta, per la prima, ne fu commossa.

— Stiamo zitte, Berta, ella disse alla sorella: vedi bene che gli facciamo dispiacere.

— Certo che sì, rispose Berta; ma che co-

sa vuoi? vorrei trattenermi dal ridere e non posso.

E proseguendo a ridere, saltò giù dal cavallo, e corse al povero giovine per soccorrerlo.

—Signore, disse Berta al giovine, credo che un po' d'aiuto non vi sarebbe inutile per uscir di costì. Volete accettare il soccorso che mia sorella ed io siam pronte ad offrirvi?

Ma le risate delle due ragazze aveano punto l'amor proprio di quello cui eran dirette, assai più che i rovi non avessergli lacerato l'epidermide. Sibbene che, per quanto cortesi, le parole di Berta non fecero scordare all'infelice prigioniero le burle di cui era stato oggetto.

Talchè ei proseguì a tacere, e da uomo deciso fermamente a trarsi d'impaccio senza aver d'uopo di nessuno, tentò un ultimo sforzo.

Si drizzò dunque su i polsi, e cercò a muoversi in avanti, dandò alla parte anteriore del corpo la forza diagonale che fa camminare gli animali dell'ordine de' serpenti; per disgrazia, in quella mossa, la sua fronte battè con forza contro un troncone di ramo di melo selvatico, che la roncola del coltivatore che avea potato quella siepe avea foggiato ad ugna aguzza e tagliente. Il ramo trinciò la pelle come avrebbe fatto il rasoio meglio affilato. Il giovinotto, sentendosi seriamente ferito, alzò un gri-

do, ed il sangue, spicciando subito in quantità, gli ricoprì tutta la faccia.

Alla vista dell'incidente di cui, benchè involontariamente, erano esse state la causa, le due sorelle slanciaronsi verso il giovinotto, lo presero per le spalle, e riunendo i loro sforzi con un vigore che non si sarebbe forse trovato in donne fatte, giunsero a tirarlo fuori della siepe ed a farlo sedere appoggiato al pendìo del poggiuolo.

Non potendo a prima vista conoscere quanto quella ferita fosse leggiera, e giudicandola dall'apparenza, Marietta divenne pallida e tremante; in quanto a Berta, meno apprensiva di sua sorella, non perdè la testa neppure un momento.

— Corri a quel ruscello, disse ella alla sorella; e bagna il fazzoletto, affinchè liberiamo questo tapino dal sangue che lo accieca.

Poi, mentre Marietta obbediva, volgendosi verso il giovinotto:

— Soffrite assai, signore? domandò la fanciulla.

— Scusate, signorina, rispose il giovine: ma tante cose mi preoccupano in questo momento che davvero non so se è il di fuori o l'interno della testa quel che mi fa male.

Poi scoppiando in singhiozzi finallora trattenuti da lui con grande stento:

—Ah! sclamò egli, Dio mi punisce per aver disobbedito la mamma!

Benchè quei che così parlava fosse molto giovine, poichè abbiam detto che tutt'al più potea aver vent'anni non finiti, eravi, nelle strane parole da lui pronunziate, un accento fanciullesco che contrastava sì piacevolmente con la sua statura, e con quell'arnese di cacciatore, che malgrado la commiserazione che la sua ferita avea in esse eccitata, le giovinette non poterono trattenere un nuovo scoppio di risa.

Il povero giovine lanciò alle due sorelle una occhiata di rimprovero e di preghiera, mentre due grosse lagrime gli spuntarono a mo' di perle, dagli occhi.

E nel tempo istesso, con un movimento di impazienza, strappò via il fazzoletto inzuppato d'acqua fresca che Marietta aveagli applicato sulla fronte.

—E così! domandò Berta, che cosa fate adesso?...

— Lasciatemi! sclamò il giovine; io non mi sento affatto disposto a ricevere delle cure che mi si fanno pagare con delle burle. Ah! mi pento adesso di non aver obbedito alla prima idea, che era di fuggirmene, a rischio di ferirmi cento volte più gravemente!

— Sì, ma giacchè siete stato abbastanza

ragionevole per non averlo fatto, rispose Marietta, siate anche tanto ragionevole per lasciarmi porre di nuovo questa fascia sulla vostra fronte.

E raccattando il fazzoletto, si avvicinò al ferito con una tale espressione di premura che il giovine, scuotendo la testa, non mica in segno di rifiuto, ma di abbattimento, rispose:

— Fate quel che volete, signorina.

— Oh! oh! disse Berta che niuno avea perduto dei movimenti di fisonomia del giovine, per esser cacciatore, mio caro signore, siete molto permaloso.

— In primo luogo, signorina, io non són affatto cacciatore; e ora, dopo quel che mi è successo, son meno disposto che mai a divenirlo.

— A mia volta, perdono, riprese Berta col medesimo accento beffardo che già era spiaciuto al giovine, perdono; ma a giudicare dall'accanimento con cui vi schermivate contro i rovi e le spine, e soprattutto dall'ardore col quale incitavate i nostri cani, mi era permesso supporre che aspiraste almeno ad un tal titolo.

— Oh! no, signorina: ho ceduto ad un trasporto che io non comprendo più, ora che sono a sangue freddo, e che so quanto mia ma-

dre avesse ragione a chiamare ridicolo e barbaro un tal divertimento che consiste a trar piacere e vanità dall'agonia e dalla morte di un povero animale senza difesa.

In quella, Marietta che era stata a bagnare di nuovo il fazzoletto nel ruscello, si accingeva ad annodarlo per la seconda volta attorno alla fronte del giovane.

Ma questi rispingendola:

— In nome del cielo, signorina, ei le disse, risparmiatemi le vostre cure; non vedete che vostra sorella prosegue a burlarsi di me?

— Vediamo, ve ne prego, disse Marietta col più dolce accento della sua voce.

Ma egli, senza lasciarsi adescare dalla dolcezza di quella voce, si alzò sopra le ginocchia nello scopo assai visibile di allontanarsi.

Codesta ostinazione, che era più quella di un fanciullo che quella di un uomo, esasperò l'irascibile Berta; e l'impazienza della giovinetta, tuttochè inspirata da un rispettabilissimo sentimento d'umanità, non si tradusse meno con espressioni un po' troppo energiche pel suo sesso.

— Poffaremmìo! sclamò ella, come sclamato avrebbe suo padre in simile circostanza, questo ragazzaccio non vuol dunque sentir ragione! pensa tu a fasciarlo, Marietta; io gli

terrò le mani, e, mi venga un accidente, se gli riesce muoversi. »

E difatti, Berta afferrando i polsi del ferito con una potenza musculare che paralizzò gli sforzi che questi fece per isvincolarsi, giunse ad agevolare l'operazione assegnata a Marietta, la quale, da allora, assicurò solidamente il fazzoletto sulla ferita.

Allorchè questa, con una destrezza che avrebbe fatto onore ad un allievo di Dupuytren o di Jobert, ebbe sufficientemente consolidato le legature:

—Adesso, signore, disse Berta, siete presso a poco in istato di ritornarvene a casa vostra, e potete dunque dar corso al vostro primo pensiero, e voltarci le spalle, senza neppur dirci grazie; siete libero.

Ma, ad onta di tal permissione, ad onta di codesta libertà rendutagli, il giovinotto restò immobile.

Il povero ragazzo sembrava al tempo istesso prodigiosamente sorpreso e profondamente umiliato di esser caduto, egli sì debole, nelle mani di due donne sì forti; i suoi occhi passavano alternativamente da Berta a Marietta, da Marietta a Berta senza che gli riuscisse trovare una parola di risposta.

Finalmente, non trovò altro spediente per trarsi d'impaccio che nascondersi il viso tra le mani.

— Dio mio! disse Marietta, vi sentite forse male?

Il giovine non rispose.

Berta, scostò dolcemente le mani con cui ei si copriva la faccia, ed accorgendosi che piangeva, divenne all'istante dolce e compassionevole quanto sua sorella.

—Siete dunque ferito assai più che non parevate esserlo, ed i vostri dolori son dunque molto acuti, se piangete così? domandò Berta; in questo caso salite o sul mio cavallo o su quello di mia sorella, e Marietta ed io vi ricondurremo sino a casa vostra.

Ma il giovine fece con la testa un cenno vivamente negativo.

Su via, disse Berta, insistendo, non più bambinate, vi abbiamo offeso; ma potevamo mai supporre di trovare sotto la vostra giacchetta da cacciatore l'epidermide d'una ragazzina? Checchè si sia, abbiamo avuto torto, lo confessiamo, e vi chiediamo scusa. Forse non troverete in questa nostra ammenda tutte le forme volute, ma bisogna che ne incolpiate la singolarità della situazione, e diciate a voi stesso che la sincerità è tutto ciò che si può aspettare da due giovinette, tanto in odio al cielo da spendere tutto il loro tempo in questa ridicola distrazione, che ha la disgrazia di spiacere alla vostra signora madre; su via, siete più in collera con noi?

— No, signorina, rispose il giovine, solamente contro di me son di sì cattivo umore.

— E perchè?

— Non so che dirvi; forse mi vergogno di essere stato più debole di voi, io che sono uomo; forse anche non son tormentato che dal solo pensiero che debbo tornare a casa. Che cosa mai dirò alla mamma per ispiegarle questa ferita?

Le due giovinette si guardarono; esse che erano donne, non sarebbero state mica imbarazzate per sì poco; ma, questa volta, si astennero dal ridere, per quanto grande voglia ne avessero in vedendo di qual suscettibilità nervosa era dotato quello con cui aveano che fare.

— Ebbene, allora, disse Berta, se voi non siete in collera meco, datemi una stretta di mano, e lasciamoci come nuovi, ma come buoni amici.

E sì dicendo stese la mano al ferito come un uomo avrebbe fatto ad un uomo.

Questi, dal suo canto, si accingeva a risponderle collo stesso gesto, allorchè Marietta fece il segno di chi domanda attenzione, alzando un dito.

— Zitto! fece a sua volta Berta:

E porgendo ella orecchio come la sorella, la sua mano restò a mezza strada da quella del giovine.

Si udivano da lunge, ma avvicinantisi con rapidità, alcuni latrati vivaci, tumultuosi, prolungati.

I latrati de'cani che sentono che il pasto della caccia si avvicina.

La era la muta del marchese di Souday, che non avendo per rimanersene nel sentiero incavato le stesse ragioni che le sue due figlie, erasi lanciato ad inseguire la lepre ferita e la riconduceva, soffiandole, come dicono i cacciatori, nel pelo.

Berta si scagliò sul fucile del giovinotto, la cui canna dritta era disarmata e scarica.

Questi fece un gesto, come se avesse voluto prevenire un'imprudenza; il sorriso della fanciulla lo rassicurò:

Essa passò rapidamente la bacchetta nella canna carica, come fa ogni prudente cacciatore allorchè è sul punto di servirsi di un fucile che non ha caricato da sè, e riconoscendo che l'arme era stata preparata da mano esperta, diè qualche passo avanti, maneggiando il fucile con una scioltezza che mostrava quanto fosse abituata alle armi da fuoco.

Quasi nel momento istesso, la lepre uscì dalla macchia ritornando dal lato opposto con la probabile intenzione di proseguire oltre; ma vedendo i nostri tre personaggi, fece un rapido giro per ritornarsene addietro.

Per quanto celere fosse stato quel movimento, Berta avea avuto il tempo di prendere la lepre di mira; essa fece fuoco, e l'animale fulminato cadde lunghesso il poggio, e restò morto in mezzo alla strada.

Berta andò a raccattare la lepre, e tornando verso lo sconosciuto che tenea stretta tuttora la mano di Marietta:

Prendete, signore, ecco la vostra scusa, ella disse.

— Cioè? domandò il giovne.

— Racconterete che la lepre vi si è levata tra le gambe, direte che il fucile vi si è scaricato, vostro malgrado, per trasporto, e farete onorevole ammenda alla vostra signora madre, giurando, come avete giurato anche a noi poco fa, che ciò non vi succederà mai più. La lepre arringherà le circostanze attenuanti.

Il giovine scosse la testa con iscoraggiamento.

— No, egli disse, non oserò mai confessare a mia madre di averla disobbedita.

— Essa vi ha dunque proibito positivamente di andare a caccia?

— Ah! lo credo bene!..

— E voi cacceggiate furtivamente? disse Berta; bravo! cominciate appunto da dove si finisce; se non altro, confessate che avete una certa vocazione per la caccia.

— Non ischerzate, signorina; siete stata sì buona per me che io non potrei più tenervi il broncio, ed avverrebbe quindi che il dispiacere che mi fareste sarebbe doppio.

— Allora, disse Marietta, non vi resta che un'alternativa; mentire! ed è ciò che non volete fare, e soprattutto ciò che non vogliamo affatto consigliarvi; oppure confessate francamente la verità; credetemi, qualunque sia l'opinione della vostra signora madre sulla distrazione che vi siete presa senza sua licenza, la vostra franchezza istessa la disarmerà; in fin de'conti non è poi un sì gran delitto la morte d'una lepre!

— Oh! è dunque molto terribile la vostra signora madre? soggiunse Berta.

— No, signorina, ella è molto buona, molto tenera, previene tutti i miei desiderî, tutti i miei capricci; ma, in quanto a permettermi di toccare un fucile, è stato impossibile, non ha mai voluto — e ciò ben si capisce, disse il giovine con un sospiro, mio padre fu ucciso alla caccia!

Le due giovinette sorprese si riscossero.

—Allora, signore, disse Berta, divenuta seria quanto colui cui dirigevasi, i nostri scherzi non sono stati che maggiormente intempestivi, e più sentito il nostro rammarico.

Spero dunque che vi compiacerete dimen-

ticare gli scherzi, e rammentar soltanto il rammarico nostro.

— Io non mi ricorderò, signorina, che delle buone cure che vi siete degnata di porgermi, ed invece son io che spero vorrete dimenticarvi i miei puerili timori e la mia sciocca suscettibilità.

— Oh sì, ce ne ricorderemo sicuramente, signore, disse Marietta, per non trovarci nel caso di aver torto con un altro come ci è avvenuto con voi, mentre ne sono state sì spiacevoli le conseguenze.

Mentre Marietta rispondeva, Berta era montata di nuovo a cavallo.

Il giovine, tese timidamente la mano a Marietta.

Marietta gliela toccò con la punta delle dita e si slanciò anch'essa in sella. Allora richiamando i cani che, alle loro voci, andarono a riunirsi attorno ad esse, le due sorelle spronarono i cavalli e si allontanarono rapidamente.

Il ferito restò alcun tempo a guardarle, muto ed immobile finchè un angolo del sentiero le ebbe fatte sparire a'suoi sguardi.

Dopo di che, lasciò cadersi la testa sul petto e rimase pensieroso.

Restiamo presso questo nuovo personaggio col quale abbiam d'uopo di stringere più ampia conoscenza.

CAPITOLO VII

Il signor Michele

Ciò che era avvenuto avea prodotto sul giovinotto una impressione sì viva, che gli parve, allorchè le due giovinette furono sparite, di aver fatto un sogno.

Difatti, egli trovavasi in quell'epoca della vita in cui quelli stessi che son destinati a divenir più tardi uomini positivi, pagano il loro tributo al romanzesco, e quell'incontro con due fanciulle sì differenti da quelle ch'egli avea l'abitudine di vedere, lo trasportò ne' mondo fantastico de' primi vaneggiamenti, in cui la sua immaginazione potè sperdersi a suo bell'agio, e cercare que' castelli fabbricati per mano delle fate e che crollano a' due lati della strada, man mano che c'innoltriamo nella vita.

Non vogliamo mica dire però che ei fosse

benchè menomamente, giunto a provare dell'amore per una o per l'altra delle due amazzoni, ma si sentiva stimolato da una curiosità suprema, tanto quella miscela di distinzione, di bellezza, di maniere eleganti e di assuetudini libere e virili sembravagli straordinaria.

Ei si riprometteva adunque di non trascurar verun mezzo per rivedere, o se non altro d'informarsi chi elleno si fossero.

Parve poi un istante che il cielo volesse soddisfare immediatamente tal curiosità, dal perchè essendosi posto in cammino per condursi alla sua dimora, distante un cinquecento passi presso a poco dal sito ove era accaduta la scena fra lui e le due giovinette, s'imbattè con un individuo calzato di grandi uose di cuoio, portante sopra al suo camiciotto una tromba da caccia e una carabina ad armacollo, e tenendo un frustino in mano.

Costui camminava presto e pareva di cattivissimo umore.

Era evidentemente qualche picchiere della caccia che seguiva le due giovinette.

Talchè il giovine, chiamando in proprio aiuto la sua ciera più graziosa ed il sorriso più allettevole per muovergli la parola:

—Amico, ei gli disse, cercate due signorine, non è vero? Una, montata sur un cavallo baio scuro, l'altra, sur una giumenta rabicana?

— In primo luogo io, signore, non son vostro amico, perchè non vi conosco; in seguito, non cerco due signorine; cerco i miei cani, rispose brutalmente l'uomo in camiciotto, i miei cani che un imbecille poco fa ha stornati dalla traccia di un lupo che inseguivano, per porli su quella di una lepre cui avea tirato e, da quella sbercia che è, non avea colta.

Il giovine si mordè le labbra.

L'uomo dal camiciotto, che i nostri lettori han senza dubbio di già riconosciuto per Gianni Oullier, continuò:

— Sì, sì, vedevo tutto questo dalle alture della Benate, donde io scendeva dopo aver richiamato i cani sulla loro passata, ed avrei volentieri ceduto i miei dritti al premio che il signor marchese mi serba, per non essere in quel momento che a due o tre lunghezze di frustino dalla schiena di quel gaglioffaccio.

Colui al quale ei parlava non giudicò a proposito rivendicare in verun modo, nello scioglimento di quella scena, la parte che gli era toccata al principio, e di tutta l'apostrofe di Gianni Oullier, ch'ei lasciava passare, come se non avesse assolutamente nulla a rispondervi, non rilevò che una parola:

— Ah! egli disse, voi appartenete al signor marchese di Souday?

Gianni Oullier guardò di sbieco il mal capitato interrogatore.

—Io appartengo a me stesso, rispose il vecchio vandeista; conduco i cani del signor marchese di Souday, ma non altro, e ciò è tanto per mio piacere che per suo.

— O guarda? disse il giovine come parlando fra sè, da sei mesi che son tornato a star con la mamma, non avevo mai sentito dire che il marchese di Souday fosse ammogliato.

— Ebbene quand'è così, interruppe Oullier, ve lo fo saper io, mio caro signore, e se avete qualche cosa da rispondermi, vi farò sapere molte altre cose, mi capite?

E dopo aver pronunziato queste parole con un tuono di minaccia nel quale il suo interlocutore sembrò non capir nulla, Gianni Oullier, senza preoccuparsi ulteriormente della disposizione di spirito in cui lo lasciava, voltò le calcagna e ruppe la conferenza ripigliando con rapidità la strada di Machecoul.

Rimasto solo, il giovinotto fece alcuni altri passi nella direzione da lui seguita dopo che avea lasciato le due ragazze; poi, prendendo a sinistra, entrò in un campo.

In quel campo un contadino guidava l'aratro.

Codesto contadino era un uomo di una quarantina d'anni che si distingueva da'suoi compatrioti del Poitu, per quella fisonomia scaltra e smaliziata che è particolare appannag-

gio del Normanno; era costui rosso di carnagione, avea lo sguardo vivo e penetrante, e la sua costante preoccupazione parea esser quella di scemarne o piuttosto di mascherarne l'audacia col mezzo di un batter d'occhi perpetuo; egli sperava per fermo di giungere, con tale spediente, a quell'espressione di balordaggine, o almeno di dabbenaggine che paralizza la diffidenza appo l'interlocutore; ma la sua bocca maliziosa, dagli angoli vivamente pronunziati e rialzati alla foggia del Pane antico, rivelava, malgrado le sue cure, uno dei più maravigliosi prodotti dell'incrociamento mancese e normanno.

Benchè il giovine si dirigesse visibilmente verso di lui, l'agricoltore non sospese in niun modo il lavoro; ei sapeva il prezzo dello sforzo che sarebbe necessario a'suoi cavalli per riprendere il lavoro interrotto in quella terra dura ed argillosa. Ei proseguì dunque a guidare il suo vomero come se fosse stato solo, e soltanto in capo al solco, allorchè ebbe fatto voltare la sua muta e aggiustato lo strumento per ricominciare la bisogna, soltanto allora, diciam noi, si mostrò disposto ad attaccar discorso, mentre che le bestie prendevan fiato.

« E così? diss'egli allora con accento quasi famigliare al giovine allor giunto; abbiam fatto caccia, signor Michele? »

Il giovine, senza rispondere, si tolse il carniere che portava a tracolla, e lo lasciò cadere a piè del contadino.

Questi, attraverso al fitto tessuto della rete scorse il pelo giallognolo e morbido della lepre.

« Oh! oh! diss'egli; un fraticello. Ah! per esser la prima volta, vi siete fatto onore, signor Michele. »

Ciò detto trasse l'animale dal sacco, lo prese, lo esaminò da conoscitore, e lo premè leggermente sull'addome, come se, in fatto di conservazione della selvaggina, non si fosse fidato più che tanto alle precauzioni che avea dovuto prendere un cacciatore tanto giovine e mal pratico quanto parea fosse il signor Michele.

« Ah! perdinci! sclamò egli, dopo aver esaminato l'animale da cacciatore vecchio, ecco una lepre che vale tre franchi e dieci soldi come un liardo; avete fatto un bel tiro, sapete, signor Michele? e credo che avete dovuto persuadervi esser più divertente lasciar da banda i libri che leggerli, come facevate un'ora fa quando v'ho incontrato.

— Oh no, in parola d'onore, papà Courtin, rispose il giovinotto, mi piacciono assai più i miei libri che il vostro fucile.

— Forse avete ragione, signor Michele, ri-

spose Courtin, sul cui viso passò una nuvola di malcontento; se il vostro defunto genitore avesse pensato come voi, sarebbe stato forse meglio per lui; ma non importa, io, se avessi i mezzi, se non fossi un povero diavolo, obbligato a lavorare dodici ore su ventiquattro; io passerei meglio che alla caccia le mie notti.

— Voi dunque, Courtin, andate sempre alla posta del selvaggiume? domandò il giovinotto.

— Di quando in quando, signor Michele, sì, per distrarmi.

— Vi attirerete addosso qualche brutto affare colla guardia del buon ordine.

— Eh via! la nostra ronda sì di buon mattino per cogliermi?!...

Poi, lasciando al suo viso tutta quell'espressione di scaltrezza che pel solito ei cercava nascondere:

« La so più lunga di loro, vedete, signor Michele, diss'egli; non vi son mica due Courtin nel paese, ed il solo mezzo d'impedirmi di pormi alla posta della salvaggina, sarebbe di farmi guardia come Gianni Oullier. »

Ma il signor Michele non rispose a codesta proposizione indiretta, e siccome il giovine ignorava chi fosse codesto Gianni Oullier, non comprese la seconda parte della frase più della prima.

« Ecco qua il vostro fucile, Courtin, diss'egli porgendo l'arme al contadino, vi ringrazio d'aver avuto l'idea di propormelo; la vostra intenzione era buona, e non è mica colpa vostra se non so distrarmi alla caccia come soglion tutti.

— Bisogna proviate un altro poco, signor Michele; bisogna assaggiare una cosa prima di dir che non è buona; i migliori cani son quelli che si dichiarano più tardi, ho sentito dire a certuni che mangiano trenta dozzine d'ostriche a colazione, e sono stati fino all'età di vent'anni senza poterle nemmeno vedere. Uscite dal castello, come avete fatto stamani, con un libro, la signora baronessa non dubiterà di nulla, venite a trovare papà Courtin nel suo campo, il suo *sputafuoco* sarà sempre a vostra disposizione, e se il lavoro non è troppo pressante io vi batterò le macchie; fraditanto vado a riporre l'utensile alla rastrelliera.

La rastrelliera di papà Courtin, altro non era che la siepe che separava il suo campo da quello del suo vicino.

Ei vi introdusse il fucile, lo nascose nelle erbe e raddrizzò i rovi e le spine in modo da celarlo agli occhi de'passeggieri, nel tempo istesso che lo difendeva dalla pioggia e dall'umidità, due cose, d'altronde, di cui un vero

cacciator di contrabbando non si prenderà mai molestia sinchè vi saranno al mondo mozziconi di candela di sego e stracci di biancheria.

« Courtin, disse il signor Michele, affettando l'accento della più profonda indifferenza; sapevate voi che il marchese di Souday fosse ammogliato?

— No, in fede mia! disse il contadino; non lo sapevo.

Il signor Michele rimase ingannato dalla apparenza di bonarietà di costui.

« E che avesse due figliuole? continuò egli.

Courtin, che dava l'ultimo colpo di mano alla sua operazione intrecciando alcuni rovi ribelli, rialzò vivamente la testa, e guardò il giovinetto con una tale fissità interrogatrice che, sebbene una vaga curiosità soltanto avesse dettato codesta domanda, questi arrossì fin al bianco degli occhi.

« Avreste per caso incontrato le Lupe? domandò Courtin; difatti ho sentito il corno del vecchio *sciuàno*.

— Chi chiamate voi le Lupe? domandò il signor Michele.

— Oh bella! chiamo le Lupe, le figlie naturali del marchese.

— Che? quelle due giovinette, voi le chiamate Lupe?

— Diancine! così le chiamano tutti in pae-

se; ma voi venite da Parigi, non potete mica saper questo.

La rozzezza con la quale mastro Courtin si esprimeva parlando delle due giovinette, imbrogliò sì bene il timido giovincello, che, senza saper perchè, rispose con una menzogna.

« No, diss'egli, non le ho incontrate.

« Si dice, proseguì Courtin, che esse abbian un po' troppo piacere a scherzare; ma ne bisognan di queste pe'buoni ragazzi, non è vero, signor Michele?

Senza poter rendersi conto del vero motivo di tal sensazione, il giovine si sentì il cuore stringersi sempre più, in udire quel rozzo contadino trattare con quella insultante indulgenza le due leggiadre amazzoni, ch'ei lasciate avea sotto l'impressione di un sentimento molto vivo d'ammirazione e di riconoscenza.

Il suo cattivo umore gli si riflettè sulla fisonomia.

Courtin non dubitò più che il signor Michele avesse incontrato le lupe, come ei le chiamava, e l'avere il giovine negato, lo fece andare a pensare a'resultati che poteva aver avuto tale incontro, molto al di là del vero.

Certo si era che il marchese di Souday trovavasi, poche ore prima, ne'contorni della Logerie; da ciò gli parea più che probabile che il signor Michele avesse dovuto vedere Ma-

rietta e Berta, le quali, quando trattavasi di caccia, lasciavano di raro il loro padre; fors'anche il giovinetto avea fatto assai più che vederle, forse avea parlato con esse e grazie all'opinione che aveasi delle due sorelle nel paese, una conversazione con le signorine di Souday altro non potea essere che l'abbozzo di un intrigo.

Da induzione in induzione, mastro Courtin che era un uomo logico, concluse che il suo padroncino avesse abbozzato il suo intrighetto.

Noi diciamo suo padroncino, dal perchè Courtin coltivava un podere che apparteneva al signor Michele.

Ma la bisogna dell'agricoltore non era mica quella che più convenisse a Courtin; il mestiero di guardia particolare della madre e del figlio era ciò ch'ei più desiderava.

Ora, lo scaltro contadino avea a cuore con tutti gli spedienti mai immaginabili stabilire una solidarietà qualunque fra il suo giovine padrone e lui.

Avea sbagliato cercando di stimolarlo a disobbedire le prescrizioni materne riguardo alla caccia; essere a parte del segreto dei suoi amori gli sembrò una parte intieramente adatta a servire a'suoi interessi e alla sua piccola ambizione; così ei capì dalla nube di malcontento che s'era sparsa sul viso del signor

Michele, che avea preso una falsa strada facendosi l'eco della malvolenza generale riguardo alle due giovani amazzoni, e cercò di guadagnar di bel nuovo il terreno perduto.

Noi l'abbiam già veduto disdirsi sulla cattiva opinione espressa dapprima da lui.

Ei continuò a camminare sulla stessa via.

« Del resto, riprese egli con tutta la bonarietà di cui era capace, si dice sempre, e sulle giovinette particolarmente, più assai di quel che non è in effetti; la signorina Berta e la signorina Marietta....

— Esse chiamansi Marietta e Berta? domandò vivamente il giovine.

— Marietta e Berta, appunto; la signorina Berta è la bruna, e la signorina Marietta è la bionda.

E siccome ei guardava il signor Michele con tutta l'acutezza di cui il suo sguardo era capace, gli sembrò che al nome di Marietta il giovine fosse lievemente arrossito.

« Dicevo dunque, riprese a dire l'ostinato contadino, che la signorina Marietta è la signorina Berta amano la caccia, i cani, ed i cavalli; ma ciò non impedisce mica d'essere onesto, e il defunto giudice della Benate, che era un esimio cacciator di bandita, non ha amministrato peggio la giustizia perchè il suo cane cucciava nell'anticamera del tribunale e il suo

fucile facea capolino dietro la sua poltrona di parata.

— Il fatto si è, replicò il signor Michele, obbliando che contraddiceva la sua prima asserzione, il fatto si è che elleno hanno buono e dolce l'aspetto; la signorina Marietta specialmente.

— Ed elleno son dolci e buone, signor Michele, oh sì, son tali, ve l'assicuro io; l'anno scorso, durante que'caldi umidi, quando quella specie di febbre maremmana, per cui tanti poveri diavoli son morti, è corsa nel paese, chi ha assistito gli ammalati, e anche senza fare smorfie o mostrar rincrescimento, allorquando i medici, gli speziali, e tutto il nabisso, fino i veterinarî avevan disertato? Le Lupe, come tutti dicono, ah! esse non fan mica la carità per pompa, ma visitano di nascosto le case degl'infelici, seminano elemosine e raccolgono benedizioni; laonde se i ricchi le odiano e se i nobili lor portan gelosia, oh! si può dire arditamente che la povera gente è per loro.

— E d'onde avviene dunque che elleno son sì mal vedute? domandò il signor Michele.

— Bene! e chi lo sa? chi lo domanda? chi cerca persuadersene? Gli uomini vedete, signor Michele, sono, per mo' d'esempio, come gli uccelli; quando v'è un uccello malato e si

mostra balogio, tutti vanno a strappargli delle penne; quel che è certo, e potete giurarci, in quanto alle damigelle di Souday, que'della loro stessa condizione lor voltano le spalle, e scagliano le pietre; ecco, per esempio, vedete un po', signor Michele, la vostra mamma è molto buona, non è vero? Ebbene! son sicuro che se gliene parlaste vi risponderebbe come ogni altro: « Son baldracche! »

Ma, malgrado il repentino cambiamento di Courtin, il signor Michele non sembrava disposto ad entrare in una più intima ciarleria; quanto a mastro Courtin fu di parere, di avere, per una seduta, sufficientemente preparata la strada alla confidenza su cui fondava.

Poi, siccome il signor Michele sembrava disposto a ritirarsi, lo accompagnò sino all'estremità del campo.

Solamente però, nell'accompagnarlo, osservò che gli sguardi del giovinotto si dirigeano molto spesso dal lato delle cupe masse d'alberi della foresta di Machecoul.

CAPITOLO VIII

La baronessa della Logerie

Mastro Courtin, abbassava rispettosamente innanzi al suo giovine padrone la barriera mobile che chiudeva il suo campo, allorquando una voce di donna, che chiamava Michele, si fece udire dietro alla macchia.

A codesta voce il giovinotto si riscosse e si fermò.

Nel medesimo istante, la persona che aveva chiamato comparve in faccia alla chiudenda che serviva al campo di mastro Courtin di comunicazione col campo vicino.

Codesta persona, codesta dama, poteva avere tra i quaranta ed i quarantacinque anni. Tentiamo di descriverla a' nostri lettori.

La sua fisonomia era insignificante, e senz' altro carattere che un aspetto di alterigia

preparata che contrastava con la trivialità della sua persona; ella era piccola e grassa; indossava una veste di seta troppo ricca per chiunque corra per la campagna, e senza quel suo cappello il cui velo di battista cruda ondeggiante le ricadeva sul viso e sul collo, sarebbesi potuto credere, tanto il restante del suo abbigliamento era ricercato, che costei tornasse da qualche visita alla Chaussée d'Antin, o al sobborgo Sant'Onorato.

Era costei la persona i cui futuri rimproveri avean sembrato inspirare anticipatamente una sì grande apprensione al povero giovinotto.

« Eh! come! sclamò ella, Michele, siete qui? Davvero, amico mio, siete poco ragionevole, e avete pochi riguardi per vostra madre; è più d'un'ora che la campana del castello vi ha chiamato pel pranzo; sapete bene quanto ho in odio l'aspettare, e quanto mi preme che i pasti sieno ben regolati, ed invece vi trovo a chiacchierar tranquillamente con questo contadino. »

Michele cominciò da balbettare una scusa; ma quasi nel punto istesso lo sguardo di sua madre scòrse ciò che sfuggito era a Courtin, o ciò di cui Courtin non avea voluto chiedere spiegazione: val a dire che la testa del giovane era fasciata con un fazzoletto, e che quel fazzoletto era sparso in qua e là di macchie di

sangue, macchie che il suo cappel di paglia, per quanto largo di falda, non celava che imperfettamente.

« Ah! Dio mio! sclamò essa alzando una voce la quale, nel suo diapason ordinario era già troppo alta; voi siete ferito! che cosa v'è dunque successo? Parlate, sciagurato! Vedete che io muoio d'inquietudine! »

Ed allora scavalcando la chiudenda con una impazienza e soprattutto con una leggerezza che niuno avrebbe osato aspettarsi dalla sua età e dalla sua corpulenza, la madre del giovinotto giunse vicino a lui, e prima che egli avesse potuto opporvisi, gli strappò di testa il cappello ed il fazzoletto.

La piaga, ravvivata per quell'atto violento che ne strappava l'apparecchio, ricominciò a sanguinare.

Il signor Michele, come lo chiamava Courtin, era sì poco preparato a vedere lo scioglimento ch'ei temeva risolversi sì repentinamente, che restò tutto confuso e non seppe che rispondere.

Mastro Courtin si affrettò a soccorrerlo.

Lo smaliziato contadino avea capito, dall'imbarazzo del padroncino, che questi non volendo confessare alla madre di averle disobbedito andando a caccia, esitava non pertanto a scolparsi con una menzogna; egli non

avea i medesimi scrupoli del giovane, ed aggravò risolutamente la propria coscienza del peccato che, nella sua ingenuità, il signor Michele non ardiva commettere.

« Oh! la signora baronessa, non sia affatto inquieta; non è nulla, diss'egli, assolutamente nulla.

— Ma, infine, come gli è ciò avvenuto? Rispondete per lui, Courtin, giacchè il signorino si ostina a non rispondere. »

E di fatti il giovinotto restavasene là zitto e con gli occhi bassi.

— Adesso lo saprete, signora baronessa, rispose Courtin; è d'uopo dirvi che avevo qui un fastello di frasche autunnali, ed era troppo pesante perchè me lo potessi mettere da me solo sulle spalle; il signor Michele ha avuto la bontà di aiutarmi ed un ramo del maledetto fastello gli ha fatto in fronte una sgraffiatura, come vedete.

— Ma è qualche cosa più che una sgraffiatura; avreste anche potuto levargli un occhio! Un'altra volta, mastro Courtin, cercate i vostri pari perchè vi aiutino a caricarvi sulle spalle i fastelli; avete capito eh? Oltre che avreste potuto storpiare questo ragazzo, è anche assai sconveniente ciò che avete fatto!

Mastro Courtin, chinò umilmente la testa come se avesse apprezzato tutta l'estensione

del suo misfatto; ma ciò non gl'impedì, scorgendo il carniere che era rimasto in terra, di mandare, con un calcio abilmente calcolato, la lepre a raggiungere il fucile nella macchia.

« Su via, andiamo, signor Michele, venite, disse la baronessa, sulla quale la sommessione del contadino non parea aver fatto niun effetto a calmarne il cattivo umore; venite, faremo esaminare la vostra ferita dal medico. »

Poi voltandosi, dopo aver fatto qualche passo:

« A proposito, Mastro Courtin, ella disse non avete ancora pagato il vostro termine scaduto a S. Giovanni, e intanto il vostro affitto finisce a Pasqua; pensateci, perchè son fermamente risoluta a non ritenere affittaiuoli non esatti ne' loro impegni. »

La fisonomia di Mastro Courtin divenne anche più compassionevole che non era alcuni minuti prima; intanto si serenò allorquando, mentre sua madre varcava la chiudenda con incomparabilmente più difficoltà della prima volta, il giovinotto gli disse nell'orecchie queste due parole:

« A domani. »

Talchè, malgrado la minaccia che intesa avea allora allora, ei riprese allegramente il manico dell'aratro, e si ripose a spingerlo nel solco mentre i suoi padroni tornavano al castello, e, per tutto il resto della giornata sino

a buio, eccitò i suoi cavalli cantando ad essi la *Parigina,* inno popolare molto in voga a quel tempo.

Mentre mastro Courtin canta l'inno suddetto, con grande soddisfazione de' suoi cavalli, diciamo qualche parola sulla famiglia Michele.

Voi avete visto il figlio, cari lettori, avete visto la madre.

La madre era la vedova di uno di quei fornitori che avean saputo fare, a spese dello Stato, una fortuna rapida e considerabile al seguito delle armate imperiali, e che i soldati caratterizzavano col nomignolo parlante e caratteristico di: *riso-pane-sale.*

Codesto fornitore si chiamava Michele dal suo nome di famiglia Michel; era oriundo del dipartimento della Mayenna, figlio di un oscuro contadino, nipote di un maestro di villaggio il quale, aggiungendo alcune nozioni d'aritmetica alle lezioni di lettura e di calligrafia che davagli del pari gratuitamente, decise dell'avvenire di suo nipote.

Tolto via dalla prima requisizione del 1791, Michele, il contadino, giunse alla 22ma brigata con pochissima dose d'entusiasmo marziale; codest'uomo che dovea più tardi divenire un contabile sì distinto, avea di già calcolato le eventualità che offrivansi a lui d'esser ucciso o di diventar generale. Ora, il risultato di que-

stò calcolo non avendolo soddisfatto se non mediocremente, fece, con molta destrezza, valere la bellezza della sua scrittura per essere addetto all'ufficio del quartiermastro; ei ricevè tal favore, e ne mostrò tanta soddisfazione quanta un altro ne avrebbe mostrata ottenendo un avanzamento.

Non come soldato dunque, ma al deposito, Michele padre fece le campagne del 1792 e 1793.

Verso la metà di quest'anno, il generale Rossignol, mandato per pacificare o sterminare la Vandea, essendosi per caso trovato in contatto negli uffici col commesso Michele, ed avendo da lui saputo essere egli del paese insorto, ed aver tutti i suoi amici nelle file de' Vandeisti, pensava ad utilizzare codesta provvidenziale circostanza. Fece dare a Michele un congedo definitivo, e lo rimandò a casa sua senz'altra condizione che prendere servigio fra gli *sciuàni* e, di tratto in tratto, fare per lui ciò che il signor di Maurepas facea per S. M. Luigi XVI, vale a dire, dargli le nuove del giorno. Ora Michele, che avea trovato grandi vantaggi pecuniari in questo impegno lo avea mantenuto con scrupolosa fedeltà, non solo rispetto al general Rossignol, ma anche rispetto a tutti i successori di questo Michele era sul più bello di codesta corrispon-

denza aneddotica con i generali repubblicani, allorquando il generale Travot era stato a sua volta mandato nella Vandea.

Si conoscono i risultati delle operazioni del generale Travot: se bene il lettore vuol ricordarsene ne abbiamo parlato in uno de'primi capitoli di questo libro: d'altronde, eccone il compendio:

L'armata Vandeista sconfitta, Tolly ucciso, Ducoëtus preso in un agguato teso da un traditore rimasto sconosciuto; in fine, Charrette fatto prigioniero nel bosco della Chabotterie e fucilato sulla piazza di Viarme, a Nantes.

Qual parte rappresentò Michele nelle peripezie successive di codesto terribile dramma? Forse lo sapremo più tardi; il certo si è che, poco tempo dopo quel sanguinoso episodio, Michele, sempre raccomandato dalla sua bella mano di scritto e la sua aritmetica infallibile, entrava in qualità di commesso nelle officine d'un famoso munizioniere.

In tal carriera ei progredì rapidamente dal perchè, nel 1805, lo troviamo che previo atto di sommessione, provvede ei stesso per suo proprio conto una parte delle forniture dell'armata d'Alemagna.

Nel 1806, le sue scarpe e le sue uose presero una parte attiva nell'eroica campagna di Prussia.

Nel 1809, ottenne l'intiero alimentamento dell'armata che entrava in Ispagna.

Nel 1810, sposava la figlia unica d'uno dei suoi confratelli, e raddoppiava così i suoi capitali.

In oltre, egli allungava il suo nome, il che era, per tutti coloro che aveano un nome un po'corto, la più grande ambizione di quell'epoca.

Ecco in qual modo operavasi questa aggiunzione tanto ambita.

Il padre della moglie del signor Michele si chiamava Battista Duland; era costui del piccolo villaggio della Logerie e per distinguersi da un altro Duland col quale più volte erasi incontrato, si facea chiamare: Duland della Logerie.

Questo almeno era il pretesto che adduceva.

Egli avea fatto educare sua figlia in uno dei migliori educatorii di Parigi, ove ella era stata inscritta sin dal suo ingresso colà, sotto il nome di: « Stefania Duland della Logerie.

Una volta unito in matrimonio con la figlia del suo confratello, il signor munizioniere Michele trovò che il nome della moglie starebbe bene in cima al suo, e si fece chiamare: Michele della Logerie.

Finalmente, a tempo della Ristorazione, un titolo del santo impero, comprato a bei denari

contanti, gli permise di chiamarsi il barone Michele della Logerie, e di segnare così in pari tempo il suo posto nell'aristocrazia finanziera e territoriale del momento.

Alcuni anni dopo il ritorno dell'antica dinastia, vale a dire verso il 1819 o 1820, il barone Michele della Logerie perdè il suo suocero, messer Battista Duland della Logerie.

L'estinto lasciava alla figlia, e per conseguenza al genero, la sua terra della Logerie, situata, come si è potuto comprendere dagli indizi da noi dati ne' capitoli precedenti, a cinque o sei leghe dalla foresta di Machecoul.

Il barone Michele della Logerie, decise, da quel buon signore che era, di andare a prender possesso della sua terra, e mostrarsi ai suoi vassalli.

Il barone Michele era uomo di spirito; egli desiderava arrivare alla camera; non potea giungervi se non per l'elezione, e l'elezione del barone Michele dipendeva dalla popolarità di cui godrebbe nel dipartimento della Loira-Inferiore.

Egli era nato contadino, avea vissuto sino a venticinque anni coi contadini, salvo i due o tre anni passati nelle officine; ei dunque sapeva come dovea fare per cattivarsi i contadini.

Egli, d'altronde, dovea farsi perdonare la sua opulenza.

Ei fu ciò che chiamasi buon principe; ritrovò colà alcuni camerati delle vecchie guerre della Vandea, lor toccò la mano: parlò con le lagrime agli occhi di quel povero signor Jolly, di quel caro signor Ducoëtus, e di quel degno signor Charrette; s'informò de' bisogni della comune che non conosceva; fece fare un ponte che stabilì le più importanti comunicazioni fra il dipartimento della Loira-Inferiore e quello della Vandea; fece riparare tre sentieri vicinali e riedificare una chiesa; dotò un ospizio di orfani ed un ospedale di vecchi; raccolse molte benedizioni; e sì bene si piacque nella parte patriarcale da lui intrapresa, che fece noto esser suo intendimento di passare ormai solo sei mesi nella capitale e gli altri sei mesi nel suo castello della Logerie.

Finalmente, cedendo alle premure di sua moglie, che, da Parigi ove'era rimasta, non comprendeva affatto quello smodato amore dei campi che si era impadronito di lui, e scriveva lettere sopra a lettere a fine di sollecitare il suo ritorno, il barone Michele decise che quel ritorno avrebbe luogo il lunedì seguente, dovendo la giornata della domenica esser dedicata ad una gran caccia clamorosa ai lupi, che facevasi nei boschi della Pauvrerie, e nella foresta delle grandi Lande, infestata da quegli animali.

La era anche codesta un'opera filantropica che il barone Michele della Logerie compieva.

A quella caccia, non pertanto, il barone Michele proseguì a rappresentar la sua parte di ricco buon figliuolo, s'incaricò de'rinfreschi, fece seguire coloro che andavano ad attorniare il bosco, da due barili di vino portati sovra carrette, e a'quali beveva chiunque avea sete; ordinò, per il ritorno, un vero pasto di Esamache, cui due o tre villaggi erano convitati; ricusò il posto d'onore che eragli stato offerto nella caccia clamorosa; volle che la sorte decidesse di lui al par che del più modesto cacciatore; e il caso avendolo mandato alla coda di una fila, ei sopportò la sua cattiva sorte con sì bel garbo e tanto buon umore che fece rimaner tutti incantati.

La caccia fu splendida; da ogni ricinto sbucavano animali; da ogni fila partiva una scarica di fucilate sì ben nudrita che pareva una piccola guerra; i lupi ed i cignali cominciarono ad ammontarsi sulla carretta accanto ai barili del barone, senza contare il selvaggiume di contrabbando, come lepri e capriuoli, che uccidevansi in quella come e's'uccidono in tutte le altre cacce clamorose, sotto pretesto d'animali nocivi, e che discretamente i cacciatori nascondevano con l'intenzione di tornare a prenderli appena fatto notte.

L'ebbrezza del buon successo fu tale che fece obbliare gli eroi della giornata. Talchè, sol dopo che per l'ultima volta i cacciatori ebbero attorniato il bosco, si accorsero che il barone Michele non era più ricomparso dalla mattina; si fece ricerca di lui; niuno, dopo quella fazione venatoria in cui l'eventualità del numero lo avea mandato sì lontano, niuno, diciam noi, lo avea riveduto; si suppose che, annoiato di quel divertimento, o, spingendo tropp'oltre la sua premura per gli ospiti, se ne fosse tornato alla piccola città di Legé dove per suo ordine era stato preparato il banchetto.

Ma, giungendo a Legé, i cacciatori non ve lo trovarono; alcuni, più spensierati degli altri, si posero a tavola senza di lui; ma cinque o sei, assaliti da funesti presentimenti, ritornarono al bosco della Pauvrerie, e, armati di torce e di lanterne, si posero a cercarlo.

Dopo due ore di ricerche infruttuose, lo ritrovarono nel fosso di quel ricinto che era stato attorniato pel secondo in quella caccia.

Il barone giaceva a terra morto stecchito; una palla gli avea passato il cuore.

Codesta morte fece gran rumore; il tribunale di Nantes avocò a sè la causa; il cacciatore che era stato nella caccia allogato immediatamente presso al barone fu arrestato; que-

sti dichiarò che, allontanato per più di centocinquanta passi dal barone, dal quale un angolo del bosco lo separava, non avea visto nè sentito nulla; fu provato, inoltre, che il fucile del contadino posto in accusa non era stato scaricato in tutta la giornata; d'altronde, dal sito in cui era collocato, il cacciatore non potea colpire la vittima che al lato dritto ed il barone Michele era stato ferito al lato sinistro.

L'istruzione adunque non progredì oltre. Fu giocoforza ai magistrati limitarsi ad attribuire al caso la morte del barone Michele, e supposero che una palla perduta, come sì spesso avviene quando si attornia da'cacciatori un ricinto di bosco per prendere il lupo, fosse andata a colpirlo senza cattiva intenzione per parte di quello al cui fucile era sfuggita.

Non pertanto, rimase nel paese una confusa voce di vendetta compiuta. Si diceva, ma si diceva molto sottovoce, come se ogni cespo di ginestro avesse ancora potuto nascondere il fucile d'uno *sciuàno*, si diceva che qualcuno de'vecchi soldati di Jolly, di Ducoëtus e di Charrette, avea fatto espiare all'infelice fornitore il suo tradimento e la morte di que' tre illustri capi; ma eranvi troppe persone interessate al segreto perchè potesse mai esser formulata un'accusa diretta.

La baronessa Michele della Logerie restò dunque vedova con un unico figlio.

La baronessa Michele era una di quelle donne dalle virtù negative, come tante se ne incontrano nel mondo; quanto a vizî, la baronessa Michel non ne possedea neppur l'ombra; passioni, essa ne avea sin allora ignorato sinanco il nome; attaccata diciassettenne, all'aratro del matrimonio, avea camminato nel solco coniugale senza mai deviare nè a dritta nè a mancina, e senza nemmeno domandare a sè stessa se oltre quella vi fosse mai qualche altra strada; non le si era mai presentata al cervello l'idea che una donna potesse ricalcitrare contro il pungolo; sbarazzata del giogo, ebbe paura della sua libertà, e istintivamente cercò nuove catene. Queste nuove catene le furono somministrate da una devozione esagerata, e, alla guisa di tutte le menti limitate, cominciò a vegetare in una devozione falsa, esagerata, e non pertanto coscienziosa. Ma la baronessa Michele credeasi in buona fede una santa. Ella difatti interveniva regolarmente agli offici, era sommessa ai digiuni, fedele ai comandamenti della Chiesa, e, chi le avesse detto ch'ella peccava sette volte al giorno l'avrebbe molto sorpresa.

Nondimeno nulla era più vero, dal perchè, anche incriminando soltanto l'umiltà della signora baronessa della Logerie, si potea ad ogni istante della giornata coglierla in flagrante de-

litto di disobbedienza ai divini precetti: poichè, per quanto poco e male fosse giustificato, ella spingeva l'orgoglio magnatizio sino alla follia.

Talchè, abbiam veduto che il nostro scaltro villano, mastro Courtin che avea senza complimenti chiamato il figlio signor Michele, non avea poi una sola volta omesso di dare il titolo di baronessa alla madre.

Naturalmente, la signora della Logerie avea il mondo ed il secolo in orrore; essa non leggeva un conto reso di polizia correzionale nel suo giornale, senza accusare l'uno e l'altro, mondo e secolo, della più nera immoralità; a sentir lei, l'età del fuoco datava dal 1800; dimodochè la sua prima cura era stata e la più grande quella di preservare suo figlio dal contagio delle idee del giorno, educandolo lunge dal mondo e da' suoi pericoli. Giammai volle udir parlare per lui di educazione pubblica, e se il giovine Michele ricevè qualche lezione da stranieri a cui, per le scienze e le arti indispensabili all'educazione di un giovine, fu d'uopo aver ricorso, fu soltanto in presenza di sua madre e giusta un programma approvato da lei che, sola, si arrogava l'incarico di imprimere la direzione da darsi alle idee, a'lavori, e principalmente alla parte morale dell'educazione di quel suo unico e caro figliuolo.

Fu necessaria la abbastanza forte dose d'intelligenza che il cielo collocato avea nel cervello del giovine Michele, perchè uscisse sano e salvo dalla tortura cui da dieci anni era stato sottoposto.

E quel povero cervello ne uscì; ma come si è veduto, debole ed indeciso, e senza aver nulla di quella forza e di quella risoluzione che caratterizzano l'uomo, val a dire, il rappresentante del vigore, della decisione, e dell'intelligenza.

CAPITOLO IX

Gallone d'oro e Allegro

Come Michele se l'era immaginato, e soprattutto come l'avea temuto, era stato vigorosamente rimbrottato da sua madre.

Essa non si era lasciata uccellare da mastro Courtin, e del racconto di costui non ne avea creduto buccicata; la ferita che suo figlio aveva nella testa non potea essere una sgraffiatura fatta da una spina.

Laonde, ignorando qual interesse potesse aver suo figlio a nascondere la causa di quella ferita, convinta che, anche interrogandolo, non giungerebbe mai a saper la verità, ella si contentava di fissar gli occhi di quando in quando su quella piaga misteriosa, scuotendo la testa, mandando un sospiro, e corrugando la fronte materna.

Il giovine, durante tutto il tempo del desinare, si sentì sulle spine, tenne gli occhi bassi e mangiò appena; ma, d'uopo è dirlo, l'incessante esame della madre non era mica la sola cosa che lo turbasse.

Tra le sue palpebre abbassate e lo sguardo di sua madre, ei vedea continuamente come due ombre che ondeggiassero.

Codeste due ombre erano la rimembranza di Berta e di Marietta.

Egli pensava a Berta con una certa impazienza, è vero. Che cosa era dunque mai codesta amazzone che maneggiava il fucile come un cacciatore di professione, che fasciava le ferite come un chirurgo, e che, allorquando trovava resistenza nel paziente, gli torceva le mani con quelle sue manine bianche e muliebri, come avrebbe potuto fare Gianni Oullier con le sue mani virili e callose?

Ma, come anche, Marietta era graziosa con que'suoi lunghi capelli biondi e que'grandi occhi turchini; come dolce ne era la voce e persuasivo l'accento; con qual leggerezza avea toccato la piaga, avea lavato il sangue, stretto la fascia!

In verità, Michele non rimpiangeva la sua ferita, allorquando calcolava che senza quella ferita non v'era ragione veruna che quelle due giovinette gli dirigessero la parola e si occupassero di lui.

Vero si è che eravi una cosa ben altrimenti grave che non la ferita, ed era il cattivo umore che quella ferita appunto avea cagionato a sua madre, e i dubbî che poteva lasciarle; ma la collera di sua madre passerebbe, e, ciò che non passerebbe mica, era l'impressione che lasciata avean nel suo cuore que'pochi istanti durante i quali egli avea tenuto esclusivamente discorso con Marietta.

Così, come ogni cuore che comincia ad amare, ma che dubita ancora dell'amor suo, il più gran bisogno che il giovine provava quello si era della solitudine.

Ne risultò quindi che subito dopo desinare, profittando del momento che sua madre parlava con un servitore, egli si allontanò senza udire ciò che la madre diceagli, o piuttosto senza rendersi conto delle parole ch'essa gli dirigea.

Queste parole avean nondimeno la loro importanza.

La signora baronessa della Logerie proibiva a suo figlio di dirigere le sue corse verso San Cristoforo del Ligneron, ove, per quanto detto avea il servitore, regnava una cattiva febbre.

Poi ella raccomandava che si organizzasse attorno alla Logerie un cordone sanitario, affinchè niun abitante del villaggio infetto fosse ricevuto al castello.

L'ordine dovea eseguirsi all'istante medesimo riguardo ad una giovinetta che veniva a chiedere per suo padre assalito da un primo attacco di febbre, qualche soccorso alla baronessa della Logerie.

Certamente, se Michele non fosse stato sì preoccupato, avrebbe prestato attenzione in qualche modo alle parole della madre; dal perchè il malato era il suo balio, il fittaiuolo Tinguy, e la ragazzetta che era venuta a chieder soccorso, Rosina sua sorella di latte, per la quale avea serbato una grande affezione.

Ma in quel momento, gli occhi di Michele erano vòlti dal lato di Souday, e colei cui pensava era quella leggiadra *Lupa* chiamata Marietta.

Talchè tra il vedere e non vedere il signor Michele sparì nella parte più profonda e folta del parco.

Egli avea preso un libro per figura; ma sebbene avesse l'aspetto di leggere finchè non ebbe raggiunto il vivagno de' grandi alberi, colui che gli avesse domandato il titolo di quel libro lo avrebbe assai impacciato.

Ei si sedette sopra un bancò e si pose a riflettere.

A che cosa rifletteva Michele?

La risposta è facile a darsi:

Come farebbe per riveder Marietta e sua sorella?

Il caso lo avéa favorito facendogliele incontrare la prima volta, ma però sei mesi soltanto dopo il suo ritorno da Parigi.

Il caso dunque vi avea posto alquanto tempo.

Se mai fosse piaciuto al caso di far passare altri sei mesi prima di procurare al giovine barone un secondo incontro con le vezzose sue vicine, la sarebbe un po' troppo lunga per lo stato in cui trovavasi il suo cuore.

Da un'altra parte, aprir delle comunicazioni col castello di Souday non era la cosa più facile del mondo.

Non passava una gran simpatia fra il marchese di Souday, emigrato del 1790, ed il barone Michele della Logerie, nobile dell'impero.

Da un'altra parte, Gianni Oullier, nelle poche parole che dette avea al giovinotto, non gli avea lasciato travedere un desiderio molto grande di far la sua conoscenza.

Restavano le due ragazze che gli avean mostrato premura ciascuna alla propria guisa: bruscamente Berta, dolcemente Marietta: ma come giungere sino alle due ragazze che andavano a caccia due o tre volte per settimana, e giammai senza la compagnia del loro padre e di Gianni Oullier?

Michele si proponeva di leggere uno dopo l'altro tutti i romanzi che troverebbe nella bi-

blioteca del castello, sperando scoprire in alcuno di essi qualche ingegnoso spediente, che incominciava a temere che la mente, limitata alle sue proprie inspirazioni, non gli fornisse.

In quel momento si sentì battere dolcemente sulla spalla; si voltò riscotendosi.

Era mastro Courtin.

La faccia del bravo fittaiuolo esprimeva una soddisfazione che ei non si prendeva l'incomodo di dissimulare.

« Mille scuse e mille perdoni, signor Michele, disse il fittaiuolo; ma vedendovi ritto ed immobile come un ceppo, ho creduto che fosse la vostra statua e non mica voi.

— Ora vedi che son io, Courtin.

— Ne ho molto piacere, signor Michele, ero inquieto di sapere come l'era andata a finire tra voi e la signora baronessa.

— La mamma ha un po' brontolato.

— Non istento a crederlo; le avete forse parlato della lepre?

— Ti pare! neppur per idea.

— E delle Lupe?

— Di quali Lupe? domandò il giovine cui non spiaceva ricondurre il discorso su tal punto.

— Delle Lupe di Machecoul; mi pareva di avervi detto che così vengon chiamate le damigelle di Souday.

— Oh! meno ancora; capisci bene, Cour-

tin; credo che i cani di Souday e de La Logerie, come si dice, non vadano a cacceggiare insieme.

— In tutti i casi, disse Courtin con quell'aria maliziosa che, malgrado i suoi sforzi, non era sempre padrone di dissimulare; se i vostri cani non vanno a cacceggiare insieme potreste cacceggiar voi co'loro cani.

— Che cosa intendi dire?

— Guardate, disse Courtin tirando a sè e facendo, in certa guisa, entrare in iscena due cani da giugnere, accoppiati, e ch'ei teneva al guinzaglio.

— Che cosa è questo? domandò il giovine barone.

— Che cosa son questi, vorrete dire! Gallone d'oro e Allegro!

— Ma io non so che cosa siano Gallone d'oro e Allegro!

— Sono i cani di quel bandito di Gianni Oullier.

— Perchè gli avete preso i suoi cani?

— Io non glieli ho presi; glieli ho sequestrati, e nulla più.

— E con qual dritto?

— Con due; dapprima, come proprietario; ed in seguito, come *maire*. »

Courtin era *maire* del villaggio della Logerie, che componeasi di una ventina di case, ed andava molto superbo di questo titolo.

« Vuoi spiegarmi, Courtin, i tuoi dritti?

— Ed in primo luogo, signor Michele, come *maire*, li confisco perchè cacceggiano in tempo proibito.

— Io non credeva che vi fosse tempo proibito per la caccia del lupo; e siccome il signor di Souday è lupattiere....

— Benissimo. S'egli è lupattiere, vada dunque a cacceggiare i suoi lupi nella foresta di Machecoul e non nella pianura; d'altronde avete visto benissimo, soggiunse col suo scaltro sorriso mastro Courtin, avete visto benissimo che non andava a caccia del lupo, dal perchè era una lepre, e che, financo quella lepre, l'ha uccisa una delle Lupe. »

Il giovine fu sul punto di dire a Courtin che quel nomignolo di *Lupe* applicato alle damigelle di Souday gli spiaceva, e che lo pregava di non servirsene più d'allora in poi; ma non osò formulare il suo pensiero chiaramente.

« Madamigella Berta l'ha uccisa, Courtin, diss'egli; ma io gli avea tirato e l'aveva ferita; son dunque io il colpevole.

— Bene! bene! Come intendete voi ciò? Avreste voi tirato alla lepre se i cani non l'avessero scovata? è dunque colpa de'cani se voi le avete tirato e se la damigella Berta l'ha uccisa; dunque io come *maire* punisco, perchè così debbo, capite? punisco i cani di ave-

re, sotto pretesto di cacciare il lupo, cacciato una lepre in tempo proibito; ma ciò non è tutto: dopo di averli puniti come *maire*, li ripunisco come possidente; ho io forse dato il permesso di caccia sulle mie terre, ai cani del signor marchese?

— Sulle tue terre? Courtin! disse ridendo Michel; mi pare che t'inganni; codesti cani cacciavano sulle mie, o piuttosto su quelle di mia madre.

— È tutt'una, signor barone, dal perchè queste vostre terre l'ho prese in affitto io; ora, signor barone, non siam più avanti il 1789, in cui i signori avevano il dritto di passare con le loro mute di caccia attraverso alle messi de'contadini e di calpestare e guastar tutto senza pagar nulla. No, no, oggi siamo nel 1832, signor Michele, ciascuno è padrone in casa sua ed il selvaggiume è di chi lo nutrisce; la lepre dunque cacciata dai cani del marchese è mia, dal perchè mangia il grano che ho seminato io sulle terre della signora Michele, e son io che debbo mangiare la lepre ferita da voi e ammazzata dalla Lupa.

Michele fece una mossa che Courtin osservò con la coda dell'occhio; non ostante non ardì manifestare il suo mal contento.

« Havvi una cosa che mi sorprende, disse il giovine, ed è che questi cani che tirano sì

forte la corda, e che sembrano seguirti con tanta ripugnanza, si sieno lasciati raggiungere da te.

— Oh! disse Courtin, non ho durato gran fatica a prenderli; quando son ritornato dopo avere aperto la chiudenda del mio campo a voi e alla signora baronessa, ho trovato questi signori a tavola.

— A tavola?

— Già, a tavola nella siepe dove avevo nascosto la lepre; l'avevano trovata e desinavano; pare che al castello di Souday non abbiano troppo lauti pasti, e che, le povere bestie, cacceggino per conto proprio; guardate, guardate, in che stato hanno ridotto la *mia* lepre. »

E dicendo tai parole, tirò dalla larga saccoccia della giubba la parte di dietro dell'animale, costituente il corpo principale del delitto.

La testa e la parte davanti erano compiutamente sparite.

« E quando si pensa, disse Courtin, che han fatto questo bel colpo nel tempo che vi ho accompagnati sino alla chiudenda... appena dieci minuti!... Ah! bisognerà bene che *ce* ne facciate ammazzare qualche altra, furfantelli miei, per farmi dimenticar questa!

— Courtin, lascia ch'io ti dica una cosa, disse il giovine barone.

— Oh! dite pure, signor Michele, non vi prendete soggezione.

— Si è, che come *maire* tu devi doppiamente rispettar la legalità.

— La legalità la porto in cuore: libertà, ordine pubblico, non avete veduto signor Michele, che queste tre parole sono scritte sulle porta della *mairie?*

— Ebbene, ragion di più perchè ti dica che ciò che or fai non è legale, e pregiudica alla libertà e all'ordine pubblico.

— Come! disse Courtin, i cani *delle Lupe* non turbano l'ordine pubblico cacciando sulle mie terre in tempo proibito, ed io non son padrone di sequestrarli?

— No, non turbano l'ordine pubblico, Courtin, nuocono ad interessi privati, e tu hai il dritto non di sequestrarli, ma di fare ad essi un processo verbale.

— Eh! sarebbe un andar troppo per le lunghe, e se bisogna lasciar cacceggiare i cani e contentarsi di fare ad essi de' processi verbali, allora non son più liberi gli uomini, ma i cani.

— Courtin, disse il giovine con un po' di quella presunzione di cui è sempre più o meno fornito l'uomo che abbia scartabellato un codice; tu commetti l'errore che molti commettono; confondi il dritto di cittadino con l'indipendenza; l'indipendenza amico mio, è il dritto degli uomini che non son liberi.

— Ma, e che cosa è dunque il dritto di cittadino, signor Michele?

— Il dritto di cittadino, mio caro Courtin, è l'abbandono che ciascuno fa a pro di tutti della sua indipendenza personale; ed in questo fondo generale d'indipendenza un intiero popolo o ciascun cittadino attinge la propria libertà; noi altri Francesi godiamo del dritto di cittadini ma non siamo indipendenti, capisci, Courtin?

— Oh! io per me, disse Courtin, non conosco queste distinzioni; son *maire* e possidente, ho in mio potere i due migliori cani della muta del marchese, Gallon d'oro e Allegro e non me li lascio scappare; se viene a cercarli, io gli domanderò, io, che cosa va a fare alle ragunanze di Torfou e di Montaigu.

— Che cosa intendi dire?

— Eh! mi capisco io!

— Sì, ma io non t'intendo.

— Non c'è questo bisogno che mi intendiate voi; voi non siete mica *maire*.

— Sì, ma sono abitante del paese e mi preme sapere ciò che qui avviene.

— Oh! ciò che qui avviene, non è difficile a vedersi: avviene, avviene che que'signori riprincipiano peggio di prima.

— Que'signori?

— Eh! sì.... i nobili... questi... Basta, mi cheto, sebbene voi non siate di quella nobiltà là...

Michel arrossì fino al bianco degli occhi.
« Tu dunque dici, Courtin che i nobili?
— Armeggiano al loro solito.
— Ma via spiegati!
— E come dovrei parlar più chiaro?
— Ma ne sei certo?..
— E come no?... Perchè dunque si riunirebbero come fanno, in assemblee notturne? Che si riuniscano di giorno, per bere e mangiare, sfaccendati che non son altro, benissimo, padroni sempre, l'autorità non può trovar nulla a ridire; ma quando ci si riunisce la notte, non è mica con buona intenzione; ma stieno attenti, perdinci! io ho gli occhi su di loro, io; io son *maire*, e se non ho il dritto di tenere i cani sequestrati, ho quello di mandare gli uomini in prigione; questo passo del Codice lo conosco bene.
— E tu dici che il signor di Souday frequenta codeste ragunanze?
— Ah! ah! vi pare eh? sarebbe bene che non le frequentasse un vecchio *sciuàno*, un aiutante di campo di Charrette; venga, venga a reclamare i suoi cani; sì, sì, venga pure ed io lo mando a Nantes, lui e le sue Lupe; esse spiegheranno che cosa fanno a correr su e giù per i boschi, e come appunto ciò loro accada la notte.
— Ma, disse Michele con una vivacità a cui

era impossibile ingannarsi, tu stesso Courtin m'hai detto, che se esse correan pe' boschi notte tempo era per recar soccorsi ai poveri ammalati?

Courtin indietreggiò d'un passo, e accennando coll'abituale suo sorriso il giovine padrone col dito:

« Ah! vi ci ho colto, io! egli disse.

— Me? disse il giovine arrossendo, e a che mi hai colto?

— Esse vi stanno a cuore.

— A me?

— Sì, sì, sì. Ah! non vi do mica torto; al contrario, sebbene sieno *damigelle*, non son certo io che dirò che non son belle. Su via, non arrossite in codesto modo, non uscite mica dal seminario, siete un giovine secolare, un giovanotto di vent'anni. Fatevi pure avanti, signor Michele non dubitate; le sarebbero molto delicate le damigelle se non vi trovassero di loro gusto, subito che voi le trovate di vostro....

— Ma, mio caro Courtin, disse Michele, quand'anche fosse questa la mia intenzione, mentre non è, le conosco io forse? conosco io forse il marchese? Basta forse di avere incontrato due giovinette a cavallo per presentarsi ad esse?

— Ah! sì, capisco, disse Courtin con ciera

beffarda; là i soldi son pochi, ma il fumo è assai... bisognerebbe trovare un'occasione, un motivo, una scusa. Cercate, signor Michele, cercate; voi siete uno scienziato, sapete parlar latino e greco, avete studiato il codice, dovete saper trovare questo spediente. »

Michele crollò la testa.

« Ah! disse Courtin, avete cercato e non avete trovato nulla, eh?

— Non dico questo, disse vivamente il giovine barone.

— Ah! sì, ma lo dico io; non si è per anche sì vecchi a quarant'anni che non ci si ricordi del tempo che se ne aveva venti. »

Michele si tacque e rimase a testa bassa; ei sentiva l'occhio del contadino che pesava su di lui.

« Ah! non avete davvero trovato lo spediente? Ebbene! l'ho trovato io!

— Tu? sclamò vivamente il giovine alzando la testa.

Poi, comprendendo che erasi lasciato sfuggire il suo più segreto pensiero:

— Ma, come diavolo ti sei messo in testa ch'io volessi andare al castello? diss'egli facendo spallucce.

— E lo spediente, proseguì a dire Courtin, come se il suo padroncino non avesse tentato di negare, lo spediente, eccolo qua. »

Michele affettava la distrazione dell'indifferenza, ma era tutto orecchie.

— Voi dite a papà Courtin: « Papà Courtin, voi v'ingannate su i vostri dritti; nè come *maire,* nè come possidente, non avete dritto di sequestrare i cani del marchese di Souday; avete dritto ad un'indennità, ma questa indennità la stabiliremo d'amore e d'accordo. » Al che papà Courtin risponde: « Oh! con voi, signor Michele, non parlo nemmeno; conosciamo la vostra generosità. » Al che soggiungete: « Courtin consegnami dunque i cani, il resto spetta a me. » Io vi dico: « Ecco i cani, signor Michele; in quanto all'indennità, diamine! con uno o due occhi di civetta, l'affare è accomodabile; non si vuol mica la morte del peccatore. » Allora, capite bene, scrivete un bigliettino al marchese: avete raccolto i suoi cani e glieli rimandate per timore che non stia in pensiero, o per il Rosso, o per Donnola. Allora, ei non può dispensarsi dal ringraziarvi ed invitarvi ad andare a vederlo, a meno che, e questa sarebbe la migliore, non glieli riconduciate voi medesimo.

— Va bene! va bene! Courtin disse il baroncino, lasciatemi i cani, li rimanderò al marchese, non già perchè m'inviti a recarmi da lui, dal perchè non havvi un ette di vero in tutto ciò che supponete, ma perchè, tra vicini, bisogna usarsi delle gentilezze.

— Allora, facciamo come se non vi avessi detto nulla. Ma, in ogni modo, le due damigelle di Souday, lo ho detto e lo dirò sempre, son due bei pezzi di ragazze; e in quanto all'indennità....

— Prendi disse il baroncino sorridendo, è troppo giusto; ecco per il male che i cani ti han fatto passando sulle mie terre e mangiando la metà della lepre che Berta aveva uccisa.

E sì dicendo diede all'affittaiuolo quanto denaro avea addosso, cioè, tre o quattro luigi.

Ed era una buona fortuna che non avesse di più, perchè il giovinotto era sì contento che Courtin avesse trovato quello spediente che ei s'era affaticato a cercare indarno, che dato gli avrebbe dieci volte quella somma, se codesta somma decupla si fosse trovata nella sua saccoccia.

Courtin diè un'occhiata apprezzatrice su i pochi luigi che ricevuti avea a titolo d'*indennità*, e ponendo il guinzaglio in mano al baroncino, si allontanò.

Ma fatti pochi passi, voltandosi e tornando verso il padroncino:

« Non importa, signor Michele, diss'egli; non vi legate troppo con tutta quella gente; sapete ciò che vi ho raccontato delle assemblee de'signori a Torfou e a Montaigu; son io

che ve lo dico, signor Michele, prima di quindici giorni, vi saranno garbugli.

E questa volta si allontanò davvero, canterellando la *Parigina*, per le parole e l'aria della quale aveva una decisa predilezione.

Il giovine restò solo coi due cani.

CAPITOLO X

In cui le cose non accadono interamente come aveva pensato il barone Michele

Il giovanotto aveva da principio pensato di seguire il consiglio di Courtin, cioè di rimandar i cani al castello di Souday per il Rosso o per Donnola, due servitori addetti metà al podere e metà al castello, e che dovevano i nomignoli sotto i quali Courtin li ha presentati ai nostri lettori: il primo al colore un poco esagerato della sua capellatura; il secondo, alla somiglianza del suo viso col muso dell'animale di cui La Fontaine ha illustrato la pinguedine in una delle sue più belle favole.

Ma, riflettendovi bene, egli aveva pensato che il marchese di Souday poteva contentarsi di una semplice lettera di ringraziamento, senza alcuno invito.

Se per disgrazia il marchese adoperava così, l'occasione era perduta; bisognerebbe attenderne un'altra, e non tutti i giorni, se ne presentano delle simili.

Se, al contrario, riconduceva i cani egli stesso, era immancabilmente ricevuto: non si lasciano fare sei o sette chilometri ad un vicino che ha la gentilezza di ricondurvi in persona dei cani che si credono perduti ed ai quali si è affezionato, senza invitarlo ad entrare, a riposarsi un istante, ed anche se è tardi, a passar la notte al castello.

Michele cacciò il suo orologio: segnava le sei e pochi minuti.

Crediamo aver detto che la baronessa Michele aveva conservato il sistema di pranzare alle quattro; dovremmo dire: l'aveva preso.

Nella casa paterna della baronessa Michele, si pranzava a mezzogiorno.

Il baroncino aveva dunque tutto il tempo di andare al castello se si decideva di andarvi.

Ma era una grande risoluzione da prendere, quella di andare al castello. Ora, la decisione non era punto la qualità dominante presso il signor Michele; ne abbiamo già avvisato il lettore.

Egli perdette dunque un quarto d'ora ad esitare; ma, nei primi giorni di maggio, il sole non tramonta che alle otto, aveva dunque ancora un'ora e mezza di sole.

D'altronde, fino alle nove, poteva, senza indiscretezza, presentarsi.

Ma in un giorno di caccia, le giovinette, stanche, non si sarebbero coricate di buon'ora?

Ora, non era il marchese di Souday che il baroncino desiderava di vedere; per lui personalmente non avrebbe fatto sei chilometri.

Mentre che per rivedere Marietta, gli sembrava che farebbe cento leghe.

Si decise dunque di partire senza indugio. Solamente allora, il giovanotto si accorse che non aveva cappello.

Ma, per andare a prendere il cappello, era d'uopo rientrare al castello, rischiare d'incontrare sua madre; quindi le interrogazioni: ove andava? di chi erano quei cani?

Ei non aveva bisogno di cappello: il cappello, o piuttosto l'assenza del cappello, sarebbe imputata alla fretta, il vento lo avrebbe portato via, un ramo l'avrebbe fatto rotolare in un burrone, i cani non avrebbero permesso che gli corresse dietro.

L'inconveniente era molto più grave ad incontrar la baronessa.

Il giovanotto partì dunque senza cappello, tenendo i due cani a guinzaglio.

Appena ebbe fatto pochi passi, capì che non gli bisognavano, per andare a Souday i settantacinque minuti sui quali aveva contato.

Dal momento in cui i cani avevano riconosciuto la direzione presa dal loro conduttore, ei non aveva dovuto più tirarli, ma trattenerli.

Essi annasavano il canile e tiravano la corda con tutta la loro forza; attaccati ad una carrozza leggiera, avrebbero fatto fare la strada, al barone Michele, in una mezz'ora.

Ora, essendo l'impazienza dei cani d'accordo colla sua, l'andamento adottato fu il piccolo trotto.

Dopo venti minuti di piccolo trotto, erano nella foresta di Machecoul, e per accorciarne il cammino, si doveva troncare al terzo della sua larghezza.

Entrando nella foresta, era d'uopo principiare da una costa un poco erta.

Il baroncino ascese la costa, a passo ginnastico; ma, arrivato alla cima sentì il bisogno di prender fiato.

Non era così pei cani, che prendevano fiato camminando.

I cani manifestarono il desiderio di continuare il loro cammino.

Il loro conduttore si oppose a questo desiderio puntellandosi meglio che potè, e tirando addietro, mentre ch'essi tiravano avanti.

Due forze uguali si neutralizzano, secondo stabiliscono i primi principii di matematiche.

Il baroncino aveva una forza superiore, fece

dunque più che neutralizzare la forza de'due cani.

Una volta in riposo il gruppo, ei profittò di questa sosta, per cacciare il fazzoletto di saccoccia, ed asciugarsi la fronte.

Mentre s'asciugava la fronte, godendo quel dolce fresco che soffiava sul suo viso la bocca invisibile della sera, gli parve che un grido di chiamata arrivasse fino a lui, portato dal vento.

I cani intesero, come lui, questo grido; solamente, essi vi risposero con quel triste e lungo urlo che alzano i cani smarriti.

Poi si misero a tirare la corda con un raddoppiamento di forza.

Il loro conduttore si era riposato, si era asciugata la fronte, non aveva più alcun motivo di opporsi al desiderio che manifestavano Gallon d'oro ed Allegro di mettersi nuovamente in cammino; invece che indietro, si piegò avanti, e riprese il suo piccolo trotto interrotto.

Non aveva fatto trecento passi, che un secondo grido di chiamata si fece sentire più vicino, e per conseguenza, più distinto del primo.

I cani vi risposero con un urlo più prolungato, e con un colpo di collare più forte.

Il baroncino capì che qualcheduno era in cerca de'cani, e li *bociàva*.

Domandiamo perdono ai nostri lettori d'in-

trodurre nel linguaggio scritto una parola tanto poco accademica, ma è quella di cui si servono i nostri paesani per rendere il grido particolare col quale il cacciatore chiama i suoi cani; ha il vantaggio di essere molto espressiva, poi, ultima e suprema ragione, non ne conosco altra.

In capo d'un mezzo chilometro, gli stessi gridi si fecero sentire per la terza volta dalla parte dell'uomo in cerca, e degli animali cercati.

Questa volta, Gallon d'oro ed Allegro tirarono con tale energia, che al loro conduttore fu giocoforza; una volta vinto da essi, passare dal piccolo trotto al gran trotto, e dal gran trotto al galoppo. Ei seguiva quest'andamento da cinque minuti appena, quando un uomo comparve all'estremità del bosco, saltò per sopra il fossato, e si trovò, con quel solo salto in mezzo alla strada, chiudendo il passo al giovine.

Qest'uomo era Gianni Oullier.

« Ah! ah! ei disse, siete voi dunque, signorino, che non solamente stòrnate i miei cani dal lupo che io caccio per metterli sulla lepre che voi cacciate, ma che ancora vi date la pena di accoppiarli e di condurli a guinzaglio!

— Signore, disse il giovanotto tutto anelan-

te, se ho accoppiati e posti al guinzaglio i cani, era per aver l'onore di ricondurli io stesso al signor marchese di Souday.

— Ah! bene, così, senza cappello e senza complimenti; non vi date pena, caro signore, ora che m'avete incontrato, li ricondurrò bene io stesso. »

E, prima che il baroncino avesse potuto opporvisi, o anche indovinare la sua intenzione, ei gli aveva strappata il guinzaglio dalle mani, e l'aveva gettato sul collo de' cani, come si getta la briglia sul collo di un cavallo.

Sentendosi liberi i cani partirono di corsa nella direzione del castello, seguiti da Gianni Oullier che non correva guari men presto di essi facendo schioccare la sua frusta, e gridando:

« Al canile! al canile! »

Questa scena era stata sì rapida, che i cani e Gianni Oullier distavano già un chilometro dal baroncino, prima che questi fosse rinvenuto dalla sua sorpresa.

Ei restò annientato sulla strada.

Vi era da dieci minuti quasi, colla bocca aperta e gli occhi fisi nella direzione dove erano scomparsi Gianni Oullier e i cani, allorchè una voce di giovanetta, carezzante e dolce fece sentire queste poche parole a due passi da lui:

— Gesù mio!. signor barone, che fate voi a quest'ora, senza cappello, e sulla pubblica via? »

Ciò che ei faceva? il giovanotto sarebbe stato molto imbarazzato a dirlo; ei seguiva le sue speranze che volavano dalla parte del castello, e non osava porsi ad inseguirle.

Si voltò per vedere chi gli dirigeva la parola, e riconobbe la sua sorella di latte, la figlia del massaio Tinguy.

« Ah! sei tu, Rosina, ei disse; e tu stessa da dove vieni?

— Ah! signor barone, disse la fanciulla colla voce piena di lagrime; vengo dal castello della Logerie, ove sono stata molto mal ricevuta dalla baronessa.

— Come mai, Rosina? Tu sai bene che mia madre ti ama e ti protegge.

— Sì, nei tempi ordinarii; ma oggi niente affatto.

— Come, oggi no?

— Sì, e non è più che un'ora, che mi ha fatto mettere alla porta.

— Perchè non hai domandato di me?

— Ho domandato di voi, signor barone; ma, mi è stato risposto che non vi eravate.

— Come, io non era al castello? ne esco al momento. Ora, sì lesta che tu sii stata, non hai potuto uguagliarmi, ne son garante.

— Ah! oimè! sì, signor barone, perchè può essere, vedete, respinta siccome sono stata da vostra madre, mi è venuta l'idea di andare a trovar le *Lupe;* ma non mi vi sono subito decisa.

— E che cosa vuoi domandare alle *Lupe?*

Michele si sforzò per pronunziare queste due parole.

« Quel che andava a domandare alla signora baronessa; soccorso pel mio povero padre che è molto ammalato.

— Che malattia ha?

— Una febbre perniciosa che ha preso nelle paludi.

— Une febbre perniciosa? ripetè Michele. È una febbre maligna, intermittente, o tifoidea?

— Non so, signor barone.

— Che ha detto il medico?

— Oime! signor barone, il medico abita a Légé, e non s'incomoda per meno di cento soldi, noi non siamo tanto ricchi per pagare cento soldi una visita del medico.

— E mia madre non ti ha dato del danaro?

— Ma quando vi dico che non ha voluto vedermi. « Una febbre perniciosa! ella ha detto; ed osa venire al castello quando suo padre è ammalato con una febbre perniciosa! Si scacci! »

— È impossibile!

— L'ho sentita io, signor barone, tanto che gridava forte. D'altronde, la pruova è che mi hanno scacciata.

— Aspetta, aspetta, disse vivamente il giovanotto, ti darò io del danaro. »

E frugò nelle sue saccocce.

Ma, i lettori se lo ricordino, egli aveva dato a Courtin quanto aveva sopra di lui.

« Ah! mio Dio! ei disse, non ho un soldo addosso, povera ragazza; ritorna con me al castello, Rosina, e ti darò io quanto ti abbisogna.

— Oh! no, rispose la giovinetta, per tutto l'oro del mondo non ritornerei al castello; no, poichè la mia risoluzione è presa, tanto peggio; mi dirigerò alle *Lupe;* esse sono caritatevoli, e non metteranno alla porta una povera ragazza che loro domanda soccorso pel suo padre che muore.

— Ma, ma, replicò il giovane esitando, si dice che non sono ricche.

— Chi?

— Le damigelle di Souday.

— Oh! non è mica danaro ciò che si domanda ad esse; non è l'elemosina che esse fanno; meglio di ciò, il buon Dio lo sa.

— Che fanno dunque?

— Vanno elleno stesse dov'è la malattia, e quando non possono guarire l'ammalato, as-

sistono il morente, e piangono con quelli che sopravvivono.

— Sì, quando è una malattia ordinaria, disse il giovane; ma quando è una febbre perniciosa?

— Badano forse a ciò, esse? vi sono febbri perniciose per i cuori ben fatti? Vedete bene. Io ci vado, non è vero?

— Sì.

— Ebbene! fra venti minuti, se restate qui, mi vedrete ripassare con l'una o l'altra delle due sorelle, che ritornerà con me, per assistere il mio povero padre. A rivederci, signor Michele. Oh! non avrei mai creduto questo per parte della signora baronessa. Fare scacciar come una ladra la figlia di colei che vi ha allattato! »

E la fanciulla s'allontanò, senza che il giovane trovasse una parola da risponderle.

Ma Rosina aveva detto una parola che gli era rimasta nel cuore.

Ella aveva detto:

« Fra venti minuti, se restate qui, mi vedrete ripassare coll'una o l'altra delle due sorelle. »

Egli era decisissimo a restar là; l'occasione mancata in un modo, poteva riguadagnarsi in un altro.

Se il caso permetteva che fosse Marietta quella che uscirebbe con Rosina?

Ma come supporre che una giovanetta di diciotto anni, la figlia del marchese di Souday, uscirebbe alle otto di sera per recar soccorso ad una lega e mezza da casa sua, ad un povero contadino attaccato da una febbre perniciosa?

Ciò non era probabile, neanche possibile.

Rosina faceva le due sorelle migliori di quel che erano, come gli altri le facevano peggiori.

D'altronde, come poteva essere che sua madre, un'anima divota e con pretensione a tutte le virtù, si fosse comportata, in quella circostanza, tutto al contrario delle due giovanette di cui si diceva tanto male in tutto il cantone!

Se il fatto accadeva come lo aveva predetto Rosina, non sarebbero quelle giovanette, le vere anime secondo il cuore di Dio?

Ma, certamente, non verrebbe nè l'una nè l'altra.

Ei ripeteva ciò per la decima volta da un quarto d'ora, allorchè vide all'angolo della strada da cui era scomparsa Rosina, comparirire due ombre di giovanette.

Malgrado l'oscurità, ei riconobbe Rosina; ma, riguardo all'altra, era impossibile; ella si avvolgeva in un mantello.

Il suo animo era talmente perplesso, e soprattutto il suo cuore talmente commosso, che

le gambe gli mancarono per andar fino alle due giovanette, ed attese ch'esse venissero a lui.

« E così, signor barone, disse Rosina, tutta superba, che vi aveva detto io?

— Che gli avevi detto? domandò la giovane dal mantello.

Michele mandò un sospiro; al suo accento fermo e deciso, aveva riconosciuto Berta.

« Gli aveva detto, replicò Rosina, che non mi avrebbero fatto in casa vostra, quello che mi avevano fatto al castello della Logerie; che non mi avrebbero scacciata.

— Ma, disse Michele, tu non hai detto forse a madamigella di Souday che sorta di malattia ha tuo padre?

— Dai sintomi, rispose Berta, m'immagino che sia una febbre tifoidea; ecco perchè sarebbe buono di non perdere un minuto. È una malattia che chiede di essere curata a tempo. Venite con noi, signor Michele?

— Ma, madamigella, disse il giovane, la febbre tifoidea è contagiosa!

— Gli uni dicono di sì, gli altri di no, rispose indifferentemente Berta.

— Ma, insistè Michele, la febbre tifoidea è mortale!

— In molti casi; ma intanto vi sono alcuni esempii di guarigione. »

Il giovane tirò Berta a lui:

« E voi andate ad esporvi ad un simile pericolo? le domandò:

— Senza dubbio.

— Per uno sconosciuto, per un estraneo?

— Colui che è un estraneo per noi, rispose Berta con una suprema dolcezza, è per altre creature umane, un padre, un fratello, un marito. Non vi sono estranei in questo mondo, signor Michele, ed a voi stesso quest'infelice non è qualche cosa?

— È il marito della mia nutrice, balbettò Michele.

— Vedete bene, replicò Berta.

— Anzi io aveva offerto a Rosina di ritornare al castello con me, le avrei dato del danaro per andare a cercare un medico.

— E tu hai ricusato, preferendo di dirigerti a noi? disse Berta. Grazie Rosina ».

Il giovanotto era confuso; aveva molto inteso parlare della carità, ma non l'aveva vista giammai; ed ecco che essa gli compariva in un tratto sotto le forme di Berta.

Ei seguiva le due giovanette pensieroso e colla testa bassa.

« Se venite con noi, disse Berta, abbiate la bontà, signor Michele, di aiutarci portando questa scatoletta che contiene dei medicamenti.

— Sì, disse Rosina; ma il signor barone

non viene con noi; ei sa la paura che ha la signora della Logerie delle febbri perniciose.

— T'inganni, Rosina, disse il giovane. Io vengo. »

E prese dalle mani di Berta la scatola che questa gli presentava.

Un'ora dopo, le due giovani ed il baroncino Michele arrivavano al casolare del padre di Rosina.

CAPITOLO XI

Il baroncino dà un saggio di ciò che possano un paio di gambe di tre lustri spinte dalla buona volontà di una testa di pari età.

Quel casolare non era situato nel villaggio stesso, ma al di fuori, ad un tiro di fucile, presso a poco; esso era attiguo ad un piccolo bosco col quale comunicava da una porta di dietro.

Il buon uomo Tinguy, così chiamavano abitualmente il padre di Rosina, era uno sciuàno d'antica data; fanciullo ancora aveva fatto la prima guerra della Vandea con i Jolly, i Couëtus, gli Charrette ed i La Rochejaquelein.

Si era ammogliato ed aveva avuto due figli; il primo era un maschio che aveva perduto.

L'altra, era Rosina.

A ciascun d'essi, sua moglie, come fanno

per abitudine i contadini poveri, aveva preso un bambino da allattare.

Il primo era l'ultimo rampollo di una nobile famiglia dell'Angiò; si chiamava Errico di Bonneville; ei comparirà bentosto in questa storia.

Il secondo era Michele della Logerie, che ne è uno degli attori principali.

Errico di Bonneville aveva due anni più di Michele, i due fanciulli si erano spesso baloccati sulla soglia di quella porta che Michele stava per varcare con Rosina e Berta.

Più tardi si erano riveduti a Parigi; la signora della Logerie aveva molto incoraggiato questa amicizia di suo figlio con un giovane che aveva nelle province di ponente una grande posizione di ricchezza e d'aristocrazia.

Questi due allievi avevano portato un poco di agiatezza nella casa; ma il contadino vandeista è così fatto, non confessa mai la sua agiatezza. Tinguy si faceva dunque povero a spese della propria vita, e, per quanto malato ei fosse, si sarebbe ben guardato dal mandare a cercare a Légé un medico, la cui visita gli sarebbe costata tre franchi.

D'altronde, i contadini, e i contadini vandeisti meno degli altri, non credono nè alla medicina nè ai medici; ecco come Rosina si era prima diretta al castello della Logerie, in

cui ell'era ammessa naturalmente come sorella di latte di Michele, e scacciata quindi dal castello, aveva ricorso alle damigelle di Souday.

Al rumore che le due giovani e Michele fecero entrando, l'ammalato si sollevò con pena; ma subito ricadde sul letto, mandando un doloroso lamento.

Una candela di cera gialla ardeva, rischiarando quel letto, la sola parte della camera che fosse rischiarata, mentre che tutto il resto rimaneva nell'ombra; quella luce mostrava sopra una specie di lettuccio un uomo di una quarantina d'anni, in lotta col terribile demonio della febbre.

Egli era pallido fino alla lividezza, l'occhio era vitreo ed abbattuto, e di tanto in tanto, egli era scosso dai piedi alla testa come se l'avessero posto in contatto colla pila galvanica.

Il giovane rabbrividì a quella vista, e capì che avendo avuto l'intuizione dello stato in cui era l'ammalato, sua madre avesse esitato a lasciare entrar Rosina, sapendo che la giovinetta entrava tutta impregnata di quei miasmi febbrili che ondeggiavano, atomi visibili, in certo modo, intorno al letto del moribondo, ed in quella sfera di luce che lo circondava.

Ei pensò alla canfora, al cloro, all'aceto dei quattro ladri, a tutti quei preservativi infine, che possono isolar dall'ammalato l'uomo che

sta bene; e non avendo nè aceto, nè cloro, nè canfora, ei restò se non altro presso la porta per mettersi in comunicazione coll'aria esterna.

In quanto a Berta, ella non pensò a niente di tutto ciò, andò dritto al letto dell'ammalato e ne prese la mano bruciante di febbre.

Il giovane fece un atto per fermarla, aprì la bocca per mandare un grido; ma rimase in certo modo pietrificato per quella temeraria rità, e restò sotto il peso di un'ammirazione paurosa.

Berta interrogò l'ammalato; ecco ciò che egli aveva avuto:

La mattina del giorno innanzi, sul punto di alzarsi, si era sentito tanto stanco che scendendo dal letto, le gambe gli erano mancate; era un avviso che gli dava la natura, ma i contadini seguono raramente i consigli della natura.

Invece di rimettersi in letto, e mandare a chiamare un medico, Tinguy aveva continuato a vestirsi, e sforzandosi per vincere il male, era sceso in cantina, ed era risalito con un boccale di sidro; poi aveva tagliato un pezzo di pane; a parer suo si trattava di prender forza.

Aveva bevuto il suo boccale di sidro deliziosamente, ma non aveva potuto inghiottire neppure un boccone solo di pane.

Dopo di che era partito pei suoi lavori campestri. Per la strada era stato preso da un violento mal di capo, la stanchezza era degenerata in lombagine, due o tre volte era stato obbligato di sedersi, aveva incontrato due sorgenti e vi aveva bevuto avidamente; ma invece di calmarsi, la sete era talmente aumentata, che la terza volta aveva bevuto in una rotaia.

Finalmente, era arrivato fino al campo; ma là, non aveva avuto la forza di dare il primo colpo di zappa nel solco cominciato il dì innanzi; era restato in piedi durante pochi istanti, appoggiato sul suo utensile, poi sentendosi girar la testa, si era coricato, o piuttosto era caduto a terra in una compiuta prostrazione.

Era rimasto là fino alle sette di sera, e vi sarebbe restato tutta la notte, se il caso non avesse fatto passare a pochi passi da lui, un contadino del villaggio di Légé. Questi vide un uomo coricato, e chiamò; l'uomo non rispose affatto, ma si mosse: il contadino si avvicinò. e riconobbe Tinguy.

A stento, al buon contadino era riuscito ricondurre l'ammalato a casa; questi era tanto debole che aveva speso più di un'ora buona a fare un quarto di lega.

Rosina aspettava, inquieta; spaventata all'aspetto di suo padre, voleva correre al borgo

a chiamare un medico, ma questi glielo proibì positivamente, e si coricò dicendo che non era niente, e che la domane sarebbe guarito; solamente, siccome la sua sete invece di calmarsi, aumentava sempre, raccomandò a Rosina di mettergli una brocca di acqua sopra una sedia vicino al letto.

Aveva passato la notte divorato dalla febbre, bevendo continuamente, senza poter estinguere il fuoco che lo bruciava; la mattina erasi provato ad alzarsi, ma appena aveva potuto sedersi sul letto; la testa, nella quale sentiva orribili trafitte, gli era girata, e si era lagnato di un violento dolore al lato dritto.

Rosina aveva insistito nuovamente per andare a chiamare il signor Roger, era il nome del medico di Légé, ma di nuovo suo padre glielo aveva positivamente proibito.

La fanciulla allora era restata vicina al letto, pronta ad obbedire ai suoi desideri, ed aiutarlo nelle sue bisogne.

La più intensa di queste era di bere; ogni dieci minuti l'ammalato cercava dell'acqua. Ella restò così fino alle quattro pomeridiane. Alle quattro l'ammalato disse, scuotendo la testa:

« Via, m'accorgo bene che sono colpito da una febbre perniciosa, bisogna andare a domandare un rimedio alle buone signore dei castelli. »

Abbiamo veduto il risultato di questa determinazione.

Dopo aver tastato il polso dell'ammalato, ed ascoltato questo racconto che egli fece a stento e con voce interrotta, Berta, contando fino a cento pulsazioni al minuto, capì che il buon uomo Tinguy era alle prese con una febbre violenta.

Solamente, di che natura era questa febbre? ecco ciò, che essa troppo ignorante in medicina, non poteva decidere.

Ma siccome l'ammalato non faceva altro che gridare: « Da bere! da bere! » ella tagliò un limone a fette, lo fece bollire in una grande caffettiera d'acqua, per porre poi un po'di zucchero in quella limonata, e darla all'ammalato in vece di acqua pura.

Ma, al momento d'inzuccherar l'acqua, aveva avuta questa risposta da Rosina: che non vi era zucchero in casa.

Il zucchero, pel contadino vandeista, è il più gran lusso.

Berta se lo era immaginato; ella ne aveva posto un certa quantità nella scatola contenente la sua piccola farmacía; guardò intorno ad essa per cercare la sua scatola.

La vide sotto il braccio del giovane, che stava sempre presso la porta.

Gli fece segno di venire a lei; ma, prima

che egli si fosse mosso dal suo posto, gli fece un secondo segno, che voleva dirgli, al contrario, di restarsi.

Fu dessa, per conseguenza, che andò da lui, mettendosi un dito sulla bocca.

Ed a bassa voce, affinchè l'ammalato non la sentisse affatto:

« Lo stato di quest'uomo, ella disse, è molto grave e non oso prender niente a carico mio; un medico è necessarissimo, ed ho paura anche che non arrivi troppo tardi; mentre io do all'ammalato alcuni calmanti, correte fino a Légé, caro signor Michele, e conducete il dottor Roger.

— Ma voi! voi! domandò il giovane con ansietà.

— Io resto qui, voi mi ritroverete; ho da parlare di cose importanti coll'ammalato.

— Di cose importanti? domandò Michele meravigliato.

— Sì, rispose Berta.

— Intanto.... insistè il giovane.

— Vi dico, interruppe la giovanetta, che ogni ritardo può aver gravi conseguenze; curate a tempo, queste febbri sono spesso mortali; curate, a quel che n'è questa, lo sono quasi sempre; partite dunque senza perdere un minuto, e senza perdere un minuto, conducete il dottore.

— Ma se la febbre è contagiosa? domandò il giovane.

— Ebbene! replicò Berta.

— Non correte il rischio che vi si attacchi?

— Ma caro signore, rispose Berta, se si pensasse a queste sorte di cose, la metà de' nostri contadini morrebbe senza soccorsi; andate, e lasciate a Dio la cura di vegliare sopra di me. »

E stese la mano al messaggiero.

Il giovane prese quella mano che Berta gli stendeva, e trasportato dall'ammirazione che gli cagionava, in una donna, quel coraggio, in pari tempo semplice e grande, che egli uomo sentivasi incapace d'avere, appoggiò con una specie di passione quella mano sulle sue labbra.

Questo movimento fu sì pronto e sì inaspettato, che Berta trasalì, divenne pallidissima e mandò un sospiro dicendo:

« Andate, amico, andate. »

— Ella non ebbe bisogno questa volta di reiterar l'ordine dato. Michele si slanciò fuori del casolare. Una fiamma sconosciuta gli circolava nel sangue e ne duplicava la potenza vitale; ed ei si sentiva una forza strana; era capace di compiere delle cose impossibili.

Gli sembrava che, come al Mercurio antico, gli fossero spuntate delle ali alla testa ed ai talloni. Se un muro gli avesse chiuso il pas-

saggio, lo avrebbe scalato; se si fosse trovato un fiume sul suo cammino, senza ponte nè guado, non pensando neanche a sbarazzarsi dei suoi abiti, si sarebbe gettato a nuoto, e l'avrebbe traversato senza esitare.

Gli dispiaceva, che fosse una cosa tanto facile quella che Berta gli aveva dômandato; avrebbe voluto degli ostacoli, una cosa difficile, anche impossibile.

Qual gratitudine poteva avergli Berta, di fare cinque quarti di lega a piedi, per andare a cercare un medico?

Non erano due leghe e mezza che avrebbe voluto fare; avrebbe voluto andare in capo al mondo.

Avrebbe voluto dare a lui stesso qualche pruova di eroismo che gli permettesse di misurare il suo coraggio con quello di Berta.

Si comprende bene, che nello stato di esaltazione in cui era il baroncino, non pensava affatto alla stanchezza. I cinque quarti di lega che distavano da Légé furono dunque fatti in meno di mezz'ora.

Il dottore Roger era uno de' familiari del castello della Logerie, da cui Légé non dista che una lega appena. Il baroncino non ebbe che a nominarsi perchè il dottore, ignorando ancora che l'ammalato fosse un semplice contadino, saltasse dal letto, e gridasse a traverso la por-

ta della camera, che in cinque minuti sarebbe pronto.

Effettivamente, in cinque minuti fu in piedi, domandando al baroncino la causa di quella visita notturna ed inaspettata.

In due parole Michele informò il buon dottore della situazione; e siccome questi si meravigliava di vedere il baroncino prendere un sì vivo interesse per un contadino, tal da venire a piedi, di notte, colla voce commossa, tutto sudato a cercarlo per recar soccorso a quel contadino, egli accagionò tutto all'interesse che portava all'ammalato, a titolo di suo padre di latte.

Poi, interrogato dal dottore sui sintomi del male gli ripetè fedelmente quanto aveva inteso, pregando il dottore di prender con lui tutti i medicamenti necessarii, non essendo il villaggio che abitava Tinguy, ancora entrato nel circolo della civiltà, al punto di possedere un farmacista.

Vedendo che il baroncino grondava sudore, e sapendo da lui che era venuto a piedi, il dottore, che aveva già dato l'ordine d'insellare il cavallo, lo cambiò in quello di attaccarlo alla carriuola.

Michele non voleva forzatamente ammettere questo cambiamento, e sosteneva ch'egli andrebbe a piedi più presto del dottore a ca-

vallo; si sentiva forte di quel valente vigore della gioventù e del cuore, e com' ei diceva, avrebbe camminato tanto presto a piedi, quanto il dottore a cavallo; se non pure di più.

Il dottore insisteva, Michele ricusava; il giovane terminò la discussione slanciandosi fuori, e gridando al dottore:

« Venite quanto più presto potrete, io vado avanti, e vi annunzio. »

Il dottore credette che il figlio della baronessa Michele, fosse impazzato.

Ei si propose di raggiungerlo sollecitamente, e mantenne l'ordine di attaccare il cavallo alla carriuola.

L'idea di comparire agli occhi della giovanetta, in una carriuola, esasperava il nostro innamorato.

Gli sembrava che Berta gli sarebbe ben altrimenti grata della sua prontezza, vedendolo ritornare correndo, ed aprir la porta della capanna gridando: « Eccomi, il dottore mi segue! » piuttosto che vederlo giungere in carriuola col dottore.

Ei capiva quanto fosse bella quella corsa a cavallo sopra un bel destriero, colla criniera e la coda al vento, soffiando fuoco dalle froge, ed annunziando il suo arrivo coi nitriti.

Ma in carriuola!

Valeva meglio cento volte a piedi.

È una cosa tanto poetica un primo amore, che odia profondamente tutto ciò ch'è prosa.

Ora, che direbbe Marietta, quando sua sorella Berta le raccontasse, ch'ella aveva mandato il baroncino a chiamare il dottor Roger a Légé, e che il baroncino era ritornato in carriuola col dottore?!

L'abbiamo detto, meglio valeva dieci volte, venti volte, cento volte ritornare a piedi.

Il giovanotto capiva che in questa *messa in iscena* istintiva di un primo amore, il sudore alla fronte, gli occhi ardenti, il petto anelante, la polvere sugli abiti, i capelli buttati indietro dal vento, tutto ciò piace, e fa effetto.

In quanto all'ammalato, eh! mio Dio! egli era presso a poco dimenticato. Confessiamolo, in mezzo a quella eccitazione febbrile, non era a lui che pensava Michele, ma alle due sorelle; non era per lui che correva in modo da far tre leghe all'ora, ma per Berta e Marietta.

La causa principale in questo gran cataclisma fisiologico che si operava nel nostro eroe, era divenuta un accessorio. Non era più uno scopo, ma un pretesto.

Michele chiamandosi Ippomene e disputando il premio della corse ad Atalanta non avrebbe avuto bisogno, per vincere il premio, di far cadere i pomi d'oro sulla sua strada.

Ei rideva di spregio all'idea che il dottore

spingeva i suoi cavalli per raggiungerlo, e provava una sensazione di voluttà infinita a sentire il vento freddo della notte, gelargli il sudore sulla fronte.

Raggiunto dal dottore! sarebbe piuttosto morto che farsi raggiungere.

Nell'andare aveva fatta la corsa in mezz'ora; al ritorno la fece in venticinque minuti.

Come se avesse potuto indovinare questa celerità impossibile, Berta era venuta ad aspettare il suo messaggiero sulla soglia della porta; sapeva bene che logicamente non poteva ritornare che in una mezz'ora al più presto, ed intanto ella ascoltava. Le sembrò di sentire strepito di passi, ma impercettibile, ed in lontananza.

Era impossibile che fosse già il giovinetto, ed intanto non dubitò neppur per ombra che non fosse lui.

Ed effettivamente, in capo ad un istante, essa lo vide spuntare, comparire, disegnarsi nelle tenebre, in pari tempo ch'ei stesso coll'occhio fiso sulla porta, ma dubitando de' suoi occhi, la scopriva immobile, e colla mano appoggiata sul cuore che, per la prima volta, ella sentiva battere con una violenza insolita.

Arrivando a Berta, il giovanotto, come il Greco di Maratona, era senza voce, senza fiato, senza lena, e poco mancò che come quel-

lo, non cadesse se non morto, almeno svenuto. Egli ebbe appena la forza di pronunziare queste parole:

« Il dottor mi segue. »

Poi, per non cadere, si appoggiò colla mano al muro. Se avesse potuto parlare, avrebbe detto:

« Direte a madamigella Marietta, non è vero? che per amor suo e vostro, ho fatto due leghe e mezzo in cinquanta minuti! »

Ma non poteva parlare, in modo che Berta dovette credere, e credè che fosse per amor di lei soltanto che il suo inviato aveva compiuto quella prodezza.

Ella sorrise di gioia levandosi il fazzoletto di saccoccia.

« Oh! mio Dio, disse asciugandogli dolcemente il viso, ed avendo cura di non toccargli la ferita della fronte, quanto son dispiaciuta che abbiate presa la mia raccomandazione di far presto, tanto a cuore: eccovi ben conciato! »

Poi, come una madre che sgrida, aggiunse con un accento di una dolcezza infinita, e facendo spallucce.

« Fanciullo che non siete altro!

Questa parola fanciullo! era stata pronunziata in un tuono di sì indicibile tenerezza che fece riscuotere Michele.

Egli prese la mano di Berta.

Era madida e tremante.

In quel momento si sentì il rumore delle ruote della carriuola sulla strada maestra.

« Ah! ecco il dottore » disse Berta respingendo la mano di Michele.

Egli la guardò con meraviglia; perchè respingeva la sua mano?

Gli era impossibile di rendersi ragione di ciò che accadeva nel cuore della giovanetta, ma sentiva istintivamente, che se essa aveva respinta la sua mano, non era nè per odio, nè per disgusto, nè per collera.

Berta entrò senza dubbio per annunziare all'ammalato l'arrivo del dottore.

Michele restò alla porta per attenderlo.

Vedendolo venire in quella carriuola di vinco che lo scuoteva sì ridicolosamente, Michele si compiacque estremamente della determinazione che aveva presa di ritornare a piedi.

È vero che se Berta fosse rientrata al romore delle ruote, come lo aveva fatto, non avrebbe veduto il giovane nel dozzinale veicolo.

Ma se ella non avesse veduto Michele, non avrebbe atteso, finchè non l'avesse visto.

Michele disse fra sè esser ciò più che probabile, e sentì nel proprio cuore, se non l'ardente soddisfazione dell'amore, almeno il solletico dell'orgoglio.

CAPITOLO XII

Nobiltà obbliga

Allorchè il dottor Roger entrò nella camera dell'ammalato, Berta aveva preso nuovamente posto al capezzale del letto.

La prima cosa che lo colpì fu quella forma graziosa simile a quegli angeli delle leggende tedesche che s'inchinano per ricevere le anime de' moribondi.

Ma in pari tempo ei riconobbe la giovanetta; di rado avveniva ch'ei visitasse il casolare d'un povero contadino, senza trovar lei o sua sorella, tra il moribondo e la morte.

« Oh! dottore, venite, venite presto, ella disse, ecco il povero Tinguy che è in delirio. »

Ed infatti, l'ammalato manifestava la più viva agitazione.

Il dottore gli si avvicinò.

« Via, amico mio, ei gli disse, calmatevi.

— Lasciatemi, diceva l'ammalato, lasciatemi; fa d'uopo ch'io mi alzi, mi attendono a Montaigu.

— No, mio caro Tinguy, gli disse Berta; no, non vi attendono.... ancora....

— Anzi, madamigella, era per questa notte; chi andrà di castello in castello ad annunziare la nuova se io non sono là?

— Tacete, Tinguy, tacete, disse Berta, pensate che voi siete ammalato e che avete vicino al vostro letto il dottore Roger.

— Il dottor Roger è dei nostri, madamigella, possiamo dunque dir tutto innanzi a lui; ei sa che mi attendono, sa ch'è necessario ch'io mi alzi senza indugio e ch'è d'uopo ch'io vada a Montaigu. »

Il dottor Roger e la giovanetta scambiarono un rapido sguardo.

« Massa, disse il dottore.

— Marsiglia, rispose Berta.

E tutti e due, spontaneamente, si stesero e si strinsero la mano.

Berta ritornò presso l'ammalato.

« Sì, è vero, gli disse chinandosegli all'orecchio; il dottor Roger è dei nostri, ma vi è qui un tale che non lo è; ella abbassò ancora la voce, affinchè Tinguy soltanto potesse sentire, e questo tale, ella soggiunse, è il baroncino della Logerie.

— Ah! è vero, ei disse, non è de' nostri; non gli dite niente; Courtin è un traditore; ma se io non vado a Montaigu, chi vi andrà?

— Giovanni Oullier, Tinguy; siate tranquillo.

— Oh! se ci va Giovanni Oullier, disse l'ammalato; se ci va Giovanni Oullier, io non ho affatto bisogno di andarvi; egli ha buone gambe, buon occhio, e sa tirar una fucilata. » E scoppiò in una gran risata.

Ma, in questo riso, sembrò aver esaurito tutta la sua forza e ricadde sul letto.

Il baroncino aveva ascoltato tutto questo dialogo, di cui, del resto, aveva sorpreso poche parti, senza capirne niente.

Egli aveva inteso soltanto: « Courtin è un traditore; » e dalla direzione dell'occhio della giovanetta che parlava coll'ammalato, aveva indovinato che si trattava di lui.

Ei si avvicinò, col cuore oppresso; vi era là qualche secreto di cui non era a parte.

« Madamigella, ei disse a Berta, se presentemente vi do fastidio, o se soltanto non avete più bisogno di me, dite una parola, ed io mi ritiro. »

Vi era un accento tale di tristezza in queste poche parole, che Berta ne fu commossa.

« No, ella disse, no restate; anzi abbiamo ancora bisogno di voi; aiuterete Rosina a pre-

parare le ricette del dottore, mentre io parlerò con lui della cura che sarà d'uopo fargli fare. »

Poi, al dottore:

« Dottore, ella disse a bassa voce, date loro da fare, e noi ci diremo scambievolmente ciò che sappiamo. »

Rivolgendosi nuovamente a Michele:

« È vero, amico mio, ella disse colla voce più dolce; è vero eh? aiuterete Rosina?

— Tutto ciò che vi piacerà, madamigella, disse il giovane; ordinate, e sarete obbedita.

— Dottore, vedete, disse Berta, avrete due aiutanti pieni di buona volontà. »

Il dottore corse alla sua vettura, ne tolse una bottiglia di acqua di sedlitz ed un sacchetto di farina di senape.

« Prendete, voi, disse al giovane presentandogli la bottiglia, sturate questa e fatene bere all'ammalato un mezzo bicchiere ogni dieci minuti. »

Poi, a Rosina presentandole il sacchetto di senapa; sciogliмi questo nell'acqua bollente, le disse, è per fare i senapismi a tuo padre. »

L'ammalato era ricaduto nel deliquio che aveva preceduto il momento di esaltazione che Berta era giunta a calmare promettendogli che Giovanni Oullier prenderebbe il suo posto.

Il dottore gettò uno sguardo su lui, e ve-

dendo che momentaneamente, potevano, grazie alla prostrazione in cui era caduto, lasciarlo alle cure del baroncino, si avanzò vivamente verso Berta.

« Vediamo, madamigella di Souday, ei le disse, giacchè ci siamo riconosciuti per genti della stessa opinione, che cosa sapete voi?

— So che Madama è partita da Massa il 21 aprile ultimo, che ha dovuto approdare a Marsiglia il 29 o il 30; ora, noi siamo oggi il 6 maggio; Madama dev'essere sbarcata, ed il mezzogiorno tutto sossopra.

— Ecco tutto quel che sapete? domandò il dottore.

— Sì, rispose Berta.

— Non avete letto i giornali della sera del 3? Berta sorrise.

« Noi non riceviamo giornali al castello di Souday, ella disse.

— Ebbene, disse il dottore; tutto è andato a vuoto.

— Come! tutto è andato a vuoto?

— Madama è compiutamente arrenata.

— Impossibile.

— Così non fosse!

— Ah! mio Dio, che cosa mi dite!

— La pura verità. Madama, dopo una felice traversata sul *Carlo Alberto,* è sbarcata sulla costa, a poche leghe da Marsiglia; una gui-

da che l'aspettava, l'ha condotta in una casa isolata, circondata di boschi e di rocce; Madama aveva soltanto sei persone con lei.

— Ascolto, ascolto.

— Ella spedì subito una persona a Marsiglia per dire al capo della trama che era sbarcata, e che attendeva il risultato delle promesse che l'avevano chiamata in Francia.

— Appresso?

— La sera, il messaggiero ritornò con un biglietto per complimentare la Contessa del suo felice arrivo, e le annunziava che gli amici di Marsiglia si sarebbero mossi la domane.

— Ebbene?

— Ebbene, il dì seguente, la mossa si fece; ma Marsiglia non vi prese alcuna parte, in modo ch'è caduta a vuoto.

— E Madama?

— S'ignora dove sia; sperano ch'essa siasi rimbarcata sul *Carlo Alberto*.

— Vili! mormorò Berta. Oh! io non sono che una donna, ma se Madama fosse venuta nella Vandea, giuro al cielo, che avrei dato l'esempio io a certi uomini; addio, dottore, grazie.

— Ci lasciate?

— È importante che mio padre sappia questi particolari; questa sera vi era riunione al castello di Montaigu; io ritorno a Souday; vi

raccomando il mio povero ammalato, non è vero? Lasciate una ricetta bene in regola, io o mia sorella, salvo nuovi avvenimenti, verremo a passare la prossima notte vicino a lui.

— Volete prendere la mia carriuola? me ne andrò a piedi, e domani me la rimanderete per Giovanni Oullier o qualunqu'altro.

— Grazie, non so dove sarà domani Giovanni Oullier; d'altronde, preferisco di camminare; mi sento un poco soffogare, il moto mi farà bene. »

Berta stese la mano al dottore, strinse la sua, si gettò il mantello sulle spalle ed uscì.

Ma, alla porta trovò Michele che senza ascoltare la conversazione, non aveva perduto un'istante la giovinetta di vista, e che avendo indovinato ch'ella stava per uscire, era giunto alla porta prima di lei.

« Ah! madamigella, disse Michele, che accade, che cosa avete saputo?

— Niente, disse Berta.

— Oh! niente; se non aveste saputo niente, non sareste partita così senza incaricarvi di me, senza dirmi addio, senza farmi un segno. »

— Perchè vi dirò addio, se voi mi accompagnate? alla porta del castello di Souday sarà tempo di dirvi addio.

— Come! voi permettete?....
— Che cosa? che mi accompagniate; ma dopo tuttocciò che vi ho fatto fare questa notte, ne avete il dritto, mio caro signore, a meno che non siate troppo stanco.
— Io, signorina, stanco, quando si tratta di seguirvi! con voi o con madamigella Marietta, andrei in capo al mondo. Stanco! Oh! vi pare! »
Berta sorrise, poi guardando sott'occhio il baroncino:
— Che peccato, che non sia dei nostri, ella disse. »
Ma tosto, con un sorriso:
« Bah! con quel carattere, sarà ciò che si vorrà che sia.
— Mi sembra che mi parliate, disse Michele, e intanto non sento ciò che mi dite.
— Vuol dire che vi parlo sotto voce.
— Perchè mi parlate sotto voce?
— Perchè quel che vi dico non può dirsi forte, in questo momento almeno.
— Ma più tardi? domandò il giovane.
— Ah! più tardi, forse. »
A sua volta il giovine mosse le labbra, ma senza che la bocca proferisse alcun suono.
« Ebbene, domandò Berta, che significa questa pantomima?
— Che anche io vi parlo sotto voce, colla differenza che ciò che vi dico sotto voce, ve lo

ridirei ad alta voce ed in questo momento stesso se ne avessi il coraggio.

— Io non sono come le altre donne, disse Berta con un sorriso quasi sdegnoso, e quel che mi dicono a bassa voce, possono dirmelo forte.

— Ebbene, ciò che vi diceva piano è che vi vedeva con profondo dispiacere, gettarvi in un pericolo certo, tanto certo quanto inutile.

— Di qual pericolo parlate, caro vicino? domandò la giovinetta con un tuono leggermente beffardo.

— Di quello, di cui il dottor Roger vi discorreva poco fa; vi sarà una mossa in Vandea!

— Veramente!

— Spero che non lo negherete.

— Io? e perchè lo negherò?

— Vostro padre e voi vi prenderete parte?

— Voi dimenticate mia sorella, disse Berta ridendo.

— Oh! no, non dimentico alcuno, replicò Michele con un sospiro.

— Ebbene?

— Ebbene! lasciate che io vi dica da amico tenero, affezionato, che avete torto.

— E perchè ho torto, amico tenero, affezionato? domandò Berta con una tinta di beffa che non poteva interamente cacciare dal suo carattere.

— Perchè la Vandea non è più nel **1832**, ciò che era nel **1793**, o piuttosto perchè non vi è più Vandea.

— Tanto peggio per la Vandea, ma per fortuna vi è sempre una nobiltà, signore, e vi è una cosa che forse non sapete ancora, ma che i vostri discendenti sapranno in cinque o sei generazioni, cioè, che nobiltà obbliga. »

Il giovine fece un movimento.

« Ora, disse Berta, parliamo di altre cose se vi piace, giacchè su questo punto non vi risponderei più; dal perchè, come mi diceva il povero Tinguy, voi non siete del nostro partito, signor Michele.

— Ma, disse il giovane disperato della durezza di Berta a suo riguardo, di che volete che vi parli?

— Di che voglio che mi parliate? ma di tutto: la notte è magnifica, parlatemi della notte; la luna è brillante, parlatemi della luna; le stelle sono di fiamma, parlatemi delle stelle; il cielo è puro, parlatemi del cielo. »

E la giovanetta restò colla testa in aria, e gli occhi fisi sul trasparente azzurro del firmamento.

Michele mandò un sospiro e senza parlare, camminò vicino a lei. Che le avrebbe detto, egli, uomo delle città e dei libri, in faccia a quella bella scena del creato, che sembrava

fosse il regno di lei? Era egli stato, come Berta, in contatto dalla sua infanzia con tutti i miracoli della creazione? Aveva veduto, come lei, tutte le gradazioni per le quali passa l'aurora che nasce, ed il sole che tramonta? Conosceva, come lei, tutti i rumori misteriosi della notte? Quando l'allodola annunziava lo svegliarsi della natura, sapeva egli ciò che essa diceva? quando l'usignuolo riempiva le tenebre d'armonia, sapeva ciò che diceva l'usignuolo? No; ei sapeva tutte le cose della scienza che Berta ignorava, ma Berta sapeva tutte le cose della natura cui ignorava Michele.

Oh! se la giovinetta avesse voluto parlare, come avrebbe egli ascoltato religiosamente.

Ma Berta si tacque: ella aveva il cuore pieno di quei pensieri che sfuggono dal cuore, non in chiasso e parole, ma in sospiri e sguardi. Egli per parte sua pensava.

Ei si vedeva, camminando presso la dolce Marietta, invece della rigida e severa Berta: invece di quell'isolamento che Berta attingeva dalla propria forza, ei sentiva Marietta illanguidirsi a poco a poco, ed appoggiarsi al suo braccio. Oh! allora la parola gli sembrava facile, allora avrebbe avuto mille cose a dirle, della notte, della luna, delle stelle, e del cielo.

Con Marietta, sarebbe stato l'istitutore ed il padrone.

Con Berta, era lo scolare e lo schiavo.

I due giovani camminavano l'uno vicino all'altro da un quarto d'ora quasi, e serbando tutti due il silenzio, quando ad un tratto Berta si fermò facendo segno a Michele d'imitarla.

Il giovane obbedì: con Berta era la parte che gli spettava.

« Sentite? domandò Berta.

— No, disse Michele scuotendo la testa.

— Sento io, « disse la giovinetta, coll'occhio brillante e l'orecchio teso.

Ed ascoltò con nuova attenzione.

« Ma che sentite?

— Il passo del mio cavallo e di quello di Marietta; sono in cerca di me, vi è qualche cosa di nuovo. »

Ascoltò ancora.

« È Marietta che mi cerca, ella disse.

— Ma come lo conoscete? domandò il giovane.

— Dal modo come galoppano i cavalli; raddoppiamo il passo, se vi piace. »

Il rumore si avvicinava rapidamente; ed in capo a cinque minuti, si vide un gruppo disunirsi nell'oscurità.

Era composto di due cavalli ed una donna, sopra uno di quelli, che conduceva l'altro per mano.

« Ve lo diceva io che era mia sorella, « disse Berta.

Infatti, il giovine aveva riconosciuto Marietta meno dalla forma della giovanetta divenuta visibile nelle tenebre, che dai precipitati battiti del suo cuore.

Marietta ancora l'aveva riconosciuto, e fu facile vederlo dal gesto di meraviglia che le sfuggì.

Era evidente ch'ella si aspettava di trovar sua sorella sola, o con Rosina, ma giammai col baroncino.

Michele vide l'impressione prodotta dalla sua presenza, e si avanzò.

« Madamigella, ei disse a Marietta, ho incontrato vostra sorella che andava a portar soccorso a Tinguy, ed affinchè non fosse sola, l'ho accompagnata.

— Ed avete fatto bene, signore, disse Marietta.

— Tu non capisci, rispose Berta ridendo; egli crede aver bisogno di scusarmi, o forse anche di scusarsi; bisogna perdonargli qualche cosa, povero ragazzo, ei sarà sgridato ben bene dalla sua mamma! »

Poi, appoggiandosi all'arcione della sella di Marietta.

« Che c'è dunque, Biondina? le domandò.

— Vi è che il tentativo di Marsiglia è andato a vuoto.

— Lo so: madama si è rimbarcata.
— Ecco dove sta l'errore.
— Come! ecco dove sta l'errore?
— Sì, madama ha dichiarato che, giacchè era in Francia, non ne uscirebbe più.
— Veramente!
— In modo che a quest'ora, è in cammino per la Vandea, se non vi è già arrivata.
— E chi vi ha detto ciò?
— Un messaggiero arrivato questa sera al castello di Montaigu durante la riunione, ed al momento in cui tutti disperavano.
— Anima valente! esclamò Berta entusiasmata; in modo che mio padre è ritornato di gran galoppo, e quando ha saputo dove tu eri, mi ha ordinato di prendere i cavalli e di venirti a cercare.
— Oh! eccomi, disse Berta.
E mise il piede nella staffa.
« E così, le domandò Marietta, non dici addio al tuo povero cavaliere?
— Anzi!... »
Ella stese la mano al giovine che s'avanzò lento e triste.
« Ah! madamigella Berta, mormorò prendendole la mano, io son molto infelice.
— E perchè? gli domandò Berta.
— Perchè non sono de' vostri, come dicevate poco fa.

— E chi v' impedisce di divenirlo? » gli domandò Marietta stendendogli la mano a sua volta.

Il giovane si precipitò su quella mano che gli si stendeva, e la baciò colla doppia passione dell'amore e della riconoscenza.

« Oh! sì, sì, ei mormorò tanto piano in modo che solo Marietta lo sentisse: Per voi e con voi. »

Ma la mano di Marietta fu in certo modo strappata da quelle del giovane pel brusco movimento che fece il suo cavallo.

Berta, spronando il suo col tallone, aveva assestato un colpo di bacchetta sulla groppa di quello di sua sorella.

Cavalli e cavalieri partirono di galoppo, e si perderono nell'oscurità come ombre.

Il giovane restò solo ed immobile in mezzo alla strada.

« Addio, gli gridò Berta.

— A rivederci, disse Marietta.

— Ah! sì, sì, ei disse stendendo le braccia verso le due fuggitive; sì, a rivederci! a rivederci! »

Le due giovanette continuarono il loro cammino senza scambiare una parola.

Soltanto, arrivando alla porta del castello:

« Marietta, disse Berta, tu ti burlerai di me?

— Perchè? domandò Marietta, trasalendo suo malgrado.

— Io l'amo, « disse Berta.

Un grido di dolore fu quasi per isfuggire dal petto di Marietta.

Ella ebbe la forza di soffogarlo.

« Ed io gli ho gridato a rivederci! ella disse. Dio voglia che io non lo rivegga mai più! »

FINE DEL PRIMO VOLUME.

CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 28 Giugno 1858.

Vista la domanda del signor Raffaele Marotta, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata — LE LUPE DI MACHECOUL, romanzo storico di *Alessandro Dumas*, versione di *Carlo Zanobi Cafferecci*.

Visto il parere del Regio Revisore *P. M. Gennaro Marasco.*

Si permette che il suindicato romanzo si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Pres. prov. CAPOMAZZA.
Il Segretario generale: GIUSEPPE PIETROCOLA.

COMMESSIONE ARCIVESCOVILE

Nihil obstat
P. M. de Angelis
Censor Theologus

Imprimatur
Pro Deputato
Leopoldus Ruggiero.